A

207

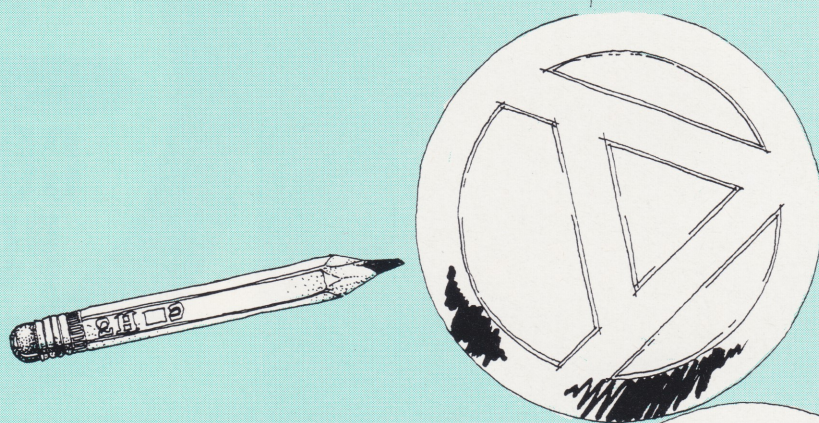
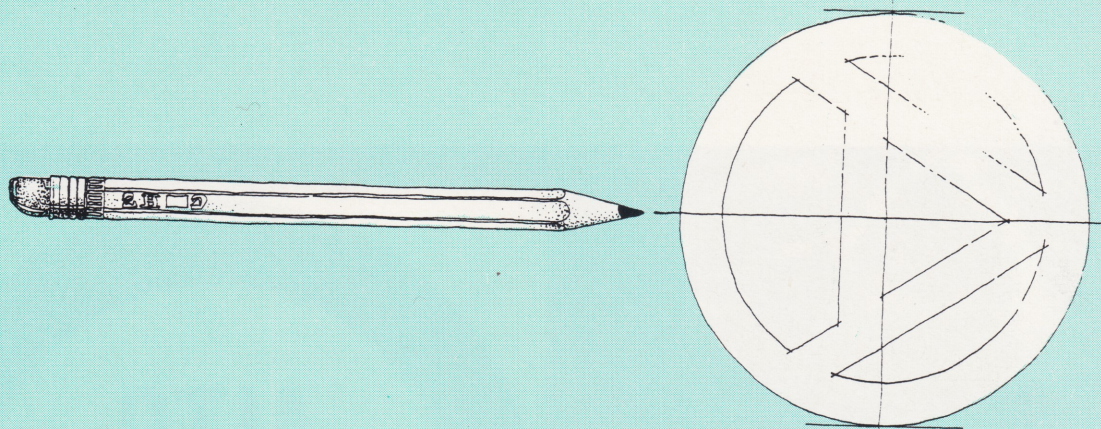
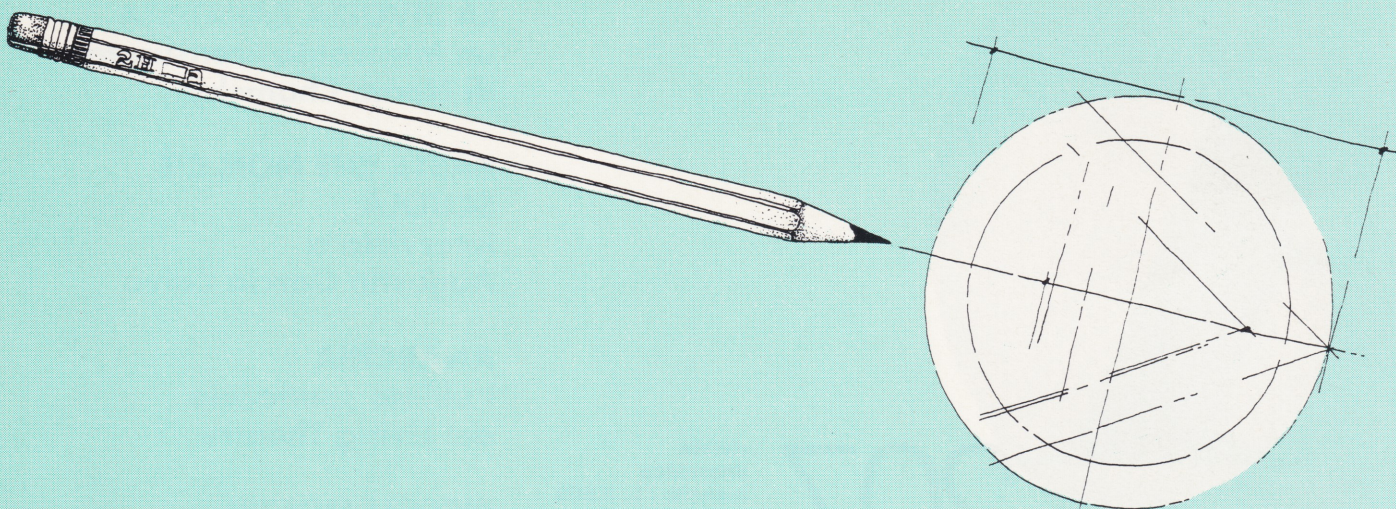
rivista anarchica
mensile / L. 3.500
anno 24 / n. 2
marzo '94
sped. abb. post. / 50% - Milano

LA RIVOLTA ZAPATISTA
un intervento «censurato» di Noam Chomsky

BASTA CHE NON C'È SCUOLA
intervista a Augustin Garcia Calvo

ANARCHIA
l'ultimo spettacolo del Living Theatre

PICCOLI MOSTRI
giovani criminali crescono

27 marzo NOI NON CI SAREMO

ABBONATI
Una solida e sempre più
grande rete di abbonamenti
costituisce una delle principali
garanzie di sopravvivenza
per una rivista
autofinanziata come «A».
Attendiamo le tue trentacinquemila lire.

rivista anarchica

207

marzo 1994

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

Tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Progetto grafico: Fabio Santin

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta ecologica Freelife Vellum White - Cartiere Fedrigoni

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Cellofanatura e spedizione: Cellofangraf, via A. De Gasperi, 146 - Mazzo di Rho

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Dallo scorso gennaio sono entrate in vigore nuove norme e tariffe per le spedizioni in abbonamento postale. Contrariamente ai settimanali - che hanno visto un drastico peggioramento delle loro condizioni tariffarie - i mensili come il nostro vedono sostanzialmente inalterato il costo delle spedizioni. Ciò non ci esime, comunque, dall'unirci alla più generale protesta contro questo ennesimo attacco alla libertà *concreta* di stampa: e questo sia per solidarietà con i settimanali (ed in particolare, in campo anarchico, con il settimanale Umanità Nova), sia perché il disservizio postale tutti ci accomuna nel lamentare, numero dopo numero, mancati arrivi, ritardi paurosi, ecc. ecc..

Nel nostro piccolo, noi continuiamo a segnalare su ogni numero della rivista la data di spedizione postale del numero precedente, dando così modo agli abbonati ed ai diffusori di effettuare presso le Poste la protesta di cui indichiamo (a pag. 43) la modalità. Così come ricordiamo il numero verde istituito dalle Poste stesse per segnalare problemi e disservizi.

Sempre a proposito di abbonati, sono ancora numerosi quelli che non hanno rinnovato l'abbonamento scaduto a fine '93. Così come non pochi sono i diffusori che da troppo tempo non ci fanno avere loro notizie e... soldi. Il prossimo invio del bilancio '93 di «A» (che quest'anno avviene un po' più tardi rispetto agli anni precedenti, a causa del superlavoro redazionale) cositutirà un'occasione di verifica e di sollecito. Ma chi sa di doverci qualcosa, metta mano fin d'ora al portafogli. Le nostre casse piangono.

noi non ci saremo

Quattro interventi sulle prossime elezioni politiche.

Salvo Vaccaro
non possiamo permetterci il lusso

Ogni volta che come cittadini di questa repubblica veniamo chiamati alle urne, a noi anarchici balza prepotentemente alla vista l'impotenza politica di una nostra strategia che sappia rendere visibili le nostre idee e incisive le nostre pratiche sugli equilibri politici e nei processi sociali.

Questo è, a mio modo di vedere, il reale problema di un movimento anarchico che, dalla rivoluzione spagnola in poi, non ha più saputo maturare un progetto utopico graduato, credibile, affidabile, ed una coerente critica della politica che faccia accendere la scintilla della sollevazione sincronica tra tempo presente, illibertario ma vincolante perché è l'unico nel quale viviamo, ed il tempo rivoluzionario dell'utopia anarchica (qualunque poi sia la forma storica che tale evento di congiunzione di processi simultanei si darà).

Questo enorme fascio di problemi, a ogni scadenza delle tornate elettorali, viene riassunto sotto lo slogan «oltre l'assenteismo», che tuttavia lascia l'amaro in bocca, pur essendo «politically correct». Pertanto, alcuni rimettono in discussione la pratica astensionista anarchica nelle elezioni politiche. Gli argomenti non sono sottovalutabili: l'astensione è una pratica tattica, non una strategia dogmatica, il suffragio universale è stato una conquista, e così via. Peccato che, nonostante nascano per sgretolare una supposta incrostazione ideologica (pur avvertibile in certa ripetitività sloganistica di parte della militanza anarchica, ma non solo), tali argomentazioni siano altrettanto ideologiche, nel senso che trascurano negligentemente funzioni simboliche e oggettive delle elezioni politiche.

Queste costituiscono un rito di rinnovamento dell'affezione sociale del cittadino alla sfera di governo, che rinsalda il legame d'obbedienza tra individuo ed istituzioni eteronome. Specialmente oggi con il nuovo sistema maggioritario uninominale, lo spettacolo elettorale si astrae ancor di più da programmi concreti per rarefarsi su personaggi accattivanti e telegenici. Democrazia faccia-a-faccia, ci dicono, anche se si volta la faccia sia che la si scelga in positivo per come si presenta, sia che la si scelga in negativo per evitare che vinca un'altra.

Ad ogni modo, l'impegno politico dei cittadini riconquistati alla retorica politica dalle riforme istituzionali propugnate dal «nuovo che avanza» è surrogato emotivamente davanti al video in cui appaiono e scompaiono i vari leaders che simulano una competizione più o meno urlata, scomposta, sguaiata, volgare, rissosa, giocandosela su fattori esclusivamente di resa televisiva: parlare bene, muoversi a proprio agio, sedurre la telecamera, argomentare efficacemente diventano requisiti di «onestà e competenza» a governare. Ahinoi!

Ancor di più di prima, contenuti, effetti concreti delle politiche espresse per le quali si dovrebbe scegliere con il voto, sono marginali, eclissati, poiché parlarne non costituisce una tecnica di cattura di consenso elettorale. Anzi.

Tant'è che altrove, anche i comuni cittadini non anarchici se ne sono accorti, facendo calare la linea dell'affezione e della partecipazione al rito elettorale a livelli per noi italiani impensabili. Se poi la non partecipazione alla messinscena miliardaria si trasformi in apatia, qualunquismo o in impegno extra-istituzionale, o addirittura anti-istituzionale, è un altro ordine di ragionamento da approfondire proprio sulla scia degli effetti di un sistema simile al nostro ed alla misura di capacità d'autogoverno dei cittadini stessi.

Comunque, sul piano simbolico, il rito elettorale

non interessa minimamente noi anarchici, che non possiamo permetterci il lusso di smarrire, con gli altri, chiarezza e estraneità dichiarata al sistema di dominio (almeno parzialmente, certo, ma non è un buon motivo per rinunciare pure al minimo di non complicità che possiamo avere), per lasciarci ingannare da effetti illusori di rappresentanza e di incisività sulle nostre condizioni future. I poteri reali sono sottratti dalla trasparenza espressa dai riti elettorali, opacizzando dati e scelte decisive per l'esistenza della collettività.

Ma il rito elettorale in questione ha altresì una funzione effettiva ben diversa dai tempi in cui si lottava per l'introduzione del suffragio universale che dava voce politica a chi non aveva dignità di esistenza come soggetto politico (da discutere la modalità che funge da disciplinamento). Oggi il sistema elettorale è il canale di selezione del ceto politico dominante. A questo punto, meglio rivendicare il sorteggio delle cariche elettive, sulla falsariga della polis ateniese, piuttosto che partecipare assurdamente , da anarchici gregari, alla lotteria funzionale alla scrematura degli aspiranti concorrenti all'ingresso nei luoghi del potere legale istituzionale (che sia reale o meno, poco importa, per il concorrente sempre di potere si tratta, e di benefici di ceto e personali).

simulacri di libertà obbligatoria

Scegliere i nostri padroni politici mi sembra un bel suicidio per chi propugna quotidianamente l'autoorganizzazione, l'autonomia individuale e collettiva, la riassunzione di responsabilità senza deleghe, la capacità di pensare, agire e progettare collettivamente senza il giogo di una sfera separata di controllo sociale, per giunta investita di poteri e legittimata dal basso.

Rompere l'incantesimo e motivarlo palesemente è il minimo che ci compete da anarchici. È anche insufficiente, e occorre fare altro parallelamente, il che non è facile. Ma da questo a introiettare dubbi e confusioni altrui, ce ne corre. Essere cittadini anarchici è una tensione contraddittoria: come cittadini subiamo una pressione integratrice al sistema, che talvolta risulta opportuna e propizia per non farci emarginare e espellere dalla società (non dal sistema politico-istituzionale a cui non apparteniamo), facendoci unire solidalmente ad altri cittadini uguali a noi nelle reciproche differenze (penso a eventi repressivi, eccezionali, o a campagne contro i razzisti, i guerrafondai, ecc.); d'altro canto, essere anarchici preserva una identità singolare e plurale estranea ed esterna ad ogni sede ove si condensano relazioni di potere.

I riti elettorali sono eventi in cui far prevalere le ragioni specifiche della tensione anarchica verso l'emancipazione da simulacri di libertà obbligatoria.

Salvo Vaccaro

Carlo Oliva
ma chi ce lo fa fare

Gli anarchici, com'è noto, non votano, anche se da un po' di tempo a questa parte ad ogni appuntamento elettorale o referendario qualcuno di loro si chiede se, per questa volta, non sia il caso di fare un'eccezione. Non votano per scelta ideologica e perché attraverso questa autolimitazione non troppo penosa cercano di preservare quanto resta (e francamente non è molto) della propria identità storica; sono tentati di votare perché l'occasione elettorale, nella società eterogestita in cui ci tocca di vivere, appare sempre di più come l'unica istanza di partecipazione possibile alla lotta politica. Una cultura ormai avvezza a vivere il confronto politico quasi esclusivamente sotto la specie del dibattito televisivo non può certo credere al valore autonomo delle lotte di massa.

In compenso, cresce il numero di quanti anarchici non sono, o non sono ancora riusciti a decidere se lo sono davvero, che a ogni elezione si chiedono, con simpatico parallelismo, se non farebbero meglio, per questa volta, a rimanere a casa. Anche se il tema non è di quelli che appassionano analisti e commentatori (usi a considerare il non voto come un fenomeno negativo per definizione, o, al massimo, a vedervi il portato di una «protesta» affatto generica) anche questa dialettica esprime uno dei possibili rapporti tra cittadini e istituzioni.

Ma se per non votare ci sono sempre dei buoni motivi, oltre a quelli ideologici, nessuno negherà che in questo marzo 1994, in Italia, ce ne siano di ottimi. La legge elettorale, innanzi tutto. È una legge truffa se mai ve ne fu una, e non tanto per-

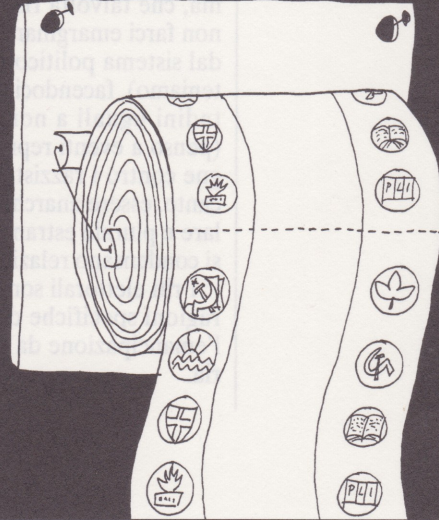
ché adotta, in parte, il sistema maggioritario, che pure continuiamo a considerare essenzialmente iniquo, quanto perché è stata studiata con lo scopo preciso di traghettare nel nuovo parlamento, a scorno degli elettori, quanti più esponenti possibili della nomenclatura vigente. Ad altro, infatti, non serve la presenza di una «quota proporzionale» su lista bloccata, per non dire del meccanismo dello «scorporo» (che, per incomprensibile che sia alla coscienza dell'elettore medio, alla fin fine fa sì che il voto espresso in sede uninominale a favore di un candidato sia utilizzato in sede proporzionale per eleggerne un altro), e di una serie di norme, apparentemente di minor importanza, studiate per conservare, o aumentare, i poteri di quella partitocrazia che, in teoria, si è dichiarato di voler abolire. In effetti, all'elettore è stata tolta la possibilità di esprimere una sua preferenza individuale, sottoponendogli una serie di candidature fisse, del genere «prendere o lasciare», ma potendosi, al contrario, presentare i candidati in tre distinti collegi ciascuno, più una lista proporzionale, le loro organizzazioni potranno continuare a gestire gli accessi in Parlamento attraverso il gioco consueto delle opzioni e delle rinunce. E naturalmente, con tutto il can can che si è fatto, e tutte le parole che sono volate sulla dimensione epocale del rinnovamento di personale politico in corso, gli schieramenti tra cui l'elettorato si trova a dover scegliere, anche se non sono più l'espressione di partiti in senso stretto, ma di «poli», «tavoli», coalizioni, *rassemblements* o quant'altro, contengono comunque una quantità di riciclati e di morti viventi tale da far invidia ai primi film di Romero.

uso e abuso del referendum

E pazienza. Una nuova classe dirigente non si improvvisa e ogni legge elettorale contiene dei meccanismi di pre-orientamento dell'elettorato, nel senso, ovviamente, degli interessi di chi l'ha fatta approvare. Ora, è vero che di solito si dà per scontato che nel sistema democratico sia insita una specie di potenzialità sua propria, di scommessa, quasi, quella di poterne far funzionare le norme, almeno in parte, indipendentemente dagli interessi che vi stanno alla base, ma in questo caso la scommessa sarebbe davvero azzardata. Il fatto è che la storia stessa dell'Italia repubblicana sembra escludere una vera possibilità di modificare la politica e la composizione della classe dirigente attraverso i comportamenti elettorali. E non perché, come si afferma di solito, questi comportamenti siano stati tetragoni al rinnovamento. Basta prendere in considerazione i flussi elettorali verificatisi dal dopoguerra a oggi e applicarvi i parametri normalmente in uso per i confronti del genere nelle democrazie di tipo occidentale sedicente avanzato, per scoprire che i nostri concittadini, poveretti, hanno sempre fatto del loro meglio per rinnovare quanto pensavano di poter rinnovare. Da quando hanno respinto la prima «legge truffa», nel 1953, a quando hanno approvato la seconda, quarant'anni dopo, hanno sempre votato in nome di un cambiamento del ceto e della politica di governo. E non lo hanno mai ottenuto. I trend elettorali sono stati diversi e contrastanti fra loro, da quello orientato a destra della fine degli anni '60 al suo capovolgimento nel decennio successivo, con gli effimeri, spettacolari trionfi del PCI di Berlinguer, per non dire della breve e contraddittoria stagione craxiana degli anni '80, ma non hanno mai intaccato la natura e la composizione di una classe politica di tipo fermamente consociativo, che ha sempre saputo tenere ben distinto il momento dell'acquisizione del consenso da quello della rappresentazione degli interessi di chi quel consenso ha espresso, ed è sempre stata ben decisa a non accettare altri strumenti di ricambio che quello della cooptazione.

C'è altro. Ci siamo accorti tutti di come, nell'ultimo decennio, sia stata forzosamente attribuita una speciale valenza «innovativa» all'istituto del referendum, non senza qualche violenza al dettato costituzionale, per quel che conta. Ma ci siamo accorti anche che per quanto i cittadini si siano entusiasticamente serviti del referendum (salvo un paio di eccezioni) per esprimere le proprie velleità di opposizione, le vittorie referendarie non sono mai servite a scalfire le posizioni di chi stava al potere. Anzi, il trionfo dei «sì» all'ultima tornata, quella dell'aprile '93, letto all'unanimità e celebrato dai *media* come una sorta di ribellione generale allo *status quo*, è stato cinicamente utilizzato per giustificare le misure subito adottate per preservarlo. Non per niente i due trionfatori di quella battaglia, l'ambiguo Segni e il non più ambiguo Pannella, sono rapidamente passati dal ruolo di grandi innovatori a quello di garanti per eccellenza della continuità.

Da questo punto di vista, oggi il non voto può disporre, per così dire, di una motivazione aggiuntiva: esprime la consapevolezza di un ennesimo in-

ganno perpetrato ai nostri danni e il rifiuto di sottostarvi. Un rifiuto che non si configura tanto come un problema personale, di negazione individuale di un sistema che, tanto, senza l'individuo va avanti benissimo: una crescita di massa del non voto, quale ragionevolmente si può prevedere in questa occasione e si è d'altronde puntualmente verificata nei *test* più recenti (le provinciali di Catania, per esempio), non potrà non rappresentare un messaggio inequivocabile per tutta l'opinione pubblica. Perché poi, in definitiva, le motivazioni che, al contrario, spingerebbero al voto si riducono all'ipotesi di portare al governo una sinistra, pardon, un «polo progressista» espresso da forze che nel modello consociativo sono tutte solidamente radicate, o nell'esigenza, vagamente ricattatoria, di fermare una destra cui nessuno potrebbe sbarrare comunque la via del potere, perché ci è solidamente installata da sempre.

possibile partecipazione

Meglio davvero starsene a casa, o ricorrere a piacere, essendo – se non mi sbaglio – mancato un accordo preventivo ad una delle altre possibili modalità di non voto. Personalmente, confesso che tra l'astensionismo tout court, l'annullamento della scheda e il voto in bianco, nutro una certa (colpevole?) predilezione per quest'ultimo, che permette di non farsi confondere con gli indifferenti e i pasticcioni, non comporta, almeno in regime uninominale, effetti deleteri sui quorum e non dà a chi di dovere alcuna opportunità di schedarti, vantaggi che mi sembrano nel complesso superiori all'inconveniente rappresentato dalla possibile presenza di scrutatori poco scrupolosi e lesti di matita. Ma non credo che valga la pena di accapigliarsi in proposito. Quello che conta, in definitiva, è non votare.

Un gesto simbolico? Beh, sì, un gesto simbolico, come tutti quelli cui si affidano le nostre residue possibilità di comunicare. Un gesto che naturalmente non chiude il discorso di una possibile partecipazione dell'area libertaria alla lotta politica. Ma, forse, lo apre.

Carlo Oliva

Francesco Ranci
quando il padrone chiama

Silvio Berlusconi, in arte il Cavaliere di Arcore (o, più semplicemente «Il Cavaliere» – l'appellattivo di «Sua Emittenza», invece, dovrebbe ormai cadere in disuso), dando vita ad un movimento politico denominato «Forza Italia!», vorrebbe – secondo i noti videomessaggi – anzitutto, «creare nuovi posti di lavoro» (ma è legittimo chiedersi «in Fininvest?», ndr.), e in secondo luogo, «rilanciare l'economia» (forse nel senso che secondo lui dovremmo preoccuparci tutti un po' di più del nostro portafoglio, «grazie del consiglio, me lo diceva sempre il mio papà», ndr.).

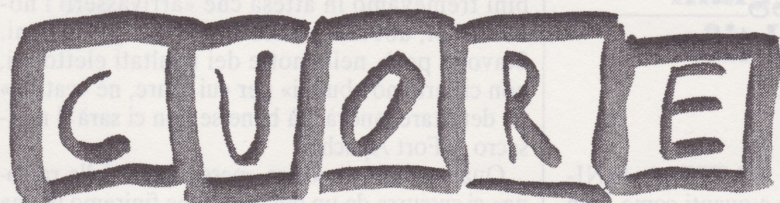
Insomma, Berlusconi vorrebbe un nuovo «miracolo italiano», come se non stessimo ancora pagando le conseguenze, sia del penultimo «i favolosi anni '60», chissà perché finiti con l'altrettanto favoloso «'68», e con le varie «crisi del petrolio» -, e sia dell'ultimo «miracolino» degli anni «'80», finito con la Lega Nord al potere e con una guerra nel Golfo Arabo; anni '80 che vengono oggi, ingloriosamente, riclassificati come «anni di Tangentopoli» dagli stessi mass media che allora, invece, brindavano alla «Milano da bere», allo «yuppismo», etc.

È facile capire cosa si intenda, nel Berlusconi-pensiero-linguaggio, per «miracolo»: nulla a che vedere con il più o meno regolarmente ciclico scioglimento di quello che rimane del sangue di San Gennaro, nulla a che vedere con le apparenti ferite da crocifissione che sarebbero misteriosamente comparse sul corpo di Padre Pio da Pietralcina. Si tratta di un altro genere di miracolo, invece, ed è il sogno di tutti coloro che oggi dichiarano che voterebbero per «Forza Italia» (secondo i sondaggi, «scientifici» o caserecci, sembra che costituiscano ormai uno dei principali partiti italiani).

È il sogno che il capitalismo vende da almeno un secolo. Il sogno di salire qualche gradino della scala sociale: comandare, fare un po' di soldi «facilmente», comprarsi presunti gioielli della scienzatecnica, portarsi nel letto una ragazza brasiliana, mandare la moglie alle Maldive, i figli all'Università, i nonni in Svizzera, etc...

da padrone

Berlusconi tende la mano, «dai, venite sù! Qui con me, anzi, ecco, state lì, dài Forza Italia!». Generosamente si sporge, e, forse, rischia di cadere giù anche lui – ma è un rischio calcolato, non per niente dirige la Fininvest, anzi, «dirigeva», perché ora ne rimane «solo» il proprietario.

Egli propugna il sogno di non avere problemi «economici», di non dover sacrificare tutte le nostre energie al mantenimento di una sussistenza che, secondo lui, non ci soddisferebbe mai del tutto (per esempio, prendiamo l'Associazione Calcio

Milan, che sotto la sua Presidenza ha indiscutibilmente migliorato la qualità dello spettacolo che produce, fino a raggiungere il successo sportivo in tutte le principali competizioni mondiali di quello sport, ebbene, vinto tutto quello che c'era da vincere, anche Berlusconi si mette a fare la statistica delle vittorie in rapporto alle competizioni disputate nel corso degli anni, dando ad intendere che non sarà mai contento finché non avrà una squadra che vince sempre tutto, e, se questo dovesse riuscirgli, ecco entrare in scena il record, sempre migliorabile, ma via via sempre meno umano, sempre meno apprezzabile – che dire del famoso «guinness dei primati»? Non lascia forse perplessi il più delle volte?). In conclusione, quello berlusconiano è il sogno, perenne, di un nuovo plusvalore, di un «qualcosa di più concreto» (la pelliccia per mia moglie! Una nuova pelliccia per mia moglie? La vacanza indimenticabile! Un'altra vacanza indimenticabile? La macchina nuova! etc. etc.).

Non abbiamo paura di questo sogno: lo conosciamo bene – sappiamo che ogni «miracolo economico» è un bagno di lacrime e sangue per i lavoratori (già per il fatto che tutti diventiamo, appunto, «lavoratori», vale a dire una merce che per chi la acquista vale meno delle altre) –; ma, purtroppo, sappiamo anche che ci sono sogni ben più pericolosi per il prossimo del sognatore (ad esempio, la conversione o lo sterminio degli «infedeli» o degli «eretici», la soppressione delle «razze inferiori», la Grande Macedonia...).

E tuttavia, non ci mettiamo affatto nei panni del propugnatore di «Forza Italia!». Infatti, a parte il fatto che una scelta di soggetto collettivo non è mai indolore, («Deutchland, deutchland, über alles», «Vive la France!», «Arriba España!», «Banzai!»...), non ne condividiamo l'ideologia di fondo: il rapporto fra persone, all'interno di un soggetto collettivo, per noi, regola quello fra persone e merci – e la politica riguarda il primo rapporto, anzitutto.

Berlusconi, invece, ragiona e si comporta da Padrone; evidentemente, tale egli vuole rimanere – e così, Servo vuole rimanere chi lo vota. Forse, insieme, faranno strada, o forse no: il loro futuro dipende solo dalle forze che sapranno mettere «in campo»; e, ovviamente, dalle forze contro cui combatteranno.

Francesco Ranci

Edoardo Albeggiani
abbiamo fatto il tifo per gli indiani

«HO UN CUORE CHE BATTE A SINISTRA», ma cosa resta da fare a quanti come Jean Pierre Barrault hanno un cuore che batte da quelle parti?

Ci è stato tolto tutto.

Non ci sono più i «fascisti», né i «comunisti»: dall'una e dall'altra parte si aggirano figure acherontee che hanno le sembianze pallide di Fini, di ritorno dalla sua gita «pacificatrice» alle Fosse Ardeatine o la procace volgarità della nipotina di Mussolini, l'incorporea presenza dell'irresoluto Occhetto, del secchione D'Alema, per non parlare della confusionaria scolaresca di «Rifondazione».

Confessiamo di aver molto sofferto per la sparizione della vecchia Democrazia Cristiana, che aveva il grande merito di raccogliere buona parte dei farabutti della politica: almeno sapevamo dove stavano e potevamo tenerli d'occhio. Ma adesso?

Sparsi come sono in mille opportuni rigagnoli, ci faranno fare una fatica improba e, probabilmente, i nostri indicatori resteranno la voce petulante della Jervolino, la dentiera holliwoodiana di Berlusconi, i nei di Martinazzoli e il collettino alla marinara di Mariotto Segni.

Ma a preoccuparci di più sono gli elementi spuri, quelli che vorrebbero stare al centro, ma in realtà si collocano a destra, come Rossi, o quelli che non sanno dove vogliono stare, come Orlando, e che un bizzarro paradosso bunueliano proietta incomprensibilmente a sinistra. Non riusciamo a trovare, in questo panorama desolato, nessuno che susciti un brandello di passione, sia pur negativa. Pur non essendo mai stati affetti dal «mal di delega», perfino a livello condominiale, ci ritroviamo, a quasi quarant'anni, nel ruolo degli astensionisti coatti e il nostro vissuto libertario si ribella, come da prassi, anche a questa imposizione di fatto. Vita dura, del resto, a Palermo, per chi non si è unito festante alla grande kermesse orlandina: è già tanto se ex compagni di lotte non ci cacciano dai loro salotti quando diciamo che no, noi non abbiamo votato per Orlando, «naturalmente» alle ultime amministrative. Non ci buttano fuori, ma restano a guardarci un po' sconcertati, come se fossimo dei mutanti un po' disgustosi, o i nipotini di Totò Riina, noi i loro «ex-amici».

Ma per gente come noi, da sempre afflitta da un inguaribile allergia per il carro del vincitore, è fisiologicamente impossibile avvicinarsi a una «rete» che raduna transfughi di varie provenienze, conditi da un numero di gesuiti un po' troppo alto per la nostra capacità di tolleranza di anticlericali.

Avremmo forse considerato «progressista» un polo che non avesse fatto proprie le istanze più retrive e reazionarie del momento, pur di andare al governo, annientando il patrimonio ideale, di tradizioni e di lotte degli ultimi cinquant'anni. Il senso del nostro astensionismo è tutto qua: non è una bandiera di cui andare fieri, ma l'ennesima espropriazione che subiamo. È un po' come la nostra storia di appassionati di cinema western: da bambini fremevamo in attesa che «arrivassero i nostri», poi, abbiamo fatto il tifo per gli indiani. Stavolta però, nella notte dei risultati elettorali, non ci saranno «buoni» per cui tifare, né «cattivi» da detestare: andrà già bene se non ci sarà il massacro di Fort Apache.

Quanto a noi, il nostro «pessimismo della ragione» ci sussurra da un bel pezzo che finiremo in una riserva.

Augh!

Edoardo Albeggiani
(insegnante Cobas di Palermo)

piccoli mostri

Aldilà delle consuete esagerazioni giornalistiche, numerosi recenti episodi di «criminalità» giovanile hanno riproposto una serie di interrogativi sulla condizione dei giovani oggi.

New York. Una bambina di 12 anni prende un taxi per ritornare a casa. Arrivata a destinazione estrae, al posto del portafoglio, una pistola e fredda l'autista. Poi scende tranquilla dal taxi e ritorna a casa a far la bambina. La mamma racconta in seguito che per tutto il pomeriggio continuerà a comportarsi come se nulla fosse accaduto.

Liverpool. Due ragazzi di circa 12 anni entrano in un supermercato, convincono un bambino di tre anni a seguirli.

Usciti lo portano in una strada secondaria e lo massacrano, non tralasciando tra l'altro di sistemarne il corpo sui binari del tram.

Parigi. Alcuni bambini danno fuoco a un barbone sulla strada.

In Italia, è nato di recente un nuovo gioco, praticato da adolescenti: il tiro alla macchina dai ponti delle autostrade.

Pur tenendo in debito conto le esagerazioni giornalistiche, i particolari macabri accumulati a bella posta per qualche copia in più, non è possibile considerare questi fatti come ordinari episodi di cronaca nera.

Ciò che li unisce, pur nella diversità delle singole storie e dei contesti, è la giovane, a volte giovanissima età dei protagonisti. I bambini e i ragazzi diventano gli attori di una violenza senza confini davanti alla quale gli adulti, specialisti compresi, si dichiarano sconvolti e impotenti. Per molto tempo, avvertiti dalla psicologia e dalla pedagogia, abbiamo considerato i bambini e i ragazzi, come esseri indifesi da proteggere; oggi sembra che la situazione si sia rovesciata, che la società degli adulti cominci a temere questi piccoli mostri che crescono silenziosamente.

senza senso senza emozione

Ma quanto silenziosamente? Ciò che probabilmente accresce l'effetto-shock è la carenza dei tradizionali strumenti interpretativi, il loro dimostrarsi spuntati davanti all'emergere del nuovo. E il nuovo, o almeno ciò che appare tale, non sta nell'efferatezza dei delitti: quanti ragazzi e giovani hanno massacrato padri, madri, fratelli, amici? Il nuovo, così a me pare, sta nella qualità psicologica di delitti senza senso e senza emozione; in una sorta di dissociazione che consente di vivere due (o più) vite parallele: una vita «normale» da bambini e una vita «anormale» da killer, da piccoli assassini.

Ho detto «psicologica» utilizzando una delle modalità esplicative tradizionali, che fanno riferimento a categorie basate su una triade fondamentale: individuo, famiglia e società.

Combinando insieme questi elementi, le teorie psicologiche per l'individuo e la famiglia, e le categorie sociologiche per la società, si riteneva e si ritiene ancora di poter spiegare tutto ciò che accade sotto i nostri occhi.

Così si continuano a cercare rassicurazioni, che spesso non si trovano, sulla genesi di questi casi in famiglie degradate, in un contesto sociale violento, in caratteri fragili ed emotivamente disturbati. In questi ultimi tempi ha ripreso quota, dopo gli interventi di Karl Popper e del papa, la spiegazione «mediologica» che attribuisce alla televisione gran parte della responsabilità della violenza giovanile diffusa.

Benché la televisione produca danni enormi sui giovani (e non solo), e quel che è più preoccupante danni ancora in gran parte sconosciuti nelle loro più ampie conseguenze, continuo a considerare questa spiegazione insufficiente, come un segno dei tempi in cui si dà per scontata l'onnipotenza della tecnica, da cui si è affascinati e di cui (per fortuna) si ha paura.

violenza implicita

Insomma queste spiegazioni portano a una comprensione molto parziale del fenomeno, ma ci mancano ancora i termini e le categorie adeguate per dire adeguatamente questa realtà. La questione è però urgente, forse è una delle questioni fondamentali, che va sottratta ai ritagli della cronaca e della criminologia.

La mia idea è invece che questi casi trovino un contesto di spiegazione, seppur parziale, solo considerando le condizioni di vita e le qualità dell'età della minorità nel nostro tempo, ma senza perdere di vista il contesto più generale.

Cerchiamo di accumulare alcuni elementi, ripetendo cose già note.

È difficile distinguere tra la maggiore disponibilità di informazioni e la crescita reale del fenomeno, ma è certo che i casi di abuso e maltrattamento infantili sono moltissimi e attraversano gli ambienti e le più diverse classi sociali. Questa è la forma di violenza più esplicita che i bambini sono costretti a subire e sui suoi effetti sui futuri adulti è inutile diffondersi più di tanto.

Dall'altra parte l'età dell'infanzia e della minorità si prolunga sempre più nel tempo senza che si diano socialmente i segni del passaggio all'età adulta. Trovo sconvolgente, ad esempio, che per molti ragazzi maschi di 18 anni il rito di passaggio all'età adulta sia il servizio militare, vissuto talvolta con orgoglio come segno dell'essere diventati adulti.

Cioè che per sottrarsi alla dipendenza dalla famiglia si ritenga fondamentale incatenarsi ad una dipendenza ancor più forte. C'è in questo l'accettazione di una violenza implicita che pervade tutto il corpo sociale e a cui ci si rassegna come a un male minore.

Altro rito di passaggio è il matrimonio con il quale, si dice, si entra nell'età delle responsabilità, spesso il passaggio ad un'altra forma più sottile di dipendenza. Chiusa la porta di casa ci si sente padroni liberi e indipendenti.

Che questa illusione si trasformi in dramma solo in pochi casi non può che stupire; non solo la cronaca, ma la letteratura ci offre infinite variazioni sul tema della violenza nella famiglia (ultimo esempio, consigliabile è il libro di Birgit Vanderbeke, *La cena delle cozze*, Feltrinelli, Milano 1993). Violenza che in varie forme coinvolge il bambino; e così il primo circolo sembra chiudersi. Alla violenza della famiglia si aggiunga quella della scuola che, accreditata di salvare i giovani dalle strade, non è certo priva di responsabilità, pervasa com'è ancora da una cultura e un modo di vivere fondamentalmente autoritari.

La violenza silenziosa, rimossa non riguarda soltanto le relazioni tra uomini, donne e bambini; non esiste solo nella forma umana e personale. La violenza si sostanzia nelle cose, nel modo di vivere, nell'ambiente circostante. Vivere nella morsa dei pochi metri quadrati è una forma di violenza anonima, ma non meno devastante di una cinghiata di tuo padre: almeno lui lo guardi in faccia, puoi tentare di commuoverlo, di comunicare con lui. L'ambiente urbano è, pur nella sua apparente funzionalità (quando almeno c'è), un ambiente pervaso dalla violenza spaziale, in cui l'elemento morto, inorganico, soffoca gli ultimi barlumi dell'umano. Ambiente in cui, probabilmente sta avendo luogo una grande mutazione antropologica che non riusciamo a discernere.

senza un'identità specifica

Tutto questo è abbastanza noto, solo che tendiamo a scordarcelo, per continuare a sopravvivere come meglio possiamo, con la rabbia in tasca nei limiti della dose massima giornaliera.

Paul Goodman, un grande pensatore libertario dimenticato o poco conosciuto, ha dipinto negli anni Sessanta un affresco della condizione giovanile alle prese con quello che egli chiamava il Sistema Organizzato. Molte delle osservazioni cui abbiamo accennato vengono sviluppate in modo penetrante e illuminante nel suo libro *La gioventù assurda* (pubblicato in ristampa da Einaudi nel 1977, ormai introvabile), un classico da leggere e rileggere.

Le bande di giovani delinquenti che Goodman prendeva in considerazione erano composte da cinici arrivisti che solo in apparenza lottavano contro il Sistema, ma ne condividevano i valori di fondo: il successo a tutti i costi, il consumismo dei beni superflui e soprattutto delle esperienze, i profitti facili, il maschilismo, da cui si sentivano esclusi. In più il fenomeno delle bande giovanili studiato da anni dai sociologi ha caratteristiche particolari: viene ricreata una microcomunità con valori e identità (per quanto miseri) propri in opposizione agli altri, una sorta di tribalismo senza tradizione. Niente a che vedere con questi piccoli mostri che agiscono senza la protezione della comunità dei sodali, a volte in due a volte da soli, senza un'identità specifica seppur minima che li distingua e li renda riconoscibili.

solitari riti di passaggio

È proprio a partire da questa «fuga dall'identità» che si può cominciare a immaginare e delineare alcuni dei tratti distintivi di questi «casi», destinati a moltiplicarsi.

Quando le identità, i ruoli, le prestazioni si moltiplicano a dismisura, come nelle moderne società complesse, in una sorta di potenza centrifuga che spossessa, nasce un vuoto che è molto difficile da riempire.

Come diceva Bruno Bettelheim, l'amore non basta. Siamo ancora tutti inguaribilmente romantici a pensare che l'amore, gli affetti siano la potenza suprema. La potenza suprema è il Sistema organizzato impersonale che, come un vampiro, succhia linfa vitale agli umani mirando a stabilire il dominio del morto sul vivo.

Questi piccoli mostri sono i migliori agenti del sistema; al contrario di altri che cercano nell'eccitazione e nell'esperienza estrema, anche di morte, un senso e un lampo di vitalità per sfuggire alla routine mortificante, i nostri piccoli mostri sfuggono alla vita, alla fatica dell'esperienza dandosi e dando la morte.

Non sono affatto pazzi, almeno non più di quanto lo siano coloro che con una mano bombardano dall'aereo popolazioni inermi e con l'altra scrivono una lettera accorata a casa, preoccupati per il figlio che ha la febbre. Anch'essi compiono un dovere, benché non ne siano consapevoli: svelano l'insensatezza che ci circonda, la schizofrenia quotidiana nelle nostre vite.

Ai miei occhi questi delitti appaiono come solitari riti di passaggio: un definitivo cortocircuito del senso della vita.

A questi piccoli, teneri mostri, non possiamo opporre barricate di Parole, la Ragione contro l'irrazionalità, l'Educazione contro l'incultura, la Legge contro la devianza; dobbiamo proporre e moltiplicare modi di vita diversi, che siano al tempo stesso culture, ragioni, leggi di vita diverse, limitandoci a sperare che scelgano una zattera di salvezza nel naufragio.

Filippo Trasatti

la rivolta Zapatista

Il 16 gennaio scorso un caporedattore del «Washington Post» ha chiesto a Noam Chomsky un pezzo sulla rivolta Zapatista in Messico. La pubblicazione è stata però rifiutata. Ecco l'articolo censurato.

La rivolta di Capodanno dei contadini indios a Chiapas coincideva con la promulgazione del Nafta, che l'esercito zapatista definiva una «sentenza di morte» per gli indios, un regalo ai ricchi che approfondirà la divisione tra il benessere dei pochi e la miseria diffusa, e distruggerà ciò che resta della società indigena.

Il collegamento con il Nafta è in parte simbolico; i problemi sono più profondi. «Noi», affermava la Dichiarazione di guerra, «siamo il prodotto di 500 anni di lotta». La lotta oggi è «per il lavoro, la terra, la casa, il cibo, la sanità, l'istruzione, l'indipendenza, la libertà, la democrazia, la giustizia e la pace». «I veri motivi», aggiungeva il vicario generale della diocesi di Chiapas, «sono la completa emarginazione, la povertà e la frustrazione di anni e anni impegnati a cercare di migliorare la situazione».

I contadini indios sono le vittime maggiormente colpite dalla politica governativa. Ma il loro disagio è largamente condiviso. «Chiunque abbia la possibilità di essere a contatto con i milioni di messicani che vivono in condizioni di estrema povertà sa che stiamo vivendo seduti su una bomba a orologeria», osservava il giornalista messicano Pilar Valdes.

Nell'ultimo decennio di riforma economica, il numero di persone che vivono in estrema povertà è aumentato di quasi un terzo. Metà della popolazione complessiva è priva delle risorse necessarie a soddisfare i bisogni elementari, una situazione che è andata via via peggiorando a partire dal 1980. Seguendo le indicazioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, la produzione agricola veniva indirizzata alle esportazioni e ai foraggi, a beneficio del sistema agroindustriale, dei consumatori stranieri e dei settori dell'economia messicana più forti, mentre la malnutrizione diventava uno dei principali problemi, l'occupazione in agricoltura calava, le terre produttive venivano abbandonate e il Messico cominciava a importare massicce quantità di generi alimentari. I salari reali nelle attività manifatturiere precipitavano bruscamente. La percentuale di lavoro nel prodotto interno lordo, che era cresciuta fino alla metà degli anni Settanta, da allora è cominciata a calare di ben oltre un terzo. Sono questi gli standard con-

San Cristobal (Messico), gennaio – L'esercito messicano durante un rastrellamento.

comitanti delle riforme neoliberali. Studi del FMI mostrano «un forte e consistente disegno di riduzione della quota di reddito da lavoro» sotto l'impatto dei suoi «programmi di stabilizzazione» in America Latina, osserva l'economista Manuel Pastor.

Il segretario del Commercio messicano salutava la diminuzione dei salari come un incentivo agli investitori stranieri. E di questo si tratta, insieme con la repressione del lavoro, il fiacco rafforzamento delle restrizioni ambientali e l'orientamento generale della politica sociale assoggettata ai desideri della minoranza privilegiata. Tali politiche sono naturalmente le benvenute per le istituzioni manifatturiere e finanziarie che, con l'assistenza di accordi ingiustamente definiti di «libero commercio», stanno estendendo il loro controllo sull'economia globale.

anche i vescovi

Il Nafta, c'è da aspettarselo, allontanerà dalla terra un elevato numero di lavoratori delle aziende agricole, contribuendo alla povertà rurale e a un'eccedenza di manodopera. L'occupazione manifatturiera, già in calo sotto le riforme, dovrebbe avere un'ulteriore, brusca flessione. Uno studio condotto dalla principale testata economica messicana, «El Financiero», prevedeva che il Messico avrebbe perduto almeno un quarto della sua industria manifatturiera e il 14% dei posti di lavoro nei primi due anni. «Gli economisti prevedono che diversi milioni di messicani perderanno probabilmente il loro lavoro nei primi cinque anni dall'entrata in vigore dell'accordo», scriveva sulle colonne del «New York Times» Tim Golden. Questi processi dovrebbero favorire un'ulteriore riduzione dei salari e un incremento dei profitti e della divisione tra ricchi e poveri, con riflessi facilmente ipotizzabili negli Stati Uniti e in Canada.

Larga parte dell'interesse suscitato dal Nafta, come hanno regolarmente sottolineato i suoi sostenitori, è che esso «chiude» le riforme neoliberali che hanno annullato anni di progresso nello sviluppo economico e in materia di diritti del lavoro, favorendo l'impoverimento e la sofferenza delle masse a fronte di un arricchimento dei pochi e degli investitori stranieri. All'economia messicana nel suo complesso, questa «virtù economica» ha portato un «piccolo compenso», osserva il londinese «Financial Times», esaminando «otto anni di politiche economiche di mercato da manuale» che produssero una modesta crescita, in gran parte attribuibile all'assistenza finanziaria senza pari garantita dalla Banca mondiale e dagli Stati Uniti. Alti tassi d'interesse hanno parzialmente bloccato la fuoriuscita di ingenti capitali che era uno dei fattori primi nella crisi debitoria messicana, sebbene il deficit d'esercizio sia un fardello sempre più pesante, ora la sua componente principale è rappresentata dal debito interno verso i ricchi messicani.

Non sorprende che ci sia stata una sostanziale opposizione al piano di «chiudere» questo modello di sviluppo. Lo storico Seth Fein, scrivendo da Città del Messico, descriveva grandi manifestazioni contro il Nafta, «proteste ben articolate, anche se scarsamente considerate negli Stati Uniti, contro la politica governativa – che comporta l'abrogazione dei diritti in materia di lavoro e istruzione, dei patti agrari sanciti da una Costituzione, quella del 1917, che gode del sostegno popolare – che a molti messicani sembra essere la reale conseguenza del Nafta e della politica estera statunitense qui». Sul «Los Angeles Times», Juanita Darling descriveva la grande ansia dei lavoratori messicani a proposito dell'erosione dei «diritti sindacali conquistati a prezzo di dure battaglie», verosimilmente «sul punto di essere sacrificati mentre le società, nel tentativo di competere con quelle straniere, cercano soluzioni che consentano di tagliare i costi».

L'1 novembre, un «Comunicato dei vescovi messicani sul Nafta» condannava l'accordo e la politica economica a esso collegata a causa dei loro deleteri effetti sociali. In questo modo veniva ribadita la preoccupazione espressa in occasione della conferenza dei vescovi dell'America latina del 1992 che «l'economia di mercato non deve diventare qualcosa di assoluto a cui sacrificare ogni altra cosa, accentuando la disuguaglianza e l'emarginazione di una larga fetta della popolazione» – cosa che verosimilmente favorirà l'impatto del Nafta e di altri accordi simili a tutela dei diritti degli investitori. L'accordo veniva contestato anche da numerosi lavoratori (compresa la più grande organizzazione non governativa) e da altri gruppi, allarmati dall'impatto sui salari, sui diritti dei lavoratori e sull'ambiente, dalla possibile perdita di sovranità, dall'accresciuta protezione delle pretese di società e investitori, e dall'indebolimento delle opzioni per una crescita sostenibile. Homero Aridjis, presidente della più importante organizzazione ambientalista del Messico, deplorava «la terza conquista sofferta dal Messico. La prima per mano degli eserciti, la seconda spirituale, la terza è economica».

oltre il significato simbolico

Non occorse molto tempo perché queste paure si concretizzassero. Poco dopo l'approvazione del Nafta da parte del Congresso, i lavoratori vennero licenziati dalla Honeywell e dagli impianti della GE per aver tentato di organizzare sindacati indipendenti e definire norme standard. La Ford Motor Company licenziò la sua intera forza lavoro nel 1987, cancellando il contratto sindacale e riassumendo i lavoratori con salari decisamente più bassi. Le proteste vennero soppresse con una brutale repressione. La Volkswagen la seguì nel 1992, licenziando i suoi 14.000 operai e riassumendo soltanto quelli che ripudiavano volontariamente i principali sindacati indipendenti, con il sostegno del partito da sempre dominante. Sono queste le componenti prime del «miracolo economico» che sta per essere «chiuso» dal Nafta.

A pochi giorni dalla votazione sul Nafta, il Senato americano approvava «il più raffinato pac-

San Cristobal (Messico), gennaio - Membri dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

chetto anticrimine della storia» (sen. Orrin Hatch), con l'assunzione di 100.000 nuovi poliziotti, l'apertura di prigioni di massima sicurezza regionali e di campi di addestramento per giovani delinquenti, l'estensione della pena di morte, l'inasprimento delle condanne e altre condizioni onerose. Gli esperti dell'ordine pubblico intervistati dalla stampa mettevano in dubbio che tale legislazione potesse influire in qualche modo sull'effettivo rispetto della legge perché non affrontava le «cause della disintegrazione sociale che produce i criminali violenti». E tra queste ci sono innanzitutto le politiche sociali ed economiche che dividono la società americana, e che avevano ricevuto un impulso ulteriore dal Nafta. I concetti di «efficienza» e di «salute dell'economia» preferiti dai benestanti e dai ceti privilegiati non offrono nulla ai crescenti settori della popolazione inutilizzabili nella realizzazione dei profitti, spinti alla povertà e alla disperazione. Se non li si può confinare nei bassifondi urbani, dovranno essere controllati in qualche altro modo.

Così come i tempi della ribellione zapatista, anche quelli dei provvedimenti legislativi avevano qualcosa che andava oltre il significato simbolico.

Il dibattito sul Nafta era centrato in larga parte sui flussi occupazionali, al cui proposito si sa ben poco. Tuttavia la previsione più ottimistica è che ci sarà una riduzione piuttosto generale dei salari. «Numerosi economisti ritengono che il Nafta potrebbe trascinare verso il basso le retribuzioni», scriveva Steven Pearlstein sul «Washington Post», supponendo che «salari messicani più bassi potrebbero esercitare un effetto gravitazionale sui salari degli americani». Questo è ciò che si aspettano anche i sostenitori del Nafta, che riconoscono che i lavoratori non specializzati – circa il 70% della forza lavoro – subiranno verosimilmente una perdita di salario.

capitale speculativo

Un'analisi del «New York Times» sul probabile impatto del Nafta nella regione di New York arrivava a conclusioni molto simili. A guadagnarci sarebbero stati i settori «della finanza o che ruotano intorno a essa», «le attività bancarie e di telecomunicazione regionali, gli studi legali delle società»: l'industria delle PR, i consulenti aziendali e così via. Potrebbero guadagnarci alcuni produttori, principalmente nell'industria ad alta tecnologia, nell'editoria e nell'industria farmaceutica, che trarranno benefici dall'aumentata protezione del capitale intellettuale e dalle clausole definite per assicurarsi che le maggiori società controllino la tecnologia del futuro. Ma ci saranno anche quelli che perderanno, «in particolare le donne, i neri e gli ispanici», e più in generale «i lavoratori a bassa specializzazione»; che costituiscono poi la maggioranza della popolazione di una città dove il 40% dei bambini vive già al di sotto della linea di povertà, con gravi carenze in materia di sanità e istruzione che li «inchiodano» a un amaro destino.

Rilevando che i salari reali dei lavoratori non specializzati e di quelli senza funzioni di controllo

sono scesi ai livelli degli anni Sessanta, il Congressional Office of Technology Assessment, in un'analisi della versione esecutiva del Nafta, prevedeva che a meno di significative modifiche esso «poteva inchiodare ulteriormente gli Stati Uniti a un futuro di bassi salari e di bassa produttività», sebbene le revisioni proposte dallo stesso OTA, dal mondo del lavoro e da altri critici – cui si diede scarso rilievo – avrebbero potuto portare dei vantaggi alle popolazioni di tutti e tre i Paesi.

La versione del Nafta che venne approvata probabilmente accelererà un «gradito sviluppo di importanza trascendentale» («Wall Street Journal»): la riduzione del costo del lavoro negli Stati Uniti al di sotto di qualunque altro dei principali Paesi industrializzati, a eccezione della Gran Bretagna; fino al 1985, il salario orario dei lavoratori americani era stato il più alto degli altri Paesi membri del G-7.

In un'economia globalizzata, dato che i concorrenti sono costretti a mettersi d'accordo, l'impatto è su scala internazionale.

La GM può spostarsi in Messico, o adesso in Polonia, dove può trovare manodopera a una frazione del costo di quella occidentale ed essere protetta da una tariffa doganale del 30%.

La VW può spostarsi nella Repubblica ceca per beneficiare di una protezione analoga, prendendo i profitti e scaricando i costi sul governo.

La Daimler-Benz può seguire strategie simili in Alabama.

Il capitale può muoversi liberamente, i lavoratori e le comunità pagano le conseguenze. Nel frattempo l'impressionante aumento di capitale speculativo non regolato impone potenti pressioni contro le politiche di stimolo dell'economia elaborate dai governi.

bomba a orologeria

Ci sono numerosi fattori che spingono la società nel suo complesso verso un futuro di bassi salari, di bassa crescita e di alti profitti, con una crescente polarizzazione e una disintegrazione sociale. Un'altra conseguenza è la dissoluzione dei passaggi democratici più significativi, dato che il processo decisionale viene conferito a istituzioni private e a strutture semi-governative che si stanno formando attorno a esse, ciò che il «Financial Times» definisce un «governo mondiale de facto», operante in segreto e senza responsabilità.

Questi sviluppi hanno poco a che vedere con il liberalismo economico, un concetto che perde di significato in un mondo nel quale una vasta componente del «commercio» consiste in transazioni interne a società guidate centralmente (per esempio, metà delle esportazioni U.S.A. in Messico – «esportazioni» che non entrano mai nel mercato messicano). Intanto, come in passato, il potere privato domanda di essere protetto dalle forze del mercato e viene regolarmente accontentato. In tal senso, il presidente Clinton è stato piuttosto chiaro allorché al summit Asia-Pacific di Seattle ha proposto come suo modello per il futuro «libero mercato» la Boeing Corporation, che non sarebbe il primo esportatore del Paese, né sarebbe probabilmente mai esistita, se non fosse per il generoso sussidio pubblico che da sempre riceve.

La protesta dei contadini indios di Chiapas è giusto un piccolo assaggio della bomba a orologeria che è sul punto di esplodere, non solo in Messico.

Noam Chomsky

(traduzione di Stefano Viviani)

San Cristobal (Messico), gennaio - Veduta del centro cittadino con soldati.

fatti & misfatti

boicottaggio
contro Mc Donald's

È in corso una campagna internazionale promossa da London Greenpeace per boicottare Mc Donald's, la più grande organizzazione mondiale proprietaria delle vendite al dettaglio e dei servizi alimentari, e per sostenere la causa di Helen Still e Dave Morris, due attivisti della associazione ambientalista londinese, che sono stati denunciati dal colosso degli hamburger e nonostante i pochi mezzi a disposizione, hanno deciso di portare avanti la lotta legale, non lasciandosi intimidire.
Già nel 1985 London Greenpeace (un piccolo collettivo indipendente attivo sin dal 1970) lanciò una campagna anti Mc Donald's per cercare di coordinare e rinforzare l'opposizione. Mc Donald's all'inizio ha cercato di ignorare questa opposizione, ma poi ha iniziato ad opporsi. Da una parte ha iniziato a progettare un'immagine «verde, impegnata» (sostituendo i contenitori in plastica dei suoi hamburger con altri, in cartone, per «non inquinare»), dall'altra parte ha iniziato ad usare il sistema legale per cercare di sopprimere la libertà di parola, minacciando, con denunce per diffamazione, numerose organizzazioni e organi d'informazione e sfruttando per questo, a differenza della controparte, disponibilità economiche enormi.
Il processo per Helen e Dave, stabilito in un primo tempo per l'ottobre '93, è stato rimandato di qualche mese per via della complessità del caso. Per ora la Mc Donald's si rifiuta di rispondere a una lista di domande della difesa e di fornire tutti i documenti riguardanti le compagnie di suo possesso nel mondo, limitandosi a presentare banali dettagli della loro «politica», resoconti annuali e i costi delle attività di beneficienza. Ha chiesto anche una corte senza giuria.
Helen e Dave non hanno alcun reddito ed è stato loro rifiutato l'aiuto legale. La presente campagna «Mc Libel Support» è nata per dare loro un sostegno finanziario e pratico e la pubblicità e solidarietà di cui hanno bisogno contro le risorse colossali dell'impero di Mc Donald's. A tutte le persone/organizzazioni interessate è rivolto il seguente appello della «Mc Libel Support campaign»:
1 - Aumentate le proteste contro Mc Donald's, mandate notizie;
2 - Fate circolare i dettagli di questo caso, per esteso e a livello internazionale;
3 - Mandate informazioni sulle pratiche di Mc Donald's (ritagli di notizie, ricerche di materiale, esperienze personali, ecc.);
4 - Per favore raccogliete dei soldi. Sono necessari molti soldi per poter pagare il caso, chiamare i testimoni, ecc.;
5 - Per favore mandate messaggi di solidarietà, sottoscrizioni e donazioni a:
Mc Libel Support Campaign, c/o London Greenpeace, 5 Caledonian Road, London n. 1 Great Britain.

cinque motivi per il boicottaggio

1 - Mc Donald's possiede vaste estensioni di terra coltivabile in paesi poveri come il Costa Rica in cui la denutrizione colpisce milioni di persone. La maggior parte dei raccolti viene data in pasto al bestiame che verrà poi trasformato in hamburger nei «paesi sviluppati». In questo modo l'energia ricavabile da prodotti primari come il grano viene sottratta alla popolazione locale e sfruttata per ottenere prodotti secondari (come gli hamburger) per i consumatori del Primo mondo: 145 milioni di tonnellate di grano date al bestiame producono solo 21 milioni di tonnellate di carne e prodotti secondari.
2 - Le più belle foreste tropicali vengono distrutte a ritmo impressionante da società come Mc Donald's e Burger King che usano i defolianti per disboscare la giungla e costruire ranch. In Amazzonia ci sono 100.000 allevamenti e servono 1.200 Km² di foresta solo per fornire a Mc Donald's la carta per un anno. Un'area di foresta grande come il Piemonte viene abbattuta ogni mese.
3 - Il menù di Mc Donald's è basato principalmente sulla carne. Una pubblica inchiesta sullo stato degli animali da allevamento ha criticato ogni aspetto del processo, dal trasporto all'uccisione dove uno stordimento inefficiente fà si che l'animale sia sgozzato pienamente cosciente.
4 - Il cibo di Mc Donald's non è propriamente sano avendo un alto contenuto di grassi animali, zucchero, sale e additivi chimici. Inoltre crea obesità perché oltre ad avere un alto contenuto di calorie, manca di volume ed induce a mangiarne troppo, causando diffuse intossicazioni.
5 - Le condizioni di lavoro per i dipendenti di Mc Donald's sono pessime: la paga è bassa, la sindacalizzazione è inesistente, il lavoro è nero. La maggior parte dei lavoratori ha un'età inferiore ai 21 anni,

(grazie a Carlo Decanale per la documentazione fornitaci)

boicottaggio
contro Nestlè

Un terribile esempio di come una multinazionale per il profitto favorisce la morte di migliaia di bambini nel Sud del Mondo. Anche ora, dopo il primo boicottaggio e la stesura del Codice Internazionale, muoiono oltre 2500 bambini al giorno a causa del latte in polvere. La Nestlè è il più grande produttore di latte in polvere del Mondo e attua tuttora una politica omicida nel Sud del Mondo. Diventare consumatori coscienti e proporre parziali alternative può portare al rafforzamento del consenso e manipolazione di questo sistema; oppure può dare valore e potere alle proprie scelte fino a sentirsi in grado di creare una economia di non-sfruttamento.
Sembra che quando si parla di economia, non solo si raggeli la fantasia, ma vengano alla mente mostri irraggiungibili che sfruttano la manodopera a basso costo, inquinano, e violentano qualsiasi tipo di autorganizzazione. Ed è così, specie nel Sud del Mondo, ma noi possiamo conoscere quello che combinano, dire i nomi, possiamo distinguere, informare, non comprare, proporre alternative e dire (alla Beppe Grillo) «state attenti, che noi sappiamo».
A molti sembra che l'allattamento artificiale sia innocuo, anzi faccia del bene, ma non è così; nei paesi poveri addirittura uccide, per denutrizione e per mancanza di igiene. Tramite la pubblicità (con bionde madri, biberon e bambini sanissimi), pacchi regalo e disinformazione, le madri vengono istigate ad utilizzare il latte in polvere. A quel punto diventa difficile tornare all'allattamento materno per adattamento del bambino; così, quando la

madre e il bambino lasciano l'ospedale, si ritrovano a dover comprare a prezzo alto il latte in polvere per tutti i mesi di allattamento. Si calcola che nei paesi poveri il costo dell'allattamento artificiale sia la metà dell'economia familiare; il costo di un pacco di 450 g. di latte in polvere che nutre un bimbo al massimo per 3 giorni, costa come due pasti di una intera famiglia di 4-6 persone. L'alto costo e la mancanza di igiene portano a effetti disastrosi. Il latte viene allungato diverse volte più del prescritto provocando malnutrizione. Inoltre la mancanza di condizioni igieniche adatte, la scarsità di acqua e la difficoltà di sterilizzare il biberon, oltre all'alto costo di acqua e fuoco per queste operazioni causano infezioni intestinali, diarrea, deidratazione e debolezza del sistema immunitario.
«Lavatevi le mani con cura e col sapone ogni volta che preparate il pasto del bambino» così comincia il libricino distribuito dalla Nestlè, nella lingua del paese. Ma l'analfabetismo affligge il 60% della popolazione e le più colpite sono proprio le donne; e poi il 60% della capitale del Malawi non ha l'acqua potabile nè la cucina all'interno della propria abitazione.
"Mettete il biberon e il succhiotto in una pentola con abbastanza acqua da coprirli e fate bollire per dieci minuti» dice ancora l'opuscolo mostrando l'immagine di una pentola d'alluminio scintillante posta su un fornello elettrico. Ma la grande maggioranza delle famiglie africane non possiede cucina elettrica; esse cucinano su tre sassi che sostengono una pentola (l'unica di casa) scaldata da fuoco di legna o di foglie. I biberon a malapena sciacquati, con tettarelle esposte all'aria su cui si posano di continuo decine di mosche.
Il risultato è che ogni anno nel mondo muoiono 1 milione di bambini a causa dell'allattamento artificiale. Questo di fronte ad un business di miliardi di dollari, per cui le compagnie arrivano a regalare il latte in polvere negli ospedali e a pubblicizzare il latte in polvere come il «sicuramente ottimo prodotto dei paesi ricchi».
Promosso da associazioni di consumatori parte nel 1977 il primo boicottaggio contro la Nestlè, multinazionale leader del settore. La denuncia da parte della compagnia per diffamazione di alcuni attivisti si trasforma presto in un boomerang per l'immagine della Nestlè, per cui la Nestlè è costretta prima a cambiare la pubblicità e infine, nel 1984, a promettere formalmente l'attuazione del «Codice Internazionale sulla commercializzazione dei succedanei del latte materno», stilata da IBFAM (International Baby Food Action Network) e approvata nel 1981 dalla OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità, nel mondo WHO).
Questo codice per la promozione del latte materno (notoriamente migliore di qualsiasi latte artificiale soprattutto per le difese immunitarie) e per la corretta condotta commerciale e pubblicitaria per i produttori e i rivenditori del

prodotti Nestlè

	NESTLÈ - NESQUIK
pasta	BUITONI - PEZZULLO
formaggi	LOCATELLI
salumi	VISMARA - KINGS
riso	CURTI
conserve	BERNI
olio	SASSO
surgelati	SURGELA - MARE FRESCO - MAXICONO - VOGLIA DI PIZZA OGGI IN TAVOLA
altri alimentari	PERUGINA - AFTER 'EIGHT - LA CREMERIA ANTICA GELATERIA DEL CORSO - MOTTA - KITECAT

CUT OUT NESCAFÉ

latte artificiale recita ad esempio: art. 5 - Per le madri e il pubblico in generale - «Non deve esserci pubblicità o altre forme di promozione al pubblico di prodotti succedanei del latte materno», « le industrie e i distributori non devono fornire, direttamente o indirettamente alle gestanti, alle madri o a membri delle loro famiglie, campioni omaggio dei succedanei del latte materno»; inoltre le etichette e il materiale informativo devono indicare chiaramente la superiorità dell'allattamento al seno, le istruzioni di preparazione adeguate e i rischi nel caso di utilizzo inappropriato; infine invita i governi a trovare metodi legali per l'applicazione del codice (l'Italia deve ancora recepire la direttiva CEE che si ispira a tale codice).
La Nestlè, però, ha ricominciato a non rispettare il codice e nel 1988 in 13 paesi è ricominciato il boicotaggio. Come in altri casi, il boicottaggio punta ad un prodotto specifico: in questo caso il Nescafè, tra i maggiori prodotti Nestlè, è indicativo di una politica di sfruttamento del sud. Anche in Italia, prima con una petizione lanciata dalla rivista «Azione Nonviolenta», e ora con il neonato NAM (Network per l'Allattamento Materno) sta iniziando la campagna per il boicottaggio.
Questa rete si propone come fine ultimo il raggiungimento dello spirito e della lettera della «Dichiarazione degli Innocenti - sulla protezione, promozione e sostegno dell'allattamento al seno» scritta dall'UNICEF e sottoscritta da 32 governi e 10 agenzie ONU, che intende cambiare la «cultura dell'allattamento artificiale» in una «cultura dell'allattamento al seno». L'idea della rete è di mettere in collegamento individui, associazioni o gruppi interessati allo specifico, senza appesantire una struttura o sprecare energie nella duplicazione dell'informazione.

Dario Sabbadini

Per informazioni:
NAM Network per l'Allattamento Materno
V. Bazzini, 4 - 20131 Milano
tel. 02/70630668
fax 02/26680664

Numero speciale per l'ottantesimo anniversario della "Settimana Rossa"
(giugno 1914 - giugno 1994)

L'INTERNAZIONALE - È uscito il preannunciato numero speciale della rivista «L'Internazionale», dedicato all'ottantesimo anniversario (giugno 1914/giugno 1994) della «Settimana Rossa». Per richieste, informazioni, ecc. rivolgersi a:

Luciano Farinelli
cas. post. 173
60100 Ancona

basta che non c'è scuola

Augustin Garcia Calvo, docente di latino all'Università di Madrid, poeta, saggista, ecc., è molto noto in Spagna per la sua critica del Potere di chiara matrice libertaria. In gioventù attivo nella lotta antifranchista – in seguito alla quale fu a lungo esule in Francia – Garcia Calvo è spesso protagonista in Spagna di dibattiti e polemiche intellettuali. Sul numero dello scorso ottobre di *CNT*, mensile degli anarcosindacalisti, è stato intervistato su vari temi di attualità. Ecco ampi stralci dell'intervista.

Tu parli sempre di svuotare il tempo sostituendolo con reali contenuti di vita e di non-morte.

Per Loro la tecnica è quella, preservare il tempo vuoto, riempiendolo appunto. È una tecnica apparentemente paradossale ma è proprio così. Loro pensano che nessuno potrebbe reggere un tempo vuoto, senza ripieno; si tratta allora di preservare il vuoto in questo modo: occupazione, ripieni. È lo stesso che sia la televisione o la macchina, le discoteche, qualsiasi cosa. Si tratta di preservare il tempo vuoto a furia di riempirlo. La cosa comincia con il lavoro, dal lavoro si passa a tutto il resto.

Tu sei quasi l'unico difensore del treno, quasi l'unico a essere contro quella mostruosità che è il treno ad alta velocità, contro il Progresso Progredito, insomma. Che cos'è per te il treno?

Non si può dire che io sia esattamente un difensore del treno, poiché nessuno può vantarsi di essere un difensore di qualcosa di buono per il popolo. Questo sarebbe un eccesso di presunzione. È la stessa cosa che succede con quelli che sostengono di difendere la natura: è una presunzione. Noi non possiamo più difendere niente , non ci resta che attaccare. Attaccare con le forze che ci rimangono e finché ce lo permettono, ma attaccare. Io sono un «attaccatore» di tutti i mezzi imposti dall'alto, prima fra tutti l'automobile privata e poi tutta la sfilza di pullman, camion e TIR. Attacco l'imposizione dei mezzi di trasporto, semplicemente perché sono inutili. Io consiglio come tattica popolare il criterio dell'utilità, contrapponendolo al loro criterio di redditività che è in realtà un criterio di produzione d'inutilità. Il popolo può aggrapparsi solo al criterio di utilità: le cose vanno usate anziché comprate e vendute. Così la macchina privata è un esempio di oggetto totalmente inutile per i suoi scopi, come si è dimostrato, e tuttavia serve a essere comprata e venduta. In questo senso si possono usare i mezzi di trasporto utili (ferrovie, tram) che si contrappongono nettamente agli altri. «Usare, in quanto contrapposto a possedere» potrebbe essere l'assioma. Quello che vogliono Loro è spingere fino al limite l'imbroglio della proprietà, che comincia con la Storia, e il denaro è quello che serve per poter possedere. Perciò penso che bisogna opporre l' «usare» al «possedere», e questo è l'unico modo di lottare.

Il crollo sembra essere vicino o il Capitale e lo Stato sono una specie di mostro che può assumere qualsiasi forma? oppure sono dentro di noi?

Queste cose bisogna precisarle ulteriormente. Uno non deve mettersi a fare le profezie, le profezie appartengono a Loro. Chiunque dica al popolo o ai giovani che hanno un futuro agisce nello stesso modo dei padroni: il futuro appartiene a Loro. Non si possono mai fare delle profezie né credere a un qualsiasi Futuro. Bisogna avere sempre presente la canzone di Machado *la strada non c'è, la si fa camminando* . Per poterla fare bisogna che non ci sia. Se ci tracciano la strada siamo persi. È ovvio che i segnali di crollo aumentano, soprattutto per quanto riguarda istituzioni come quelle che abbiamo appena nominato: la macchina, quella privata nella fattispecie, o il computer. Sono cose che per la loro natura precipitano velocemente verso la distruzione, il crollo. Ma non bisogna fidarsi, a me queste cose, queste speranze basate sul disastro, mi fanno pensare ai tempi in cui i vecchi, sotto la dittatura di Franco, vedevano tale disastro nell'economia che pensavano dovesse crollare immediatamente; e così sono andati avanti, e molti di loro sono morti prima della fine della dittatura. Quindi non bisogna fare affidamento sul tempo. Siccome il popolo, a differenza delle persone, non ha futuro, non conosce la morte, non muore mai e quindi non c'è fretta. Infine non bisogna dimenticare che quello che ci sta succedendo non è un'epoca storica ma il culmine di tutte. In realtà quello che stiamo vivendo è tutto l'imbroglio e tutta la schiavitù della storia, dalla condanna di Jehovà. Semplicemente noi la viviamo nel modo in cui ci è toccato di farlo. Si può solo confidare nel fatto che è evidente che l'Apparato non è perfetto, ha delle incrinature, delle fessure, altrimenti non potremmo neanche essere qui a parlare. È evidente che c'è gente, non la maggioranza ma comunque ci sarà sempre molta gente che non ci casca del tutto, che non ci crede totalmente, che continua a rigirarsi, ecco tutto. Semplicemente non bisogna vedere un futuro roseo ma vedere con chiarezza che il Loro futuro è un futuro falso. Ecco l'unico respiro e l'unica speranza.

Il Futuro è il regno della morte, e si cerca quindi di far rientrare tutto nel Futuro, di far diventare puro tempo la vita. Anche per questo un motore che dovrebbe essere sempre valido per la gente, per il popolo, è il ricordo, anche quello anteriore alla Storia, il Paradiso Perduto, per esempio, un po' ingenuamente. Anche questo ricordo gli viene ucciso, trasformato in Storia e tramite la televisione tutti i ricordi, soprattutto quelli dei tempi in cui c'erano guerre nel mondo sviluppato e anche altri molto piú lontani, vengono ridotti a pura Storia, a date, a tempo. Di conseguenza quella stessa epoca

in cui si specchia la televisione viene automaticamente ridotta a un'epoca, a tempo, e in un'epoca non può vivere nessuno, e Loro lo sanno bene. Magari ci vivono Napoleone, Tutankhamon, ma non la gente.

Pensi che ci sia qualche possibilità che il popolo agisca per evitare questa via dell'autodistruzione? Sembra che ci portino al macello come tori, come mucche, insomma...

È senz'altro una cosa triste, la tristezza su cui Loro si basano. E il consiglio per qualsiasi ribelle è senz'altro: non contare mai sulla maggioranza, rinunciare completamente all'ideale democratico, altrimenti non c'è niente da fare, giacché accettarlo è una sottomissione a priori.

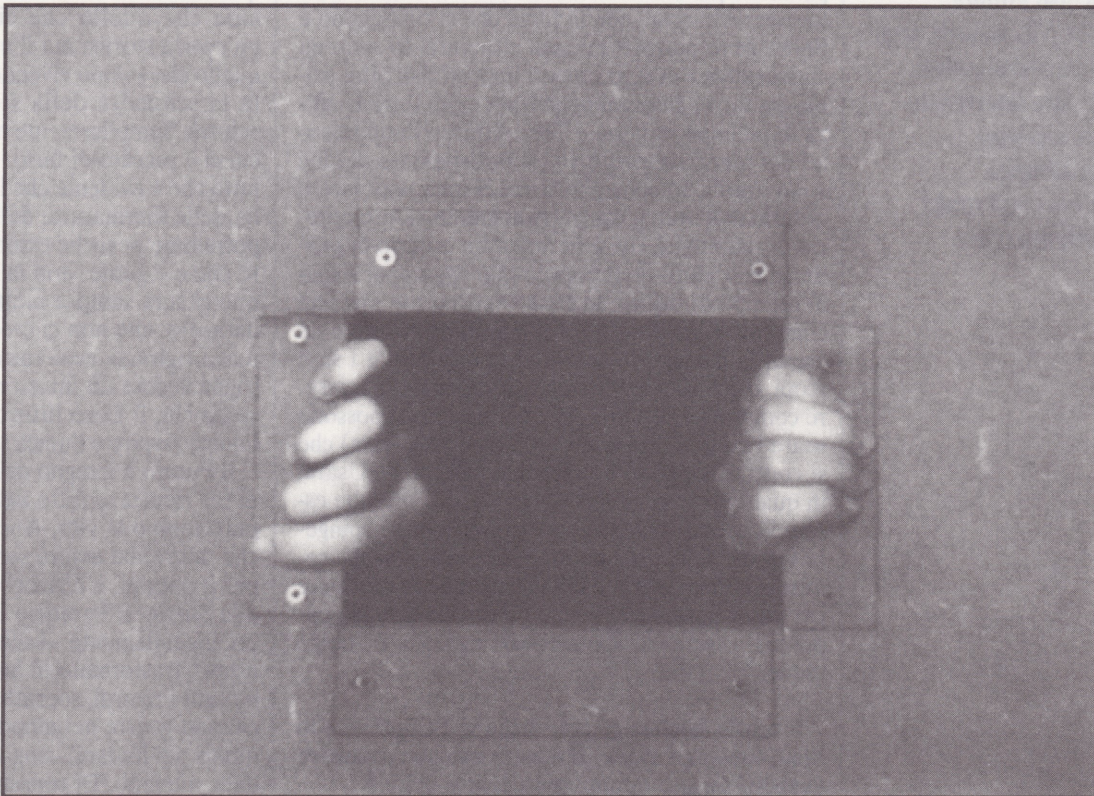
È una cosa triste, tu hai fiducia nella gente e quando hai a che farci personalmente o in gruppi organizzati vedi che sono idioti, e non può essere altrimenti, perché le maggioranze sono fatte così, servono a questo, a votare quello che è stabilito, a comprare quello che è stabilito. Di fronte a questo c'è la costatazione del fatto che la maggioranza non sono tutti, checché ne dica l'ideale democratico, e soprattutto che neanche ognuno di noi isolatamente è mai perfetto, rimane sempre in noi qualcosa di contraddittorio, e qualcosa di contraddittorio vuol dire qualcosa di popolare al di sotto della persona.

(...) In parole povere, ai ribelli bisogna semplicemente dire che anziché farsi abbindolare usando le armi del nemico, per esempio l'ideale democratico, fra le altre, devono rinunciarvi e imparare a fare quello che Juan de Mairena raccontava della Scuola Superiore di Sapienza Popolare: dare ascolto a quello che viene da sotto e aiutare semplicemente a elaborarlo, a cogliere la sapienza che vi si cela e a restituirla alla gente.

amministrazione di morte

Hai parlato di Mairena e della Scuola Superiore di Sapienza Popolare. Sei un professore con o senza cattedra?

In genere nelle aule c'è una cattedra, almeno in quelle della Complutense, dove insegno tuttora come professore emerito. Io un po' sto sulla pedana un po' giro per l'aula; per me le lezioni sono come una rappresentazione teatrale e quindi a volte uno deve sedersi sul tavolo, a volte deve farsi un giro, possibilmente tranquillo, parlando con la gente, a volte uno si trova in piedi sulla pedana. Raramente mi siedo in cattedra, può anche succedere ma per me la docenza non deve essere mai discostata da questo carattere teatrale. È uno dei modi per renderla piú proficua, o meno nociva, oltreché addolcire quell'inevitabile malattia che è l'autorità. È indubbio che dal momento in cui uno è lì ha accettato quella croce, anche se non sale sulla pedana. E l'autorità non può essere giustificata in modo alcuno. Non solo non sappiamo niente, Socrate insegna, ma pensiamo di sapere e così il cerchio si chiude. Condizione essenziale è il non crederci. Tuttavia, ho passato dei lunghi periodi all'Università, per esempio adesso, da quando sono tornato da Parigi, diciassette anni fa, e prima in Francia, a Lille. Vale a dire, con l'Università e con la cattedra mi capita come con la stampa o la radio, tutte istituzioni di per sé votate all'imbroglio e

Riccardo Boldorini, *Spazi di libertà.*

all'oppressione.

Per quanto riguarda l'Università ho già accennato al criterio di autorità. Ciononostante, queste istituzioni non sono perfette, hanno fessure e crepe che permettono la loro eventuale utilizzazione, cosa che non mi verrebbe mai in mente con la televisione, per esempio. Mi rifiuto, perché in quel caso non so che cavolo potrei fare se non costituirmi senza condizioni. La cattedra è meglio della stampa e della radio perché la cosa essenziale è che c'è gente, gente non ancora fatta, per non usare la parola «giovani», che sembra un po' insultante e fascista, gente con cui si può parlare e con cui ci si capisce meglio. È quello che capita a me.

Credi che ci sia qualcosa di produttivo nel rapporto insegnamento-apprendimento?

Non è escluso che possa esserci qualcosa, anche se so senz'altro che la maggioranza, l'immensa maggioranza serve solo a una cosa, a esaminare la gente, a compiere il rincretinimento di pretese *élites* che sono ugualmente una massa, ma una massa con trattamento di riguardo, insomma, non dico niente di nuovo, le istituzioni servono a questo. Solo che non sono chiuse e perfette abbastanza, e secondo me ne abbiamo la conferma ogni giorno. Mi capita di incontrare gente che, anche se subisce tutto ciò, ha venti o ventun anni, come i miei studenti del quarto anno, che hanno subito altri quindici anni di educazione, eppure molti di loro arrivano qui ancora vivi, a riprova del fatto che il sistema non è perfetto. E questa è una delle poche cose che possono consolarci, giacché l'amministrazione della morte è onnipresente in tutto quello che è gestito dallo Stato e dal Capitale e quindi nella scuola e nella cultura in modo notevole. È Amministrazione di morte.

Quale potrebbe essere lo spartiacque fra la storia fredda-morta, con parole tue, e la narrazione viva?

È molto sottile. Ci sono due tipi di memoria contraddittori, l'uno contrapposto all'altro. Da una parte c'è una memoria viva, forse l'unica vita che ci è concessa ogni tanto, nel ricordo come reviviscenza, come vissuto. Non si tratta di un ricordo fotografico, e cioè condannato a idee o date, è proprio il contrario di una fotografia. Dall'altra c'è il ricordo sotto forma di fotografia, di storia o, come dicevo prima, di televisione che fa diventare storia anche lo stesso momento in cui lo schermo lancia i suoi raggi sui telespettatori. Per me, la forza essenziale è quella proveniente dall'altro ricordo, al quale quelli di Sopra sostituiscono il Futuro. Il Futuro appartiene a Loro, e Loro imbrogliano con il Futuro... Contrariamente, la forza è dietro, nel «paradiso perduto», nella giovinezza non vissuta, per dirla sempre con Machado, e cioè quelle cose che non si sa cosa siano, ma che sono lì e agiscono. E così, una delle cose che mi fanno indignare nei confronti dei ribelli è quando fanno l'errore di copiare il nemico parlando di futuro, come se tutti i futuri non fossero la stessa cosa, facendo una storia uguale alla loro, uccidendo il ricordo. Penso che una delle tattiche elementari sia quella di essere contro il Futuro e la Storia, lasciandosi spingere dal ricordo vivo.

Che ruolo ha l'amore nel ricordo?

L'amore nel ricordo? Bè , forse sarebbe più esatto dire il contrario, cioè io penso che sia il ricordo ad avere un ruolo fondamentale nell'amore, fintantoché l'amore è un amore minuscolo, che non è diventato l'idea di se stesso, adatto alla vendita, al matrimonio, alla prostituzione. Finché non diventa così l'amore si nutre del ricordo del non vissuto, del vissuto non si sa quando. Penso che una delle radici più profonde dell'innamoramento risieda in questo. Ci si sente trascinare, sono momenti in cui l'amore ti porta, momenti cioè in cui ti succede qualcosa. Purtroppo di solito si tratta di attimi fuggenti, subito la situazione si rovescia, si assume l'amore, gli si dà un nome, lo si fa diventare un'istituzione, un oggetto da vendere, e così l'amore viene travisato. Ma la radice è lì, la radice è in quei momenti in cui non sappiamo cosa ci stia succedendo né da dove arrivi. Bisognerebbe tornarci sempre.

Insomma, non molto di più del *carpe diem* per quanto riguarda l'amore?

Ah! Di solito, l'espressione *carpe diem* è fraintesa, bisognerebbe avere presente tutto il testo dell'Ode di Orazio da cui è tratta: prendendola in modo isolato sembra un invito a godere del presente, e così abbiamo la televisione e gli spot della coca-cola che invitano alla vita, ecco dove può arrivare il *carpe diem* assimilato. Quello che dice Orazio è *Carpe diem quam minimum credula postero* , così finisce l'Ode. *Carpere* è un verbo abbastanza difficile, vuol dire quello che fanno le capre quando brucano nei cespugli qua e là, cioè sta per carpire o pizzicare il giorno che passa, senza credere troppo al domani, ecco la cosa fondamentale. Il fatto di non credere troppo al domani è molto più importante dell'espressione *carpere diem* .

linguaggio di tutti, senza padroni

C'è una differenza fra il pensatore e il filosofo? E se c'è, quale sarebbe?

Sì, certo che c'è una differenza. Evidentemente, la parola «filosofo» è molto più stabilita, molto più prostituita. Al giorno d'oggi è totalmente prostituita e per questo non la uso mai. Una conferma di questa radicale prostituzione è che i manager delle aziende hanno la loro filosofia, la filosofia dell'azienda, e quelli del nuovo ministero hanno anche la loro filosofia; quindi c'è poco da fidarsi! Questo per dirti a che punto siamo, e effettivamente penso che i filosofi per bene, che sono piuttosto i letterati, non facciano che portare a fine questa assimilazione. Dal canto suo, «pensatore» presenta l'inconveniente di quel suffisso che sembra quello della parola attore e può suggerire che quando pensiamo sul serio siamo noi stessi a pen-

sare, e questo non è vero. Quando pensiamo sul serio non siamo noi a pensare, siamo trascinati dal pensiero, trascinati dalla Ragione Comune che risiede nel linguaggio popolare, e sia per grazia ricevuta sia per nostra abilità siamo riusciti a toglierci di mezzo nei limiti del possibile, più o meno come per la poesia.

Non bisogna mai dimenticare questo, si parla di ragionare e di pensare come se fossero verbi attivi con un soggetto, come insegnavano i maestri delle elementari. Quando uno ha delle idee e cerca di imporre queste idee è lui che pensa, e quindi si comporta da cretino, ma quando si pensa sul serio allora non siamo noi a pensare, allora siamo trascinati dalla ragione malgrado tutto.

Quindi, la ragione è del popolo e per il popolo?

La Ragione è nel popolo, e non c'è un'espressione del popolo più compiuta del linguaggio. Bisogna solo stare molto attenti a non confondere linguaggio, quello popolare, con i gerghi dei mercanti, dei politici, dei filosofi dei letterati. Questi gerghi non si differenziano per la grammatica, non ne hanno. Si contrappongono decisamente al linguaggio vero, il linguaggio senza padroni, che è di tutti, tutti lo usano benissimo perché non ne sono coscienti. Per me questo linguaggio è tutt'uno con la Ragione, non distinguo assolutamente il linguaggio dalla Ragione, intendendo quest'ultima come Ragione Comune e contrapponendola anche alle ragioni personali, le ragioni dell'azienda, le ragioni di questo o di quell'altro, contrapponendola alle idee. La Ragione serve a uccidere le idee.

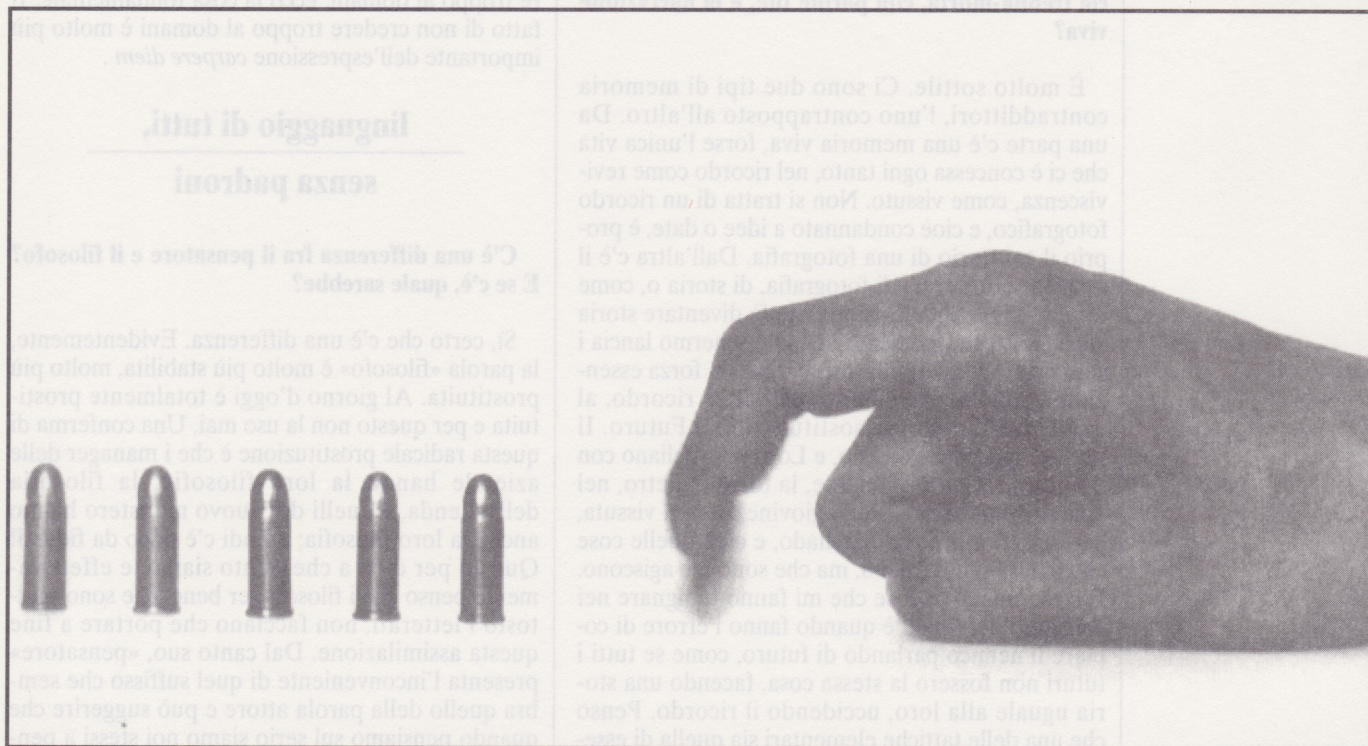
Ma siamo stufi di vedere come questo linguaggio comune, almeno per un po', è sottoposto alle mode, mode che ancora una volta impongono loro tramite i mass media ufficiali...

Certo, certo, ma la cosa più importante è che questa imposizione non può arrivare fino in fondo, cioè tutte quelle mode possono investire semmai il lessico e alcuni accorgimenti retorici che nei confronti del linguaggio non sono quasi niente, sono come la schiuma, ma non possono influenzare quello che c'è sotto, la grammatica, il meccanismo e la struttura della lingua, non possono neanche conoscerlo, non ci arrivano. Così manipolano quel poco che possono. Oddio, è tanto dal punto di vista politico, nel senso che imporre delle idee, maneggiare il lessico è qualcosa di tremendo, ma di fronte al linguaggio è poco e superficiale . Non arrivano fino in fondo, la sintassi, i fonemi e le loro regole combinatorie, la morfologia per il Potere sono irraggiungibili . Le lingue si trasformano, ed è vero che lo stacco fra il lessico e tutto il resto non è netto, per cui un'imposizione di certe forme può anche arrivare più in basso, ma è un processo lento e improbabile, e comunque poco approfondito.

Tu hai vissuto manifestazioni di ribellione popolare veramente importanti. Le rimpiangi oppure nel tuo ricordo si confondono a poco a poco con altre esperienze più neutre?

No, affatto, per me è ancora particolarmente forte il ricordo dei primi giorni della protesta studentesca degli anni sessanta, l'esempio più rappresentativo della mia esperienza. Essa si è verificata praticamente in tutto il mondo sviluppato nella prima fase del suo sviluppo, che coincide con quegli anni.

Anche in Spagna, perché nonostante ci fosse la dittatura lo sviluppo era cominciato dodici anni prima con la tecnocrazia e tutta quella roba.

Riccardo Boldorini, *Il gioco*.

Allora si diffuse dappertutto e in particolare fra gli studenti questo malessere fortunatamente non previsto né dal Potere né senz'altro dai leader dei partiti di sinistra. Nessuno l'aveva previsto ed è durato poco. Era cominciato in California poco tempo prima, quasi come qua, agli inizi del '65 e nel '64, e il maggio '68 francese è stato praticamente la fine, a parte la fucilazione di alcuni studenti messicani in piazza, nell'ottobre dello stesso anno, conclusione un po' triste. E quindi è durato quel poco che è durato. Tra l'altro, fin dall'inizio era stato rovinato non solo dal Potere, che dopo essersi riavuto dalla sopresa cominciò ad assimilarlo, ma purtroppo anche dai leader, quelli che avevano in mente cos'era una rivoluzione, cos'era un popolo oppresso, cos'era un proletario, cos'erano rappresentanze e sindacati liberi, certamente non il SEU, e tutta quella roba. Ma tutto sommato questo malessere ebbe un seguito e questo è qualcosa che non muore. Non era un affare che dovesse andare in porto o fallire. Il successo e il fallimento appartengono al mondo degli affari, queste sono cose che sono lì e che uno vive, e io le ho vissute.

il desiderio essenziale

Qualche antidoto alla politica?

Ce n'è uno, l'altra politica, la politica del popolo, intendendo popolo in modo da lasciar fuori le maggioranze, le persone individuali. Nel popolo non ci sono persone. Una politica che è di per sé una contropolitica, poiché tutta la politica con la maiuscola, la politica dei politici purtroppo non solo quella dei dirigenti dello Stato né quella dei capitalisti, ma anche quella dei leader sindacali e compagnia bella, è una politica che parte da idee preconcette e quindi sfocia nella Amministrazione di Morte. Di fronte a essa c'è sempre una contropolitica che è possibile grazie alle incrinature del sistema cui accennavamo prima, e la parola d'ordine rispetto a questa politica non può mai essere positiva ma essenzialmente negativa, non cadere nella politica dei politici, ecco la cosa fondamentale, e perché così non succeda bisogna aggrapparsi a cose come quelle cui accennavamo prima, il «criterio di utilità» contrapposto alla redditività, il ricordo che non è storia, le evidenze della ragione nel linguaggio popolare, tutte quelle cose. Bisogna nutrirsene e non accettare di credere nell'individuo personale, non accettare quindi il criterio delle maggioranze, non fare mai l'errore di pensare, per esempio, che contro l'impero del Denaro si possa lottare occupandosi del denaro, non fare l'errore insomma di accettare tutti quei criteri imposti dall'alto. (...)

Giochiamo a immaginare inutilmente: come ti piacerebbe che fosse il mondo di domani nel profondo del tuo cuore?

Be', devo guardarmi dal dire niente di positivo. Come ti dicevo all'inizio di questa intervista le profezie e tutte quelle cose appartengono a Loro. E così dovrei intendere la tua domanda come riguardante un desiderio cieco, cioè un desiderio senza immagini, che non può essere descritto per mezzo di immagini. Come l'aneddoto che ci raccontava mi sembra il Prof. Laínez, a Salamanca, di un bambino del suo paese che alla domanda «e tu cosa farai da grande?» rispondeva «io, basta che non c'è scuola». Ebbene, il desiderio è quello, la sua formulazione è quella, «basta che non c'è scuola». Cioè, uno vorrebbe vedere cosa succederebbe se non ci fossero i soldi, se non ci fossero i politici, se non ci fossero i mezzi per la conversione di vita in tempo, vedere se la vita sarebbe possibile. Magari no, ma resta il desiderio di vedere cosa succede se ci scrollano tutto questo di dosso. Ecco il desiderio, il desiderio essenziale.

Formidabile sfida questa...

Formidabile, certo, ma siccome non è un'aspirazione personale ma per il popolo e siccome il popolo non esiste, non muore mai. Ha l'enorme dono delle cose che non esistono, non muore mai; sono quelli che esistono a morire, ad avere un futuro, quindi per quanto formidabile sia non c'è da avere paura. (...)

Hai appena parlato di società del benessere e di una grande minaccia . La spada di Damocle che incombe su di noi sarebbe la fine di questa società del benessere. Be', se la società del benessere è questa, prima finisce meglio è, no?

Sì, è vero, Loro si basano su questo. Ma la società del benessere è di per sé il Futuro nel senso di prima. Cioè, la gente vive molto bene nella misura in cui si rassegna a essere morta, questo è poco ma certo. Infatti se uno personalmente o la maggioranza si rassegnano a considerare come vita un surrogato, allora è chiaro che vivono letteralmente da Dio.

Invece, nella misura in cui non mandano giù detto surrogato la società del benessere diventa una specie d'inferno sulla terra. Tutta questa situazione si serve anche degli orrori geografici e temporali che la circondano. La società del benessere vive in mezzo a un altro mondo , che d'altra parte rappresenta la maggior parte del mondo, esiste grazie ad una periferia sottosviluppata dove ci sono carestie senza precedenti, piccole guerre di tipo ottocentesco... Zone marginali dove dilaga l'ansia di finire nel nostro paradiso, come è stato dimostrato dalle ondate di ragazzi albanesi e marocchini suicidi, o adesso dalle ragazze dei paesi dell'Est che si prostituiscono in massa. E questa situazione viene favorita anche dal culto dell'incubo di un passato storico. Tutti i giorni fanno vedere alla gente dei filmoni sulla guerra civile spagnola, o sulla seconda guerra mondiale, con tanto di nazisti e giapponesi, favorendo così l'accontentamento, ed è evidente che quando qualcuno si accontenta gli sembra di vivere nel migliore dei mondi possibili. Ecco la società del benessere ed ecco la forma di tenerla in vita.

intervista realizzata da
Emilio Garcia Widemann

rassegna libertaria

il racconto della vita e della morte

Più dimessa della madre in «Infelicità senza desideri» di Peter Handke. Più struggente de «La mite» di Dostoevskij. Oltre il realismo sconcertante di «Teresa Batista» di Jorge Amado. Una lettura più vibrante de «Il giardino della conoscenza» di Andrian. Una solitudine più esclusiva di «Solo» di Strindberg. Un grido muto come la veggenza di Josef K. Una vita senza eccezionalità storica, ma un «io» che è tutti «noi»...

Furono queste le parole che ebbi a dire ad un'amica dopo aver letto **L'ora della stella** di Clarice Lispector. Fatto avvenuto per la prima volta alcuni anni fa, ma la scoperta a me stessa di quella breve e intensissima storia è continuata nel tempo. Mi è stato però impossibile scriverci sopra qualcosa di organico e strutturato che soddisfacesse, almeno in parte, quanto mi sarebbe piaciuto comunicare. E ciò nonostante - o forse proprio per – il forte impatto emotivo procuratomi da quella lettura. Ancora adesso non so se riuscirò a farlo. Difficile mettere ordine, trovando le giuste parole, ritmi e le frasi, nel mare tempestoso delle sensazioni. Torna a mente l'immagine di Virginia Wolf intenta «a pescare nel mare della fantasia», e quando la lenza se ne aggrava è lo sconquasso. «Ho le emozioni di una donna, ma solo le parole degli uomini».

Quando penso a «L'ora della stella» l'impulso (e azione conseguente) è di leggerla per l'ennesima volta, cancellando alla scrittura la trama di osservazioni che le forti emozioni presagiscono. Non sono una divoratrice di romanzi, tuttavia se l'incontro con un testo è folgorante, posso ripetere la lettura molte volte ed ogni volta esserne arricchita ed ogni volta invasa.

Così è (stato) per «L'ora della stella». *«A questo mondo tutto è cominciato con un sì. Una molecola ha detto sì a un'altra molecola ed è nata la vita. Ma prima della preistoria c'era la preistoria della preistoria e c'era il mai e c'era il sì. C'è sempre stato. Non so che cosa, ma so che l'universo non è mai cominciato».*

Né un inizio, né una fine dunque, ma un sì carico, tanto di vita quanto di morte. È un *«esserci»* scandito dal tempo di una voce narrante che lo trascende nel momento stesso che lo dichiara. La storia è infatti il risultato di una rivelazione per gradi: *«È la rivelazione dell'imminenza di»*.

L'unica possibile rivelazione è, prima ancora di una rivelazione ad altri, una rivelazione a se stessi. Per questo, contrariamente a quanto di più logico si possa inferire dalla trama di superficie, il personaggio principale di questa storia è il narratore. Narratore che si autodedica come scrittore *«alla tempesta di Beethoven... a Schönberg... ai gridi raschianti degli elettronici... al rosso scarlatto del mio sangue di uomo adulto... a me stesso che in questo istante esplodo nell'io, che siete "voi"»*.

Clarice Lispector.

Narratore che, qui, equivale anche a narratario: colui o coloro a cui la storia è narrata. Essendo un'autorivelazione ne è all'oscuro anche chi narra. Eppure questa voce, che dal silenzio è passata alla parola – il sì – fa sì che un altro personaggio prenda vita: Macabea, la ragazza nordestina venuta a Rio de Janeiro a vivere una vita di cui sembra spoglia, come la terra del suo nativo sertao.

Storia di una semplicità straordinaria, scarna come il corpo di Macabea, frutto di quel sottile sì che ha tracciato tutte le forme.

Orfana, allevata da una zia meschina come soltanto la povertà sa determinare, Macabea ha i suoi splendori e le sue altitudini, tanto più abbaglianti e vertiginose quanto più radicate nella miseria della sua esistenza quotidiana. Fa la dattilografa ricopiando lettera per lettera, le parole di cui spesso non conosce il significato: *«Una di queste era: "effemeridi"... Effemeridi o effemeriche? Il termine "effemeridi" era per lei un assoluto mistero. E frattanto la ragazzina si era innamorata della parola effemeridi...»*.

Passione della sua vita: marmellata di goiabas con cacio. Da piccola ne era privata, così – per castigo – senza mai domandarne il motivo.

Una sua gioia: l'aver visto *«alto sul molo del porto l'arcobaleno»*.

Un interesse: ascoltare «Radio Relogio» che dava «ora esatta e cultura», scandendo il tempo goccia dopo goccia con intervalli di pubblicità: *«Fu così che apprese che, nelle sue terre,*

l'Imperatore Carlo Magno era chiamato Carolus».
L'estraneità di Macabea al mondo non potrebbe essere più estranea. Tuttavia si difende dalla morte vivendo a metà. Sono i nudi fatti, i dettagli senza spessore a farne la storia.
Olimpico, suo momentaneo fidanzato, è di pasta dura e violenta. Con la grinta nel sangue e la brillantina nei capelli; lui sì che sa afferrare il mondo, plasmarlo secondo i suoi desideri e dirigerlo a sostegno dei suoi sogni. Olimpico, il realista, l'antieroe di «*una povera mentecatta*», un personaggio che ne «L'ora della stella» è poco meno di una comparsa.
A Gloria, la collega che le porta via Olimpico, ammesso che questi sia mai stato di Macabea, non manca l'arte di destreggiarsi nella vita. Si sente paga, ha certezze, è convinta. La sfiorano perfino slanci di generosità verso Macabea; generosità delebile proprio perché fatta sempre pesare. La sua persona fisica, avvenente e invadente, non lascia posto all'anima.
La chiromante, giovane prostituta, vecchia tenutaria di bordello e attuale «fans di Gesù» nel leggere le carte, svela a Macabea la realtà del futuro. Un futuro che è in realtà il presente, come presente lo è anche il passato. Per «L'ora della stella», Madame Carlotta non acquista particolari meriti nel cuore del narratore che resta intento a narrare Macabea: «*Mi sono innamorato di Macabea, la mia cara Macabea, innamorato della sua bruttezza e del suo totale anonimato, per gli altri infatti è inesistente. Innamorato dei suoi polmoni fragili, lei, quello stecchino...*».
La grandezza di ciascuno è Macabea. Macabea è la grandezza di ciascuno. Nell'ora della stella, la morte si annuncia come il massimo della vita. Uno splendore che solo il buio più buio può trattenere. Un piacere così forte che solo il dolore più profondo può ricordarlo: «*Era talmente viva che, piano piano, si mosse e si sistemò in posizione fetale. Grottesca, come lo era sempre stata, con quella riluttanza a cedere. E tuttavia, con quella voglia del grande abbraccio. Si teneva abbracciata a se stessa nel desiderio del dolce nulla. Era una disgraziata, e manco lo sapeva. Si aggrappava a una filaccia di coscienza, e senza posa ripeteva tra sé e sé: io sono, io sono, io sono. Ma non sapeva chi lei era. Era andata a cercare nella profonda e buia esistenza di se stessa il soffio di vita che ci viene da Dio. Allora provò – lì distesa – una suprema umida felicità, lei che era nata per l'abbraccio della morte. La morte che in questa vicenda è il mio personaggio prediletto... In questo esatto momento Macabea sente una profonda nausea, quasi da vomitare. Voleva vomitare ciò che non è il corpo, vomitare qualcosa di luminoso. Una stella dalle mille punte... spasimo ampio, l'essenza che infine raggiunge l'essenza... La vita mangia la vita*».
Commentare è un esercizio di miseria. Me ne rendo conto quando il tentativo tradisce il proposito. «L'ora della stella», romanzo di crudezza estrema, intreccio di testi e di temporalità, coreografia su luoghi dell'anima e del corpo, irradia liberamente tutta la poesia di un'opera d'arte; rintraccia l'armonia del caos. La linearità delle frasi, ordinate sulla base della paratassi sintattica, compila diagrammi di parole e di pensieri dove voce e testo si fondono. E qui sta la magia della letteratura: saper tenere l'equilibrio, sul filo del testo letterario, tra i segni dell'oralità e le apparenze della scrittura.
Clarice Lispector, il cui nome evoca una chiarezza rifrangente di lettura (Clarice-Clarissa/Chiarezza, Lis-Lèggi!, Spector-spettro) è il cantastorie per eccellenza, colui che tramanda storie nel momento stesso che le crea o le varia. Tutti i «Cantadores» dell'America latina inscritti nella tradizione orale dei miti e delle fiabe; le performances dell'immediato, proprie degli anonimi affabulatori indios, brasiliani e messicani, Inuit e caucasici, lapponi e vedda, palpitano in lei, nella stesura appassionata di questo suo romanzo.
La lingua della scrittrice non ha parole pronte per l'uso. La sua lingua è un linguaggio, è un suono, è un segno che rompe il silenzio senza tacitarne il significato. È un lavoro faticoso come può esserlo un amore non voluto e fatale, un'emanazione negata e tuttavia esplosa: «*Perché scrivo? In primo luogo perché ho colto lo spirito del linguaggio e a volte è la forma a determinare il contenuto. Scrivo a orecchio, come a orecchio ho imparato l'inglese e il francese... Vedo adesso che mi sono scordato di dire che, di questi tempi,*

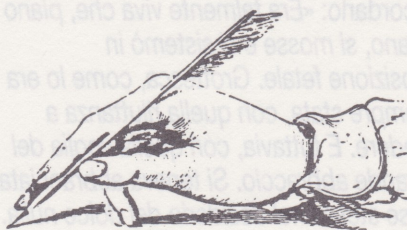
chi era Clarice

Non è certa la data di nascita. Il 1925 è la più accreditata. A due anni lascia il paese natale di Tchetchelnik in Ucraina, insieme ai genitori, ebrei osservanti, diretti in Brasile.
Clarice trascorre l'infanzia a Recife. Appena adolescente si trasferisce con la famiglia a Rio de Janeiro.
Nel 1944 esordisce con il romanzo «Vicino al cuore selvaggio», accolto positivamente dalla critica che le consente di entrare nel panorama della letteratura brasiliana con un indiscusso merito di originalità. Sposatasi con un diplomatico ha l'opportunità di vivere all'estero: in Italia a Napoli, in Svizzera, negli Stati Uniti.
Una volta divorziata, si stabilisce definitivamente in Brasile, dal '58 alla morte, avvenuta per cancro il 9 dicembre 1977.
Spirito molto riservato, amante dei cani, avverte, con senso premonitore, che la sua morte sarebbe potuta avvenire nel giorno di sabato. Pur non essendo praticante, questo fatto le crea disagio, perché l'esposizione del corpo si sarebbe protratta per non meno di due giorni. Le sue origini ebraiche hanno un qualche non indifferente peso sulle opere: soprattutto ne «La passione secondo G. H.». Il rapporto con la parola ha venature bibliche.
Il corpus letterario di Lispector è costituito da circa una ventina di testi, tra romanzi e racconti.
Da ricordare: «La mela nel buio»; «Un apprendistato o il libro dei piaceri»; «Legami familiari»; «La passione del corpo».
Luciana Stegano Picchio nella: «Letteratura brasiliana» (Sansoni 1972) colloca Clarice Lispector, «Scrittrice lunare», tra i massimi autori in lingua portoghese.

non leggo niente per non contaminare con lussi la semplicità del mio linguaggio... lo medito senza parole e sul nulla. Ciò che mi molesta l'esistenza è lo scrivere... Ciò che scrivo è più di un'invenzione».

Una tensione altissima si sprigiona per tutto il testo. La trasparenza delle immagini si nutre delle modulazioni della voce, il grido di cui è rivedicato il diritto è un coagulo della materia. La bellezza è indicibile finché la realtà è dipendente dai fatti: «*Sì io mi adeguo ma non mi domo. Mio Dio! Sto meglio con le bestie che con le persone. Quando vedo il mio cavallo libero, senza briglie, nel prato, provo il desiderio di appoggiare il volto sul suo collo possente e vellutato, e raccontargli la mia vita. E quando accarezzo la testa del mio cane – so che da me non esige né un senso, né una spiegazione*».

La critica considera «L'ora della stella» il testamento spirituale di Clarice Lispector. Di fatto il romanzo fu terminato nel '77 poco prima della morte dell'autrice e pubblicato postumo. Indubbiamente lascia ai lettori un variegata e preziosa eredità sia per i temi psicologico letterari, sia per i rapporti tra scrittore e audience. Ma il principio del testamento come qualcosa di definito sul piano dell'estetica, con i suoi canoni, pur anche di infingimento, non rientra nello stile della grande scrittrice brasiliana, per la quale è l'immediatezza del segno a garantire l'esistenza e la qualità dell'opera. Similmente a Macabea, colpita da un'auto affinché si attuasse la sentenza di vita che la cartomante le aveva decretato, anche noi siamo investiti dalla pungente vemenza di questa storia-racconto. Anche noi come Clarice – la cantadora – ne muoriamo parola per parola.

Ariela Overslight

il gulag cinese

«Nell'ora in cui vediamo la fine del gulag sovietico, il gulag cinese sopravvive». Ecco ciò che con forza ci ricorda Jean-Luc Domenach in **China, l'archipel oublié** (1), opera che ha richiesto oltre dieci anni di ricerche e che viene a colmare una sorprendente lacuna della storiografia contemporanea sulla Cina (2).

La prima cosa che veniamo a sapere è che l'arcipelago cinese è il più grande complesso concentrazionario di tutti i tempi, superiore nel numero – si parla di oltre dieci milioni di detenuti – ai sistemi sovietico e nazista. Ma l'elemento che lo caratterizza fortemente è che a differenza del sistema nazista, basato sull'esclusione e l'eliminazione, e di quello sovietico, che cercava innanzi tutto di seminare il terrore, questo pretende di partorire un «uomo nuovo». Si tratta del resto di un dato fondante del partito comunista orwelliano cinese, anteriore alla sua ascesa al potere nel 1949. In effetti, già negli anni Trenta, nella repubblica sovietica dello Jiangxi, viene introdotto un primo principio, quello del lavoro forzato rieducativo; a Yan'an verrà in seguito sviluppata la «riforma del pensiero (3), affinché la prigionia non serva soltanto a punire ma anche a «riformare i criminali dominando il loro spirito e annichilendo la loro personalità, così da farli diventare uomini nuovi». La presa del potere consente senza dubbio di perfezionare questo sistema applicandolo su scala nazionale, perché «l'arcipelago non è una tara vergognosa del nuovo potere ma, al contrario, uno dei suoi ingranaggi essenziali».

L'autore fa distinzione tra due tipi di campi: quelli fondati sull'esecuzione delle pene e il lavoro forzato – laogai – e quelli fondati sulla rieducazione – lao jiao – e individua tre grandi frequenze cronologiche: 1949-1957 «politica di terrore seguita dalla riforma del pensiero» e dalla «riforma attraverso il lavoro», 1958-1971 «turbolenze del Grande balzo in avanti e della Rivoluzione culturale», 1971-1991 «erosione del sistema e fallimento della "riforma del pensiero"».

Lo scopo perseguito è quello di spezzare ogni resistenza personale, sia fisica che mentale, di far apparire, secondo l'espressione di Hannah Arendt, «degli uomini senz'anima, privi di personalità e di morale», disposti ad accusare se stessi e ad assistere al proprio decadimento, e questo, al fine di raggiungere l'ideale totalitario. Perversione finale: il prigioniero che ha finito di scontare la sua pena resta sul posto come «libero lavoratore»!

Non possiamo fare a meno d'interrogarci su ciò che ha consentito a questa faccia della Cina di rimanere nascosta così a lungo. Bisogna riconoscere che «la Cina stessa ha taciuto»; non ci sono Solženicyn cinesi e la testimonianza più forte e più completa rimane finora quella di Jean Pasqualini (4), liberato nel 1964 grazie al riconoscimento francese della Cina. Ma vi è certamente anche una responsabilità degli uomini politici occidentali, diplomatici, giornalisti,

nonché sinologi (5), affascinati in rapida successione prima del romanticismo di Mao Tse Tung e dal pragmatismo di Deng Xiao Ping, che hanno messo il gulag nel semplice conto di «perdite e profitti». E tale responsabilità continua a proposito del ruolo economico avuto dal lavoro forzato. Domenach ne minimizza curiosamente l'impatto, stimando che se si integrano tutti i costi fissi il beneficio è solo apparente.
Tuttavia occorre sottolineare – e non per niente Wu (vedi nota 2) insiste su questo punto – che attraverso la sua diffusa rete di fattorie e di fabbriche che producono una vasta gamma di merci, il lavoro forzato gioca un ruolo importante nell'economia nazionale, specie sul versante delle esportazioni. A titolo di esempio, la ditta Remy Martin, che ha aiutato la Cina a impiantare la sua industria vinicola, sa per certo che le uve provengono dai campi di lavoro e per darla a bere trucca le etichette del suo vino Dynasty, che viene commercializzato in Francia, sotto il nome «NuideChine» «Nuicâline»...
Da qualche anno ormai l'arcipelago si è «normalizzato». Il regime ha perduto la fede nella propria capacità di riformare i prigionieri. Oltre a essere diminuiti di circa la metà, la gran parte non è più formata da oppositori o da membri di gruppi sociali condannati per la loro origine di classe, ma da semplici trasgressori di «diritti comuni». La violenza e la corruzione regnano ormai incontrastate in quello che è diventato «l'imbuto della società», semplice riflesso, alla fine, dell'evoluzione di un regime passato da un monopartitismo politico autoritario a un'economia capitalista sempre più sfrenata.

Jean-Jacques Gandini

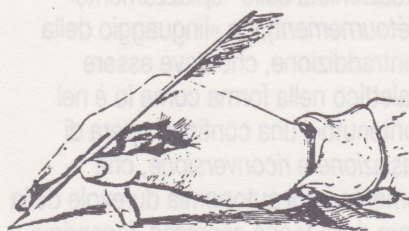
(traduzione di Stefano Viviani)

1) Editions Fayard, 1992; 160 F per 680 pagine di grande intensità, delle quali 80 di note.

2) Insieme alla recente pubblicazione negli Stati Uniti di *Lao Gai: the chinese goulag* di Harry Wu (Boulder Westview Press, 1992), che per via delle sue posizioni «di destra» vi ha trascorso circa vent'anni, dal 1960 al 1979.

3) Vedi in particolare, Guilhem Fabre, *Genese du pouvoir et de l'opposition en Chine: 1942, le printemps de Yan'an*, L'Harmattan, 1990.

4) *Prissonier de Mao: 7 ans dans un camp de travail en Chine*, Témoins-Gallòimard, 1975.

5) A questo proposito è bene ricordare la solenne bastonatura somministrata da Simon Leys alla Macciocchi in occasione di una memorabile puntata di «Apostrophes» di Bernard Pivot.

toh, i situà!

Verso la fine di maggio del 1968 uno dei funzionari della sede del partito comunista moscovita si vide probabilmente recapitare il seguente telegramma:

CREPATE DI PAURA, BUROCRATI. PRESTO LA POTENZA INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI DEI LAVORATORI VI SPAZZERA' VIA COMPLETAMENTE. L'UMANITA' NON SARA' FELICE FIN QUANDO L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' IMPICCATO CON LE VISCERE DELL'ULTIMO CAPITALISTA. LUNGA VITA ALLA LOTTA DI MAKHNO E DEI MARINAI DI KRONSTADT CONTRO LENIN E STALIN. LUNGA VITA ALL'INSURREZIONE DEI CONSIGLI DI BUDAPEST DEL 1956. ABBASSO LO STATO!

Il nostro funzionario doveva rimanere ancora più sbalordito di fronte alla firma: Comitato d'occupazione della Sorbona.
Evidentemente gli studenti parigini, pur essendo presi da tutt'altre faccende, avevano trovato il tempo di occuparsi anche dei principali nemici esterni, sia pure limitandosi alla minacciosa comunicazione delle loro intenzioni.
Oggi può sembrare strano che gli *enragés* delle università, in futuro quasi completamente assoggettati ai paradigmi marxisti-maoisti-leninisti, abbiano manifestato una tale antipatia per i dogmi della *gauche* tradizionale. Tuttavia non c'è molto da sorprendersi, se si pensa che nel comitato degli studenti - un'assemblea permanente - erano presenti alcuni membri dell'Internazionale Situazionista, che nei primi momenti del maggio parigino contribuirono non poco a prestare al movimento studentesco una serie di motivazioni libertarie e uno *stile* paradossale e originale: le più celebri scritte murali e i più celebri slogan dell'epoca sono chiaramente ispirati da uno spontaneismo antiborghese e anticapitalista di matrice situazionista.
L'Internazionale si era formata nel 1957, frutto della fusione di tre differenti organismi (il «Movimento per un Bauhaus immaginista», il «Comitato psico-geografico di Londra» e l'«Internazionale lettrista»). Inizialmente il gruppo si era interessato soprattutto alle potenzialità euristico-politiche dell'arte (sulla scia di surrealisti e dadaisti) ed era infatti composto da pittori, scultori, registi, ecc. Dalla fine dei cinquanta l'enfasi si spostò sull'analisi della cultura materiale dell'Occidente, concretandosi nella teoria della «società dello spettacolo» proposta dal massimo santone del movimento, Guy Debord. Se il punto di partenza era la rivisitazione lefebvreiana del Marx degli scritti giovanili, in seguito - con l'acquisizione della strumentazione critica fornita dal pensiero libertario e anarchico - i situazionisti sono giunti a formulare un progetto di sovversione politico-culturale che è divenuto uno dei punti di riferimento indispensabili della sinistra eterodossa e meno «ufficiale».
Mi pare che due siano i contributi significativi dell'analisi situazionista: la

concettualizzazione dello «spettacolo» come nuovo cemento unificante della società tardocapitalista (o «postmoderna»), con una nuova enfasi sulla trasmissione/comunicazione/controllo dati, e la valorizzazione delle forze della creatività, della trasgressione e dell'autoaffermazione dell'individuo, come strategia complessiva che trasformi in azione politica la pratica di smascheramento e svelamento delle relazioni tra i singoli.
Secondo Debord «lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra individui, mediato da immagini. [Si tratta] di una *Weltanschaung* divenuta effettiva, tradotta materialmente. È una visione del mondo che si è oggettivata, [...] nello stesso tempo risultato e progetto del modo di produzione esistente. È il cuore dell'irrealismo della società reale» (*La società dello spettacolo*, ora SugarCo, Milano 1990, p. 86). Debord e i suoi colleghi/seguaci avevano capito anzitempo che le tecniche repressive e le procedure coercitive associate in genere all'ente «Stato» si erano trasformati in strumenti ben più sofisticati e complessi di imposizione del consenso. Le forme usuali del controllo politico-culturale della dissidenza si sono incanalate in nuovi linguaggi: restando a Debord (stavolta in collaborazione con P. Canjuers), «il rapporto tra autori e spettatori è solo una trasfigurazione del rapporto fondamentale tra dirigenti ed esecutori. Risponde perfettamente ai bisogni di una cultura reificata e alienata: il rapporto che viene stabilito in occasione dello spettacolo è, in se stesso, portatore irriducibile dell'ordine capitalista» (in *I situazionisti*, Manifestolibri SET, Roma 1991, p. 91). Semplificando all'eccesso, potremmo dire che la funzione svolta in precedenza dagli apparati polizieschi di stato diventa ora prerogativa delle strutture *trans* e *meta*-industriali che, attraverso la gestione mercificata delle idee e delle informazioni, impongono i modelli di ricezione e di circolazione delle stesse.
In una prospettiva di questo genere, l'azione politica dei libertari non può che configurarsi come processo di svelamento dei rapporti «spettacolari» (falsi, ma veri nella loro falsità) imposti, o meglio propagandati, dal sistema tardocapitalista. E l'unica tecnica possibile è quella che mette in discussione le norme stesse che regolano il buon funzionamento della *société du spectacle*. Da qui l'enfasi situazionista sullo «spiazzamento» (*détournement*), un «linguaggio della contraddizione, che deve essere dialettico nella forma come lo è nel contenuto»: una continua opera di *traslazione* e *riconversione*, che «smente ogni autonomia durevole della sfera della teoria espressa, facendovi intervenire *per mezzo di questa violenza* l'azione che sconcerta e rovescia ogni ordine esistente» (*La società dello spettacolo*, cit., pp. 220, 223).
Inizialmente concepita come un linguaggio della trasgressione artistica (e della comunicazione visiva), la pratica del *détournement* è slittata sul terreno dell'interazione sociale e politica, divenendo *forma di vita* nella controcultura degli anni Sessanta. In questo senso l'infrazione programmata di *hippies*, psichedelici, comunitari, fautori del libero amore, ecc., non è affatto riflusso nel privato o magari negazione della «rivoluzione» (secondo la sinistra marxisteggiante pienamente invischiata nella rete dello spettacolo): è anzi l'unico modo possibile di far politica, con un metodo che Debord definisce «costruzione sperimentale della vita quotidiana» (*I situazionisti*, cit., p. 83).

GUY DEBORD

I SITUAZIONISTI
E LE NUOVE FORME
D'AZIONE
NELLA POLITICA
E NELL'ARTE

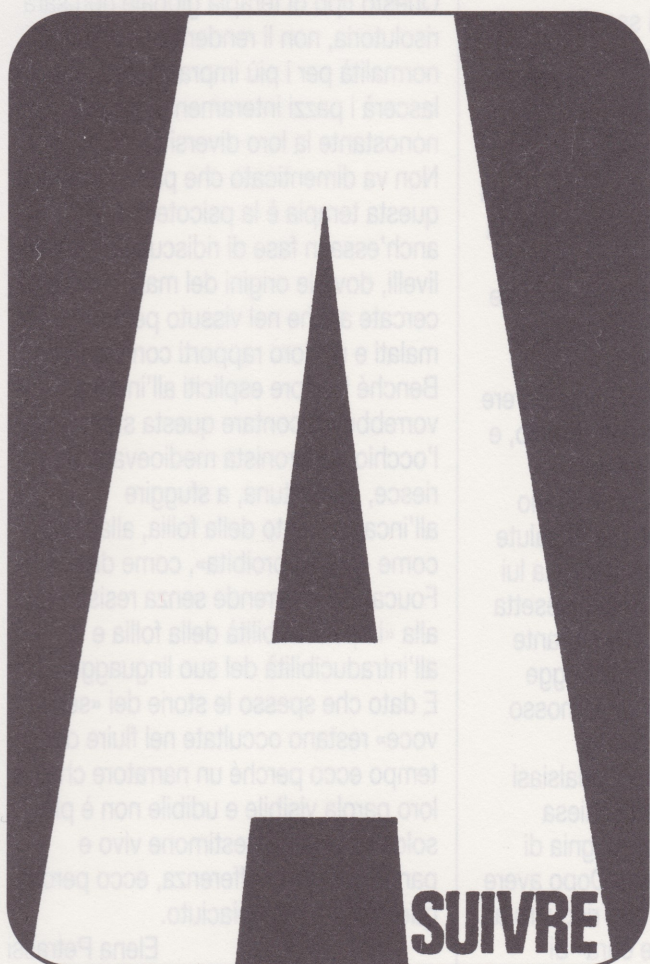
NAUTILUS

Le teorie del gruppo appaiono *in nuce* in uno dei testi chiave di Debord, recentemente tradotto: **I situazionisti e le nuove forme d'azione nella politica e nell'arte**, (Nautilus, cas. post. 1311, 10100 Torino), 1993, pagg. 16, lire 2.500, originariamente pubblicato nel 1963. Il programma è descritto sin dalle primissime righe: «il movimento si pone nello stesso tempo come un'avanguardia artistica, una ricerca sperimentale di una libera costruzione della vita quotidiana e infine un contributo all'articolazione teoretica e pratica di una nuova contestazione rivoluzionaria» (p. 3). Per la rinascita del radicalismo, occorre inanzitutto riprendere in considerazione le esperienze passate, precisandone la reale portata e identificando le tendenze riconducibili a una «mistificazione globale» (p. 5, probabile allusione alla sinistra riformista o comunista) (in *La società dello spettacolo* Debord avrà parole di apprezzamento per l'anarchismo meno elitario, soprattutto per l'esperienza spagnola del 1936-38, e in genere per i tentativi di costruire democrazie consiliari). Il progetto immediato si fonda su una visione realistica degli spazi creati all'interno dalla società dalla stessa velocità dello sviluppo materiale.
Gli specialisti, tutori dell'ordine costituito, proprio per la loro «funzione di guardiani della passività» (p. 5), sono costretti a rinunciare alle nuove possibilità fornite dalle innovazioni (e in questo programma Debord sembra persino anticipare il nucleo del cyberpunk più politicizzato).

«Nuovi tipi di ribellioni» (p. 6) sono possibili. I tre esempi forniti da Debord sono emblematici: gli studenti colombiani rubano quadri e poi offrono di scambiarli con prigionieri politici («una strada esemplare per trattare l'arte del passato», p. 7), i danesi lanciano bottiglie Molotov sulle agenzie turistiche o aprono radio clandestine (una «violenza che svela altri aspetti dell'altra violenza alla base di questo ordine "umanizzato"», p. 8), gli inglesi pubblicano surretiziamente i piani per la sopravvivenza del governo in caso di guerra nucleare (rivelando «il grado del potere statale [raggiunto] nell'organizzazione del territorio, il livello più avanzato» di totalitarismo, p. 9). In tutti e tre i casi, si tratta di svelare la logica fondatrice della gestione del potere e dell'esercizio dell'autorità, con un'operazione che implica una qualche forma di *détournement*, ma che non propone immediati suggerimenti positivi (irrimediabilmente contaminati, in questo stadio, dal potere dello spettacolo): si tratta, scriverà poi Debord, soprattutto di uno «stile della negazione» (*La società dello spettacolo*, cit., p. 220).
L'Internazionale Situazionista, smembrata dalle scissioni, si scioglierà nel 1972. Anche in questo breve testo Debord non manca di polemizzare con gli avversari all'interno del movimento (si compiace anzi della sua «inflessibilità» nell'«eliminazione» del nemico, p. 7). Nonostante la sostanziale scelta di campo libertaria (oltre Gauguin, Van Gogh e Picasso, l'unica altra autorità citata in positivo nel libro è Bakunin), il gruppo ha lavorato in un contesto accentrato e autoritario: forse anche per questo il situazionismo non ha pienamente sviluppato i presupposti teorici della sua analisi, restando più uno *stile* che un *pensiero*.

Pietro Adamo

follia in provincia

Chi è matto e chi normale? La risposta sembra facile, chi incontra un matto di solito lo riconosce, lo teme e lo fugge. I matti sono poetici e incantano, ma a distanza se non mettono in discussione la nostra normalità e non mettono in pericolo la nostra incolumità.
Di solito non ci si pongono molte domande sull'identità dei matti né tantomeno sulle loro vite che, a meno che non assurgano agli onori della cronaca nera non sono di grande interesse per i «normali».
Tranne che in situazioni politiche e sociali molto particolari, come è avvenuto nel corso degli anni '60 e '70 (qualcuno comincia a dubitare che quegli anni siano mai esistiti), quando l'attività di Cooper, Laing e Basaglia, tanto per citare i nomi più famosi, aveva mutato, almeno in parte, la posizione dei folli non solo nella società ma anche nell'immaginario sociale.
Questo cambiamento in Italia si era concretizzato attraverso l'esperienza di Trieste, grazie allo stesso Basaglia e alla famosa e famigerata legge 180, che ha portato all'«apertura» o «chiusura» dei manicomi, a seconda di come la si pensa in proposito.
Legge rimasta legalmente non attuata per la mancanza di strutture nel territorio ed evidentemente per la mancanza di una volontà politica che spingesse verso la messa in opera di quanto necessario.
Invece la responsabilità dei malati è rimasta interamente a carico delle famiglie e le uniche cure utilizzate quelle farmacologiche. I reparti psichiatrici degli ospedali pubblici, che pure non hanno niente a che fare con i manicomi ben radicati nella nostra mente, finiscono con l'essere delle semplici aree di parcheggio dove i malati stazionano per qualche tempo così da dare sollievo ai loro familiari.
Sollievo perché, come dicevo prima, la follia è poetica solo nei libri, la sua realtà, se vissuta in prima persona, quando va a toccare persone a noi care

o anche solo conosciute, ti colpisce con forza inaudita.
Ecco che ogni canale di comunicazione si spezza, il linguaggio del folle diventa a noi incomprensibile pur mantenendo una sua logica interiore.
E di solito non è un linguaggio incoerente, il delirio stesso possiede una sua ragione di essere che noi, nella nostra alterità, non possiamo comprendere, tanto più se siamo colpiti dal dolore che questa persona prova.
Perché se anche non possiamo dire cosa è la follia, se anche non riusciamo più a comprendere la logica della mente folle, una cosa resta tangibile ai nostri occhi ed è il dolore, la paura, nostra e sua.
Resta invariata la incapacità di dare una definizione di follia, di malattia mentale anche se l'immagine di folle non è data una volta per tutte, varia a seconda di tempi e luoghi. In questi giorni è molto in voga parlare di depressione uno dei tanti «mali del secolo», un libro intervista scritto dallo psichiatra G.B. Cassano e dalla giornalista Serena Zoli ha avuto un grande successo di vendite sulla cui scia è nata a Milano l'«Idea», associazione per lo studio della depressione.
Associazione sponsorizzata anche dalla televisione di stato e da Piero Angela che ha inaugurato una nuova serie di Quark proprio con uno speciale sulla depressione, ospite Cassano, proprio la sera prima che questa iniziativa venisse presentata a Milano e senza che nella trasmissione se ne facesse il minimo accenno.
Forse sarebbe stato più corretto parlarne visto che l'eco della trasmissione ha senz'altro attirato molta più gente verso la neonata associazione che non un esplicito spot pubblicitario, a volte la pubblicità occulta funziona in maniera più efficace che non quella palese. Ma tant'è.
La forma di depressione di gran moda ai nostri giorni è la sindrome maniaco-depressiva o, come viene chiamata più elegantemente oggi, disturbo affettivo bipolare. Il malato affetto da tale disturbo passa attraverso fasi alterne di eccitazione maniacale appunto e fasi depressive che a volte lo conducono al suicidio.
La nuova psichiatria tende a imputare questo genere di disturbo a cause in gran parte di tipo biologico: o genetico o bio-genetico. Infatti le terapie proposte per questi disturbi sono di tipo farmacologico o di tipo elettroconvulsivante, cioè o sedativi o elettroshock.
Ma non è detto che si guarisca, forse sì, forse no, dipende, il diavolo viene comunque cercato essenzialmente all'interno del paziente, come se l'interazione con i propri simili e con l'ambiente non avesse quasi nessun effetto.
Quel che voglio sottolineare con questa premessa è l'ideologia che sta dietro questo tipo di spiegazioni scientifiche riduzioniste: chi cerca il gene della follia è anche alla ricerca del gene dell'omosessualità e forse dell'intelligenza e così di seguito.
Non mi dilungo oltre in questa sede perché vorrei ritornare su questo argomento in un articolo di più ampio respiro, ma queste premesse erano necessarie per parlare di un libro che mi è piaciuto. Il libro in questione si intitola **Storie di pazzi e di normali. La follia in una città di provincia** dello scrittore esordiente Mauro Covacich (Theoria 138, pagg. 100, L. 14.000).
Egli racconta con un taglio a mio parere molto visuale, quasi cinematografico, e quasi in forma di diario, la sua esperienza di operatore del «servizio animazione» del dipartimento di salute mentale di Pordenone. La storia da lui narrata ci porta prima in una chiesetta di provincia dove Mario, «l'emigrante squilibrato» mangia ceri e distrugge paramenti sacri con pari furia, mosso da una energia interiore che gli impedisce qualsiasi sosta e qualsiasi sollievo alla tensione. Nella chiesa Mario non è solo, è in compagnia di Erica che prega e borbotta. Dopo avere accompagnato Mario al suo ricovero al dipartimento «Diagnosi e cura» di Sacile, l'autore ci porta con Erica nella casa da lei abitata con Marisa. E poi con Marisa a «Villa Aurora» il centro di cura dove incontriamo Aldo, Monica e Ilde.
Ognuno dei pazienti diventa in questo percorso, insieme a Max e Sergio, gli infermieri e a Mirago, lo psichiatra, inconsapevolmente attore di una nuova commedia umana. Usare il termine tragedia sarebbe in questo contesto innappropriato. Perché il dolore e la sofferenza restano, perché gli psicofarmaci vengono utilizzati ma dove l'interazione tra matti e normali esiste, sia all'interno di Villa Aurora che all'esterno, nei luoghi di lavoro che hanno accolto alcuni di questi malati (Marisa lavora in un maglificio, Aldo è bibliotecario, quasi tutti seguono un corso di storia dell'arte all'interno di Villa Aurora) rende le vite di queste persone vivibili per loro e per i loro familiari nonostante la malattia.
Questo tipo di terapia globale non sarà risolutoria, non li renderà a una normalità per i più impraticabile, ma lascerà i pazzi interamente umani nonostante la loro diversità.
Non va dimenticato che parte globale di questa terapia è la psicoterapia, anch'essa in fase di ridiscussione a più livelli, dove le origini del male vengono cercate anche nel vissuto personale dei malati e nei loro rapporti con i genitori.
Benché l'autore espliciti all'inizio che vorrebbe raccontare questa storia con l'occhio del cronista medioevale, non riesce, per fortuna, a sfuggire all'incantamento della follia, alla follia come «parola proibita», come diceva Foucault e si arrende senza resistenza alla «impenetrabilità della follia e all'intraducibilità del suo linguaggio».
E dato che spesso le storie dei «senza voce» restano occultate nel fluire del tempo ecco perché un narratore che dà loro parola visibile e udibile non è più solo cronista ma testimone vivo e partecipe della sofferenza, ecco perché questo libro mi è piaciuto.

Elena Petrassi

KIBBUTZ - Con i suoi 130.000 membri ed i suoi 80 anni di storia il Kibbutz, il più grande «laboratorio» vivente di sperimentazione comunitaria, viene studiato e raccontato da Stanley Maron, americano di nascita ma «Kibbutznik» di adozione, nell'ultimo libro pubblicato da Eleuthera «Mercato e comunità - Il Kibbutz tra capitalismo e utopia» (136 pp. - 17.000 lire).

Eleuthera
via Rovetta, 27
20127 Milano
tel. (02) 26143950

SEMPRE AVANTI - Due nuovi opuscoli per le edizioni «Sempre Avanti»: «Astensione: arma rivoluzionaria contro governo e parlamento», di 32 pagg.; una copia lire 3.000, almeno 5 copie lire 2.000, almeno 50 copie lire 1.500 e «Il federalismo libertario e anarchico in Italia», di 80 pagg. Una copia lire 5.000, almeno 5 copie lire 3.000, almeno 30 copie lire 2.000. Per richieste e pagamenti, possibilmente anticipati tramite vaglia postali o francobolli:

Edizioni «Sempre Avanti»
c/o Federazione anarchica
via degli Asili, 33
57126 Livorno
tel. (0586) 885210

SOLIDARIETÀ - L'associazione «Un ponte per Baghdad» promuove la campagna «Acqua pulita per Bashra» per il ripristino dell'acqua potabile nella città di Bassora. I bambini negli ospedali sono i primi a pagare per la mancanza di acqua potabile, conseguenza di un embargo contro l'Iraq sancito da ormai quasi tre anni e che impedisce al paese di uscire dall'emergenza sanitaria cominciata nel 1991. I costi per rimettere in funzione gli impianti di potabilizzazione sono molto alti, per questo viene chiesto l'aiuto di tutti coloro i quali hanno a cuore la pace e il diritto del popoli. I versamenti vanno intestati a:

Un ponte per Baghdad
c.c.p. n. 85412005
Roma

CUNEO - Gli anarchici di Cuneo organizzano 2 incontri/dibattito rispettivamente giovedì 3 marzo, in cui Maria Matteo presenterà «Emma Goldman» in occasione dell'uscita del 4° volume della autobiografia e giovedì 17 marzo su «Il dominio sui corpi - La medicina come arma» con la partecipazione di 445. Entrambe le iniziative inizieranno alle ore 21 e si terranno presso:

Sala Riunioni del Liceo Scientifico
via Monte Zovetto
12100 Cuneo

STELLA NERA - È uscito il 3° numero di Stella Nera, il bollettino di informazioni/riflessioni anarchico-libertarie del gruppo Barocchio Occupato. Lo si può richiedere inviando L. 2.000 a (specificare per «Stella Nera»):

Barocchio Occupato
Strada del Barocchio, 27
10095 Grugliasco (TO)

AUTOGESTIONE - Dopo il primo incontro dal titolo «Municipalismo libertario» tenuto il 25 febbraio, prosegue il ciclo di incontri sull'autogestione dal titolo «La pratica dell'Utopia», organizzato dal Circolo Berneri. Venerdì 4 marzo ore 21,15: «Autogestione e consumi». Un consumo etico contro l'etica dei consumi: le esperienze del commercio e del consumo equo e solidale. Interviene il gruppo per l'Autogestione di Asti. Venerdì 11 marzo ore 21,15: «Fuori dal margine: l'autogestione possibile». Limiti e prospettive di una pratica autogestionaria che sappia proporsi come alternativa politica, sociale ed economica alle società del dominio. Interviene Maria Matteo della redazione di Zarabazà di Torino. Venerdì 18 marzo ore 21,15: «Un'esperienza di autogestione». La Federazione Municipale di Base di Spezzano Albanese come esempio di autogoverno cittadino contro la logica della delega e la demagogia elettoralista. Interviene Domenico Liguori della F.M.B. di Spezzano Albanese. Per ulteriori informazioni:

Circolo Anarchico «Berneri»
C.so Palermo, 46
10152 Torino

SIMBIOSI - Nell'ultima decade di gennaio i compagni del Circolo Simbiosi hanno affisso circa 200 manifestini, quasi subito diligentemente staccati. Il 31 gennaio alle ore 12,30, si sono presentati alla sede del Circolo due digosauri, che hanno brevemente interrotto il meritato pranzo di due compagni; ora, a parte l'orario insolito, si chiedono: «Non saranno per caso i digosauri l'altra metà dell'universo?». Attendono una risposta da tutto il movimento. Chi indovinerà, vincerà una settimana di vacanza a Bordighera, località climatica rinomata a livello internazionale. Per chi desiderasse ricevere il manifesto formato A3, il costo è di L. 1.200, spese postali a carico loro; inviare il denaro in busta chiusa a:

Circolo Simbiosi
via di Mezzo, 7
18012 Bordighera Alta (IM)

FOTOGRAFIA - Il periodico «Fogli di Collegamento della L.O.C.» ed il Centro Eirene Studi per la pace indicono il primo concorso fotografico OBIETTIVO DI PACE: la nonviolenza e la solidarietà tra gli uomini visti attraverso la macchina fotografica. Ricchi premi e cotillon per i partecipanti. Per saperne di più o per chiedere copia del bando ci si può rivolgere, in orari d'ufficio, alla segreteria organizzativa presso:

Fogli di Collegamento della L.O.C.
via Scuri 1/c
24128 Bergamo
tel. (035) 260073
fax (035) 403220

PONTE - Il Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa organizza nel mese di marzo, 4 proiezioni di film presso il circolo, viale Monza 255 (MM1 - Precotto), alle ore 21,30: Giovedì 10/3 *«Joe Hill»*; Giovedì 17/3 *«Atomic Cafè»*; Giovedì 24/3 *«I compagni»*; Giovedì 31/3 *«Il soldato Woyzeck»*. È inoltre in preparazione un manifesto astensionista. Per informazioni contattare:

Mauro De Cortes
Libreria Utopia
tel./fax (02) 29003324

REGGIO EMILIA - La Coop. MAG 6 Servizi insieme al Gruppo Laico Missionario di Reggio Emilia organizza per il 9 e il 10 aprile due giornate di discussione, in occasione del 6° Seminario sulla Pace, dal titolo *«Economia e felicità: un incontro possibile»* presso la sala 2ª circoscrizione - via F.lli Cervi 70 (RE). Il programma è così articolato: *Sabato 9 aprile ore 9,30-12,30* - «Sopravvivere allo sviluppo» con Isabella Dalla Ragione (Agronomia - Perugia), Vincenzo Naso (Facoltà Ingegneria Università di Roma), Sergio Polizzotti (Economista, esperto in cooperazione con i PVS); coordina Wolfgang Sachs; *ore 15,30-19,30* - «Serate in convivialità con i nostri ospiti. *Domenica 10 aprile ore 9,30-12,30* - «Bilanci di giustizia - Un no ai consumi inutili e ingiusti» con Alberto Castagnola (Economista curatore della guida «Bilanci di giustizia»), Franco Gesualdi (curatore di «Boycott - Scelte di consumo, scelte di giustizia»); coordina Wolfgang Sachs. *Note tecniche* - La quota di adesione comprensiva della documentazione è di L.

15.000. Per il pernottamento prenotare entro il 30/3/94. Sarà disponibile anche una mensa con alimenti biologici. La sala del convegno è sulla S.S. 9 (Via Emilia), direzione Parma, località Pieve Modolena. Per chi arriva in treno: dalla stazione FF.SS. prendere l'autobus n. 2 per S. Ilario. Le prenotazioni si ricevono fino ad esaurimento posti presso:

Coop. Agr. «La collina»
via C. Teggi, 38
42100 Reggio Emilia
tel. (0522) 78609

REGGIO EMILIA 2 - Sempre la MAG 6 e il Gruppo Laico Missionario, in collaborazione con l'Assessorato all'Istituzione e al Progetto Giovani del Comune di Reggio Emilia propongono altri appuntamenti in maggio: *Domenica 1° maggio ore 9,00-12,00* - «Pollicino in fiera». Mostra mercato della Reggio alternativa **in p.zza Prampolini (RE)**. *Ore 16,00-19,00* - «L'arcipelago delle realtà alternative. Come costruire una rete di rapporti equi e solidali; con Pietro M. Toesca (Direttore della rivista «Eupolis» e coord. Rete delle piccole città dell'Italia centrale), Luciano Lanza (caporedattore settimanale economico «Il Mondo» e responsabile della rivista «Volontà» **alla Sala Anpi - via Farini 1 (RE)**. *Lunedì 2 maggio ore 21,00-23,00* - «Lavoro ed economia per il bene comune» con Enrico Chiavacci (Docente di Teologia Morale e consulente di Pax Christi Internazionale) **Sala 2a circoscrizione, via F.lli Cervi 70 (RE)**.

ANOMALIA - Presso la Libreria Anomalia sono disponibili copie del film «Il disertore» di Pavlovic, un regista serbo, che costituisce un interessante documento sulla guerra nella ex-Yugoslavia. Costano 30.000 lire l'una. Sono inoltre usciti i cataloghi n. 1 e 2 (1993) della Libreria. Chi li volesse può allegare la consueta cifra in francobolli. Per informazioni ed ordinazioni rivolgersi comunque a:

Libreria Anomalia
via dei Campani, 71-73
00185 Roma
tel (06) 491335
fax (06) 3723779

AAM - La schiera di chi svolge professionalmente attività riguardanti il «benessere» del corpo, mente e spirito individuale e del «benessere» globale della Terra, è in costante aumento, come si rileva dalla recente «Mappa dell'Italia Naturale», quinta edizione, edita dall'Associazione AAM Terra Nuova. Questo 1° fascicolo, relativo alle regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia, pagg. 128, L. 10.000, sarà seguito entro l'anno dalla pubblicazione di altri due fascicoli speciali (Nord Ovest e Centro Sud) per completare il quadro dell'Italia Naturale. È reperibile presso erboristerie, negozi e centri «naturali», presso le librerie Feltrinelli o richiedendolo direttamente a:

AAM Terra Nuova
c.p. 199
50032 Borgo S. Lorenzo (Fi)
tel./fax (055) 8456116

IL PICCHIO - Per conto della «Libera Associazione di Studi Anarchici di Bologna» è uscito il volume con gli atti del convegno tenutosi a Firenze il 12 e 13 dicembre 1992: «Individuo e insurrezione, Stirner e le culture della rivolta», pagg. 240, lire 25.000. È ancora disponibile il volume con gli atti del convegno tenutosi a Bologna il 4 e 11 maggio 1991: «L'Utopia e la città», pagg. 92, lire 16.000. Viene proposto ai compagni l'acquisto dei due volumi al prezzo di lire 25.000; per richieste superiori a 5 copie di un solo titolo lo sconto è del 40%; per richieste superiori a 5 copie dei due titoli lire 20.000 ogni copia. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 20288403, intestato alla libreria «Il Picchio». Le richieste vanno fatte a:

Libreria «Il Picchio»
via Mascarella, 24/b
40126 Bologna
tel. e fax (051) 266445

ANIDEA - È disponibile il katalogo del Circolo Germinal della nuova distribuzione di riviste, fanzines, libri, dischi, cassette... da leggere, ascoltare e diffondere. Per ordini telefonici: (040) 368096 ogni martedì e venerdì dalle 18,00 alle 20,00.

An idea
c/o Germinal
via Mazzini, 11
34124 Trieste

TESOL - Italy (Teachers of English to speakers of other languages) ha formato un «Interest Section» sul tema dell'educazione alla pace. Lo scopo di questo gruppo è di promuovere attività ed iniziative didattiche inerenti l'educazione al rispetto dei diritti umani, l'ambiente, lo sviluppo Nord-Sud, l'antirazzismo, l'educazione multiculturale, ecc., nei programmi scolastici per i corsi di lingua inglese, nelle scuole elementari, medie e superiori. Insegnanti di lingua inglese interessati in tale attività possono contattare Christopher Renner per avere ulteriori informazioni. Il gruppo si riunirà una volta al mese a Roma, da ottobre sino a giugno e pubblicherà un bollettino (in lingua inglese) di informazioni sulle attività. Per avere una copia, inviare una busta – mezzo protocollo – affrancata con L. 1.850 al seguente indirizzo:

Christopher E. Renner
via Papadeola, 2
85046 Maratea (Pz)
tel. (0973) 877549

PREMIO - Per ricordare il senso della vita breve, ma intensa, generosa e disinteressata di Pierluca Pondrandolfo, un gruppo di amici e compagni, che hanno condiviso con lui l'azione politica e culturale nella società lucchese ha promosso una Associazione culturale intitolata al suo nome con sede presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca. Compito precipuo di questa Associazione culturale è l'organizzazione di un Premio riservato a tutti coloro che abbiano trattato o trattino i temi storici cari a Pierluca: la storia delle classi subalterne con particolare riguardo al movimento libertario, alle sue vicende, ai suoi protagonisti. Anche per la III edizione del Premio saranno presi in esame i materiali storici relativi al tema: STORIE DI VITA ALL'OPPOSIZIONE. Un comitato di lettura espresso dalla Associazione culturale e dall'Istituto Storico prenderà in esame i saggi, le tesi di laurea, gli articoli, i libri editi dopo il 1° gennaio 1989 e gli inediti che perverranno all'indirizzo in calce entro il 30 giugno 1994. L'AMMONTARE DEL PREMIO È DI LIRE 2.000.000 (due milioni). La proclamazione del vincitore e la cerimonia di consegna del Premio sono previste per l'autunno 1994. Tutti i materiali inviati rimangono in dotazione presso l'Associazione culturale e vanno ad incrementare un fondo intitolato a Pierluca. Per i materiali inediti l'Istituto Storico della Resistenza e l'Associazione culturale si riservano la facoltà di pubblicazione. In caso di premiazione ex-aequo la quota a disposizione sarà ripartita tra i premiati. Gli organismi promotori si riservano la facoltà di non assegnare premi qualora non pervengano elaborati ritenuti meritevoli dal Comitato di lettura. Le valutazioni del Comitato di lettura sono insindacabili ed inappellabili. LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA. Gli elaboratori dovranno pervenire entro e non oltre il 30 giugno 1994 a:

Associazione Culturale
«Pierluca Pietrandolfo»
c/o Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca
Piazza Napoleone
Palazzo della Provincia
55100 Lucca - tel. (0583) 55540

la memoria e l'impegno

L'ultimo spettacolo del Living Theatre si intitola Anarchia. Ha debuttato a New York lo scorso dicembre.

Una biografia di gruppo

Il Living Theatre ha debuttato il 22 dicembre 1993 al Theater for the New City (1) di New York con la sua ultima produzione *Anarchia*. Hanon Reznikov (2) ha scritto questo testo ispirandosi all'omonimo opuscolo di Errico Malatesta. L'origine dello spettacolo va riferita ad un progetto, nato già da qualche tempo, di un'opera in progress definita *A play* che, come annunciato precedentemente su queste pagine, aveva preso il titolo temporaneo di *The Writing on the Wall* (La scritta sul muro), che avrebbe raccontato della «misteriosa comparsa della lettera A racchiusa in un cerchio sugli edifici di tutto il mondo». L'*A play* avrebbe dovuto nascere e svilupparsi attraverso un processo di creazione collettiva, ma esigenze di produzione e di tempo hanno spinto Reznikov ad accelerarne la realizzazione proponendo uno script.

Non abbiamo seguito il processo di creazione di *Anarchia* che nella fase delle prove, ma nonostante quanto è stato poi scritto sul «New York Times» (3) e cioè che «paragonato a *Paradise Now* questo spettacolo appare rispettoso, addomesticato e persino cortese», ci è parso fin da subito un passo fondamentale nella storia recente della compagnia.

Sul piano dei contenuti è un raccogliersi della memoria e dell'esperienza politica e ideologica che trova eco in spettacoli come *Paradise Now* (1968), per l'appunto, nell'*Eredità di Caino* (1970-1978) e in tutte le azioni artistiche in cui il Living Theatre ha espresso drammaturgicamente il senso delle sue visioni e la scelta delle alternative possibili.

Sul piano stilistico *Anarchia* raccoglie l'esperienza del metateatro fatta con Pirandello, la lezione del teatro epico di Brecht, gli ammaestramenti sul teatro totale e politico di Piscator e la più recente eredità metodologica di Wittgenstein.

Sul piano, infine, della strategia di gruppo testimonia della disponibilità a mostrarsi, come artisti, nel vivo delle proprie certezze e debolezze, a mettere a nudo le biografie personali con una intransigenza che in chi osserva può trasformarsi in dolorosa partecipazione e far insorgere inoltre un interrogativo. Autolesionismo? Oppure: arroganza? Niente di tutto questo, autocritica semmai e volontà di costituire un esempio. La capacità di mettersi in discussione, di sollevare contraddizioni al proprio interno, costituisce ancora una abilità rara. Per il Living è come sempre metodo.

Il performance text

Anarchia si compone di nove scene più un epilogo. L'azione si svolge in diversi luoghi della città di New York e ad Ancona, in Italia, nell'ultima scena. I personaggi sono sei (4): Helen Vigorelli/Judith Malina, scrittrice e fondatrice della rivista politico-culturale «Flash».

Trudi Cohn Maubert/Joanie Fritz, casalinga, colta, divorziata da poco.

Meg Maubert/Isha Manna Beck, direttore esecutivo di «Flash», figlia di Trudi e Ted.

Brick Blum/Jerry Goralnick, attore di avanguardia, addetto alle vendite per «Flash».

Ted Maubert/Tom Walker, socio di un importante studio legale, ex-marito di Trudi, padre di Meg, ex-amante di Neimark.

Neimark Canaday/Rain House, agente di marketing telefonico per «Flash», attivista radicale.

La scena iniziale si svolge nella sala prove di un teatro. Gli attori, denominati nel testo come attore 1, 2 e così via, fanno il loro ingresso nei camerini, ciascuno in un piccolo scompartimento con una tendina nera dietro la quale appare e scompare, ciascuno con le sue considerazioni su argomenti casuali o su piccole storie personali, riconoscili per chi li conosca personalmente. Parlano del senso e della fatica di fare quello che fanno. Il discorso verrà così sintetizzato: «attenzione per il dettaglio», ossia: «per lo spettatore». Si ode qui per la prima volta la voce di Errico Malatesta, tuonante da un megafono insieme a un rumore come di catene.

E incatenati i personaggi appaiono nella seconda scena: la redazione di «Flash»; ognuno è incatenato alla sua situazione di lavoro. Un'interferenza telefonica fa ascoltare un oscuro messaggio in italiano. Si parla di soci americani e di qualcosa che ha a che fare con il centenario della pubblicazione di *Anarchia,* qualcosa che deve accadere in Italia.

Terza scena: in uno degli uffici della sede della rivista, si espone il «sogno di Helen Vigorelli», «la realizzazione dell'unicità dell'individuo». È qui che Brick parla per la prima volta alla giovane Meg del libro di Malatesta, al quale è fortemente interessato; ma al pronunciarsi del nome, di nuovo il suono delle catene.

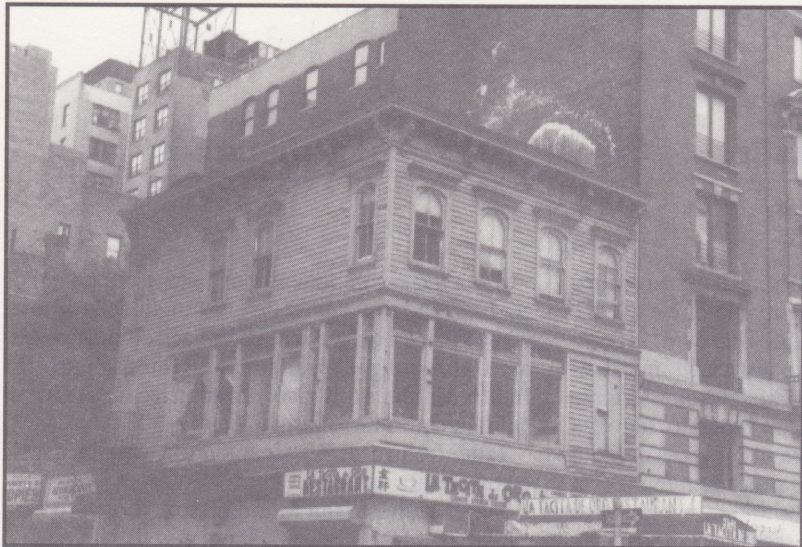
Quarta scena: Ted e Trudi sono in palcoscenico, tutti gli altri attori, tra il pubblico, conducono un'inchiesta per «Flash». Una lunga serie di domande del tipo: «Vivi solo?... Hai un secondo la-

1) Fondato nel 1970 da George Bartenieff, Crystal Field – suoi attuali direttori – Teo Barnes e Lawrence Cornfeld, rappresenta oggi uno dei più importanti complessi dell'off off-Broadway newyorkese Da quando ha perso la sua sede sulla Terza Strada – nel dicembre '92 – il Living prepara e rappresenta qui tutti i suoi spettacoli.

2) Hanon Reznikov, oggi co-direttore del Living-si è unito alla compagnia nel 1972. Prima di *Anarchia* ha scritto: *The Yellow Methuselah* (1982), *Poland 1931* (1988), *Tumult or Clearing the Streets* (1989), *The Tablets* (1989), *The Body of God* (1990), *Rules of Civility* (1991), *Waste* (1991).

3) Ben Brantley, 23 dicembre 1993.

4) Tra le persone attualmente operanti nel gruppo, sono stati scelti i membri più anziani: Isha Manna Beck e ovviamente Judith Malina; Tom Walker, al Living dal '71, quando raggiunse la compagnia ad Ouro Preto, Brasile; Rain House, membro già dal '62; Joanie Fritz, dal 1988 e Jerry Goralnick (vedi nota 7).

Qui sotto - La prima sede del Living Theatre, dopo il loro appartamento. Conosciuta come «The Studio», è situata sulla 100a Strada all'incrocio con Broadway. Una curiosità: sul «New York Times» del 19 settembre '93 abbiamo scoperto che questo palazzetto, il cui nome è «Henry Grimm building», ora in fase di ristrutturazione, è uno dei più antichi di New York e forse la sola costruzione in legno rimasta in piedi dal 1871. Il Living vi ha operato nella stagione 1954-1955.
Al centro - Il Teatro sulla 14a Strada all'angolo con la Sesta Avenue. 1959-1963.
In basso - La sede sulla Terza Strada, nella Lower East Side: 1989-1992.

voro?. Hai paura?» che raggiungono via via il parossismo: «Sai quello che vuoi? Lo sai? Si alzi in piedi chi sa cosa vuole. Siete voi quelli che sanno cosa vogliono?... Siete voi?... Siete voi?».

Quinta scena: uno scantinato adibito a sala prove. Gli attori lavorano a uno spettacolo di strada. Cominciano dal «cut 53», uno slogan di incitamento alla resistenza fiscale: «tagliate il 53 per cento / la guerra è la salute dello stato / il 53 per cento delle vostre tasse serve a comprare strumenti di morte». La discussione tra gli attori ritorna su questioni di strategia. Brick ha appena letto dal libro di Malatesta: «la questione sarà risolta con bombe e fucili, ci sarà un'insurrezione e la vittoria andrà al più forte». Non è d'accordo, ma Neimark lo contraddice: «un pacifista è un potenziale informatore, se sapesse che qualcuno rischia di farsi male, correrebbe ad informare la polizia». Si ritorna alla prova dell'azione di strada: Brick propone lo schema di un'improvvisazione: 1- il Mistero: dove siamo; 2 - il Diritto: chi siamo; 3 - la Scoperta: cosa siamo: 4 - la Coscienza: come siamo; 5 - l'Avviso: perché siamo; 6 - lo Scopo: quando siamo. La scena si conclude con il lancio di messaggi in forma di palline di carta tra il pubblico.

La sesta scena è un party in campagna nel corso del quale Helen/Judith recita il «Malatesta Rainbow» (che pubblichiamo a margine).

Nel corso della settima scena l'ensemble, capeggiato da Neimark, inscena una manifestazione di protesta davanti agli uffici dell'I.R.S. (International Revenue Service) (5). Dopo l'ennesima discussione sui rapporti economici internazionali e gli interessi mafiosi in gioco, gli attori espongono a turno le loro personali posizioni politiche. Infine, come improvvisamente consapevoli, si rivolgono agli spettatori dicendo «dipendiamo da voi» e li esortano a trovare i messaggi lanciati precedentemente.

Ottava scena: contemporaneamente la casa di Trudi e la redazione di «Flash». Trudi e Ted, seduti l'una di fronte all'altro, interrogano una lavagnetta divinatoria. La domanda è il nome Malatesta; la risposta, lettera dopo lettera, sarà Ancona.

Intanto le ricerche fatte svolgere in Italia hanno dato i primi risultati. È giunto pure un videotape in cui il nipote di Malatesta fornisce una interpretazione in chiave attuale del libro del nonno. Si andrà tutti ad Ancona per la festa dell'anniversario, lì si potrà finalmente capire.

Nona scena: la piazza centrale di Ancona (per la quale Ilion Troya ha ricreato l'immagine di un famoso quadro di De Chirico). «Ma non c'é nessuno! – esclama Helen – Ma forse sono loro quelli che dovevamo incontrare» e indica gli spettatori. Gli attori, sparsi tra il pubblico, intonano «Bella ciao» e poi, distribuendone il testo in italiano, scandiscono lo slogan: «né servi, né servi, né servi né padroni!».

Una voce fuori scena annuncia che Fabio Malatesta non interverrà alla manifestazione perché è stato fermato dalla polizia. Si avvicina la conclusione e gli attori aiutano gli spettatori a interpretare i messaggi che contengono le istruzioni per salvare le loro vite. Dicono per esempio: «Il mio nome è Trudi, quando pronuncerò questa battuta usa il tuo corpo per sospingermi verso l'in-

5) Si tratta dell'Ufficio Imposte che fu responsabile della clamorosa chiusura del Living Theatre nel '63 cui seguì la condanna, la prigione e l'esilio in Europa.

6) Critico teatrale del «Christian Science Monitor» (N.d.T.).

gresso del teatro» e così per ciascun attore. Un urlo e un'esplosione, poi il silenzio. I sopravvissuti raccolgono i cadaveri. Parleranno allora i vivi e gli spiriti di quelli che sono caduti, casualmente. Reznikov ha previsto infatti una doppia partitura testuale a questo punto dello spettacolo. L'epilogo e un ringraziamento e, come sempre, una preghiera: «Aiutatevi vicendevolmente come dovete, perfezionatevi se potete, evitate la violenza sempre, questo è il nostro ritornello e il nostro messaggio, grazie e buona notte».

Grazia Felli

A destra - La prova generale di *Waste*, l'ultimo spettacolo di strada, in un centro di riciclaggio della Lower East Side.
Sotto - Judith Malina e Hanon Reznikov prima della stessa prova.

Hanon Reznikov note di regia

Anni fa la mia amica Alisa Solomon (5) mi chiese: «Perché non fate uno spettacolo sull'anarchia?». Parlava con sincera curiosità riguardo a questo misconosciuto filone di filosofia politica radicale che è l'anarchismo e con relativa consapevolezza di quello che potrebbe essere il maggiore contributo del Living Theatre alla cultura del teatro». Ma lo abbiamo già fatto», pensai, ricordando la pedagogia ideologica dell'*Eredità di Caino* e le lezioni esistenziali di *Paradise Now* e di tutti gli spettacoli del Living Theatre che negli anni sessanta mi avevano esposto per la prima volta la possibilità di una pratica artistica rivoluzionaria.

Poi capii che tutti quegli spettacoli erano stati ideati allo scopo di focalizzare altri, più specifici concetti, quali l'inganno sado-masochistico della struttura sociale esistente, le contraddizioni intrinseche al sistema del denaro, gli abusi del potere, il ruolo dello spettatore a teatro e così via. Ma uno spettacolo che trasformi l'incontro di attori e spettatori nel paradigma di un livello di organizzazione e di collaborazione non gerarchico, questo restava

Malatesta Rainbow

Il brano che segue, il cui titolo nella prima stesura di *Anarchia* era «Malatesta Blues», costituisce un'unità discreta all'interno del testo. Per questa sua caratteristica di compiutezza, è stato scelto dagli attori del Living per la performance con cui hanno preso parte alla festa di anniversario della nascita di Abbie Hoffmann, una figura leggendaria del movimento anarchico statunitense che fu molto vicina a Judith Malina. In quella occasione, al Lone Star Bar di New York, ai primi di dicembre, la performance è stata accompagnata da esercizi di biomeccanica e da slogan di contenuto artaudiano: «Urliamo il teatro in una folla in fiamme!».

Anarchia! Anarchia!

A sta per unaunaunaunaunaunauna...
anaanaanaanaanaanaanaanaana....
anarchia!

Ricordo la prima volta che ho udito la parola
Che fascino!
Krazy Kat baciava Dada!

E il colore il colore il colore il colore è NERO!

N sta per nononononononono...
niente governo!
niente scherzi!
Sapete la sola volta che il governo mi ha dato qualcosa?
È stato quando mi ha sbattuta in galera!

E il colore il colore il colore è RUGGINE!

A sta per aiaaiaaiaaiaaiaaiaia ...
Attenzione! Attenzione! Attenzione!
Il mondo è andato in fumo!

Diventa caldo... sempre più caldo...
E non per colpa di queste parti intime!

E il colore il colore il colore il colore è BIANCO!

R sta per Roosevelt
Ancora lo amo!
Lo amo!
Ma naturalmente dovevate esserci!

E il colore il colore il colore il colore è FORMAGGIO!

C sta per cacacacacacaca...
Capitale! Il Campidoglio del denaro!
Il Capo, tagliatelo!

Ascoltatemi bene, ci dicono che qualcuno deve pur essere il capo, il comandante, il capitano, che ognuno deve in qualche modo essere parte del corpo politico, giusto?
Ma nessuno vuol fare i lavori di merda!
Chi vuole essere il fesso?

E il colore il colore è ROSSO VIVO!

H sta per huhuhuhuhuhuhu...
Ancora?
Che vuoi dire?
Come chiarirlo più di cosi?
Cantachiaro!
Chicchirichì!

E il colore dei colori visibili
Rendetelo visibile
Il colore del colore è VERDE CHIARO!

I sta per Iliade e per Io, ego ergo sum!
Per il sacro Individuo
Per i crostini fumanti e le prugne secche

E nell'assenza di colore, il colore è TRASPARENTE!

A sta per Ancora

Ancora e tutte le volte ancora...

E il colore cari amici vecchi e nuovi
Il colore può essere espresso soltanto in musica!

(traduzione di Grazia Felli)

ancora da fare. Confesso che questo era il testo che mi proponevo di scrivere e confesso anche che *Anarchia* non è quel testo.

Per molti mesi abbiamo tentato di delineare collettivamente quello che chiamammo *A play*. Abbiamo studiato le trascrizioni di anni ed anni di discussione sull'argomento. Abbiamo fatto improvvisazioni e libere associazioni. Era evidente che questo processo avrebbe richiesto tempi lunghi. Poi un membro della compagnia, Jerry Goralnick (7) mi suggerì: «perché non scrivi un adattamento dell'opuscolo di Malatesta?».

Ricordai di avere letto forse vent'anni prima il saggio, pubblicato intorno al 1890 da un leader del movimento sociale dell'epoca. Ricordai che si trattava di un'avvincente confutazione del luogo comune secondo il quale l'autorità dello stato sull'individuo è al tempo stesso legittima e inevitabile. Rileggendo il testo nel '93 fui felice di constatare che la critica di Malatesta alla delega del potere era quanto mai attuale e restai deluso quando qualcuno mi fece notare che *Anarchia* non va oltre i principi generali quando descrive forme di organizzazione alternative. Ciononostante ero deciso a dargli fiducia.

Il risultato è ora in scena. Operando sul principio wittgensteiniano secondo il quale la più chiara definizione di un'idea è la definizione di quello che non è, ho ritenuto che l'uso di un intreccio e di personaggi di fantasia avrebbe fatto apparire più chiara la verità nostra e delle nostre battaglie.

Pure in questo modo ci siamo trovati di fronte a tutta la confusione del mondo nel cercare di chiarire cosa significhi realmente anarchia. Anarchia è terrorismo? No, ma ci sono terroristi che si defi niscono anarchici. Anarchia è soprattutto strumento di sviluppo individuale? No, ma ogni cambiamento macrocosmico di rilievo dipende da una evoluzione microcosmica. Gli attori entrano ed escono dai personaggio, dentro e fuori dalla platea, lanciando idee sulla rivoluzione e sull'autonomia al di là degli stretti confini dell'intreccio. Sono anche loro frustrati dalla mancanza di chiarezza del copione e io li ho incoraggiati a esprimere i loro pensieri in momenti previsti dal testo. Sul piano dei risultati siamo riusciti a costruire un meccanismo per mezzo del quale la partecipazione del pubblico condiziona la soluzione dello spettacolo e di fatto è lo spettatore, a seconda che decida o meno di farsi coinvolgere, a determinare la sopravvivenza o la morte dei protagonisti.

Per finire, *Anarchia* è la testimonianza, più onesta e aperta possibile, di come noi applichiamo l'anarchia al nostro interno. Forse questa esposizione vivace ed umoristica del bisogno che avvertiamo di misurarci col nostro bagaglio politico ispirerà il pubblico a fare altrettanto.

Questa è la nostra speranza. Se sapessimo essere politicamente più efficaci, saremmo politicamente più efficaci.

Hanon Reznikov

(traduzione di Grazia Felli)

7) Membro del Living Theatre dal 1988, ha preso parte a *Poland 1931* di Jerome Rothemberg (1988), *WKTMS* di M. Mc Clure (1988), *The Tablets* di Armand Schwerner (1989). *I & I* di Else Lasker Schuler (1990) e *Waste* di H. Reznikov (1991).

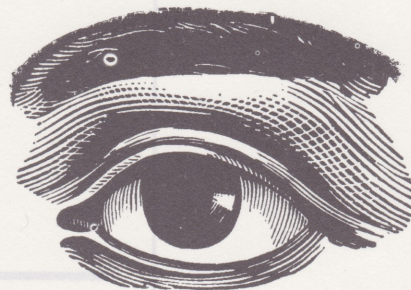
a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

valori che trapassano lo schermo

Finzione e realtà sono dotate di statuti solo apparentemente indipendenti. Voglio dire che, nella percezione della gente non sempre ciò che nasce come finzione rimane sempre al suo posto; c'è anche il caso in cui questa finzione deborda o il contratto implicito in grazia del quale viene considerata tale viene improvvisamente disatteso. Un perché ci sarà. Faccio un paio di esempi. Il primo è quello di Arnold Schwarzenegger, l'attore americano. Sembra che abbia speso tre miliardi dei suoi risparmi per togliersi la soddisfazione di far sparire dalla circolazione un suo vecchio film, **Pumping Iron**, del 1976. E non è che abbia voluto evitare alle cineteche di tutto il mondo un film mediocre in più, ma ha voluto far sparire per l'esattezza le prove a carico di una propria cattiva condotta. Propria per interposta persona, tuttavia, perché la cattiva condotta di cui si parla è quella ascrivibile al personaggio da lui interpretato nel film, un drogato ed un violento. Nella convinzione di caricarsi di valori positivi, la persona Schwarzenegger non esita ad espropriare i suoi personaggi dei valori negativi. C'è da chiedersi se il problema è e rimane soltanto suo o, piuttosto, non coinvolga il suo pubblico: se si sente più amato interpretando soltanto personaggi virtuosi, o è davvero più amato interpretando soltanto personaggi virtuosi.
Il secondo esempio me lo fornisce Lietta Tornabuoni recensendo l'ultimo film di Clint Eastwood, *Un mondo perfetto*. Come i critici cinematografici hanno quasi sempre il coraggio di fare, la Tornabuoni dice la sua sugli attori e spiega che Kevin Costner «non è mai stato bravo quanto nella sua parte di cattivo-buono, anche se dovrebbe assolutamente dimagrire». Occhio e croce, la Tornabuoni, qui, non dista molto – in quanto a metodologia degli apparati critici – dalla giovin signora che, al cinema, alle mie spalle, sulle prime inquadrature del film dedicate al volto di Costner, ha detto a voce alta «cominciamo bene, cominciamo con un bonazzo». A Costner, allora, viene riconosciuto il ruolo che svolge, di attore, ma soltanto fino ad un certo punto, perché la pancia rimane sua, e non appartiene al personaggio. Sullo schermo, in altre parole, c'è un doppio duttile e malleabile: se dice una cosa, la dice uno, se tira un pugno, è sempre quello di prima a farlo, ma se ha un po' di pancetta rispetto ai modelli di «bonazzi» in auge, la pancetta ce l'ha quell'altro, se poi gli sparano e lo bucherellano dappertutto pancia compresa, uno muore e l'altro si salva, ma una cura dimagrante, come imperativo categorico dell'immaginario popolare, l'aspetta.
Come un ambasciatore cui non sempre si riconosca di «non portar pena», l'attore entra ed esce dai suoi personaggi sopportando quel tasso di razzismo – perché ogni costrutto ideologico eretto sulla forma del vivente conduce, prima o poi, al razzismo – che il momento della società cui lui appartiene gli elargisce. Anzi, non solo lo sopporta, ma, in quanto veicolo di nuove associazioni fra forme e valori, contribuisce al rinnovo dei suoi fasti.
La cosa, a ben vedere, non è incoraggiante. Vuol dire che al mondo c'è gente – fra cui gli attori medesimi, e i critici cinematografici – che non sanno stare ai patti: entri al cinema e ne accetti la finzione, ma ne esci convinto di quanto sia antipatico il tale – un tale che, dalla finzione, protrae la sua vita nella sua realtà che a quella finzione non appartiene. Un perché, dicevo, ci sarà. Il razzismo, intanto, c'è davvero e non è una finzione cinematografica: basterebbe dire che dal tipo fisico desumiamo tutto un patrimonio morale – figuriamoci cosa non ricaviamo da tutto un campionario di azioni, dichiarazioni, vita morte e miracoli. E poi non è mica vero che quel contratto che implicitamente firmiamo nel momento stesso in cui entriamo in una sala cinematografica ci vincola alla considerazione di pure e semplici finzioni. Come finto accettiamo l'evento complessivo, ma dopo averlo segmentato in dettagli cui, almeno in parte, concediamo un lasciapassare di autenticità per un eventuale prosieguo oltre lo schermo. All'insegna del fatto che, anche loro, prima o poi, da quel paradiso tutto speciale, tornano nella nostra stessa barca. Se no come potrebbero un maschietto ed una femminuccia desiderare davvero di uscire a cena, rispettivamente, con Kim Basinger e con Kevin Costner?

Felice Accame

P.S. - La giovin signora che teneva banco alle mie spalle, peraltro, sapeva benissimo tener distinto l'oro da tutto quel che luccica. Tanto è vero che, trascurando il problema estetico dello specifico filmico, nell'intervallo si è chiesta: «e se al bonazzo puzzasse il fiato?».

musica & idee

marco pandin

Sadisax

Iniziamo l'appuntamento di questo mese con delle scuse, molto sincere. La cassetta speditami dai ticinesi SADISAX un bel po' di mesi or sono è andata non si sa come a nascondersi in fondo a un cassetto, in compagnia di altro materiale, per ritornare altrettanto casualmente alla superficie (e farsi ritrovare ed ascoltare) solo pochi giorni fa. L'incidentale «congelamento» non ha comunque provocato molti danni alle musiche del nastro. «Ai signori illustrissimi», questo il titolo, non sembra invecchiato, nel senso che l'energia e la vitalità dei pezzi si sono dimostrati del tutto indipendenti dalle impetuose correnti della moda sonora.
I musicisti del gruppo provengono da esperienze jazz ed esperimenti rumoristici, e la formazione è inusuale: due componenti si alternano ai sax soprano/tenore/baritono e al clarino basso, un terzo suona l'organetto e la bombarda, il quarto le percussioni.
Nelle brevi note allegate, Sadisax si racconta così: «Voglia di un suono (il ritmo associato al fiato) dove ad un tipo di ricerca basato principalmente sulla «lavorazione» stessa del suono s'intreccino la sperimentazione, la poliritmia, il primitivo e il moderno: come una musica al di là delle musiche, capace di scuotere i nostri confini musicali... e semmai di portarli un po' più in là». La seriosità del loro manifesto non impedisce ai quattro di volare alti e leggeri nel cielo della comunicazione, gli spartiti stracciati ed il pentagramma aggrovigliato. Sadisax a volte sembra un asteroide impazzito staccatosi da una banda cittadina, altre volte una macchina a vapore sul punto di scoppiare dalle risate.
È proprio in questa ambivalenza il punto di forza del gruppo: in «Ai signori illustrissimi» si respira spesso e volentieri una certa area di divertimento tra i musicisti, eppure non si tratta di un'opera facile. L'ascolto deve essere attento, critico, sempre acceso. Non mi resta adesso che incrociare le dita, e sperare che Sadisax abbia continuato l'attività, sempre che nel frattempo non siano occorsi quei tristi incidenti di percorso che costringono al silenzio artistico chi non ha mezzi economici sufficienti a fornire tutto l'ossigeno necessario alla propria creatività (autocritica: boicottaggi compresi, anche se del tutto involontari...).
L'indirizzo per i contatti dovrebbe essere il seguente: Sadisax c/o Sergio Fontana, Via San Nicolao, CH-6598 Tenero (Svizzera).

Percaso

Restiamo in Svizzera, e continuiamo con le scuse: in fondo al cassetto, in compagnia del nastro dei Sadisax c'erano anche questi due CD's editi dalla label Percaso di Christoph Gallio, un nome non nuovo a coloro che già conoscono « Voix vulgaires».
Percaso esiste già da sette anni: è un progetto personale di Christoph, che ci mette dentro tutto l'amore e la dedizione di cui è capace. In cambio, chiede con onestà tutta l'attenzione di cui siamo capaci noi. Rispetto agli altri titoli già conosciuti del suo catalogo, come il solo «Fishland» ed i suoi lavori al confine tra elettronica e jazz in trio con Matthew Ostrowski e Alfred Zirrmerlin, o le opere per piano del canadese Brian Agro, con queste due ultime uscite è evidente che Christoph Gallio ha impresso una brusca sterzata alla policy dell'etichetta, deviando dallo «sperimentalismo» e dalla ricerca degli esordi e del passato recente verso proposte dal sapore più smaccatamente jazzistico in senso tradizionale.
Non che questo costituisca una «colpa», beninteso. Con tutta probabilità si tratta di una deviazione temporanea, in particolare modo per il secondo dei due CD's, forse dettata dalla necessità di pubblicare un biglietto da visita sonoro per organizzare degli spettacoli dal vivo.
Ben lontani comunque dal costituire un «sell out», questi titoli offrono proposte musicalmente accessibili e, se vogliamo popolari.
Il primo CD è «Maria's place», del duo formato dal sassofonista svizzero Nathanael Su e dal pianista statunitense Michael Kanan, e lo si potrebbe accostare (con il dovuto rispetto per tutti e quattro i musicisti coinvolti nell'operazione) a «Paris blues» di Gil Evans e Steve Lacy, a suo tempo già incontrato su queste pagine.
Ovviamente il paragone è azzardato (basti solo pensare alla diversa esperienza e alle date di nascita...), ma mi fa piacere pensare a questi due lavori in un senso di prospettiva, vedere uno come la prosecuzione ideale dell'altro.
Su e Kanan sono strumentisti piuttosto giovani, e si misurano con un repertorio difficile e con degli standards impegnativi. Il risultato mi sembra piacevole e, nonostante non sia un cultore del genere né un critico informato, a me questo disco, alla fine, non dispiace, anzi.
Diversamente, mi ha davvero spiazzato l'altro CD, dal titolo «All» e a nome del trio DAY & TAXI, cioè Lindsay Cooper (basso,...è un omonimo!) Dieter Ulrich (batteria) e Christoph Gallio (sax alto e soprano). I tre hanno talento da

vendere, suonano con abilità ed un certo stile, ma eseguono piuttosto impeccabilmente e senza offrire particolari brividi né emozioni, un repertorio originale che... originale non sembra. A volte sembra proprio di stare ad ascoltare quelle formazioni ingessate su di un palco piccolo, luci soffuse e superalcolici in quantità, in uno di quei jazz bar per ricchi dove la cravatta e la giacca sono d'obbligo.
Complessivamente «All» mi è sembrato un lavoro piuttosto piatto e monotono, con pochi spunti interessanti e solo rarissimi momenti memorabili (ben più frequenti le cose noiose). Peccato, perché come ho detto all'inizio conosco con quanto amore e dedizione Christoph curi le proprie uscite: resto dell'idea che sappia dare molto di più in altre occasioni... e compagnie.
Entrambi i CD's, come pure il rimanente catalogo di Percaso, sono distribuiti dalla Rec Rec svizzera. In Italia forse c'è qualche possibilità tramite la NuovADieNne di Milano, Disfunzioni Musicali di Roma, oppure in mezzo alle centinaia di titoli di dischi «difficili» del Megatalogo di Sarzana (Sp). Contatti diretti (magari a cui inviare cartoline dove si richiede che Christoph ritorni a produrre musica come faceva una volta...): Percaso productions c/o Christoph Gallio, Haldenstrasse 131, Zurich (Svizzera). Telefono e fax 0041-1-4621354 dall'Italia.

Fastilio

...E non «fastidio», anzi! Gioco di parole piuttosto sciocco per cambiar aria e paese, dalla Svizzera all'Italia. Una formazione atipica, che produce della musica piuttosto strana e alquanto difficile da descrivere. Queste sono sei ragazze che hanno da poco formato FASTILIO, trasformando un gruppo musicale in un'occasione intelligente per sperimentare nuove forme di comunicazione sonora. La cassetta che hanno spedito contiene la registrazione di un loro concerto dello scorso anno a Modena, dov'erano l'opening act del violinista australiano Jon Rose. Oltre a questa esperienza di collaborazione, vantano progetti con Paolo Fresu e Fred Frith, nonché molti concerti in Italia e all'estero. La confezione del nastro è (immagino) volutamente semplice e sobria. La registrazione non sembra sia stata manipolata, quindi propone, oltre a una manciata di esecuzioni, tutte le pause, i silenzi, gli applausi, la tensione e le emozioni dell'accadimento.
Tutto questo ha un fascino, e la mancanza di post-produzione è una testimonianza semplice (eppure così poco frequente, anzi sempre più rara da verificarsi...) che le cose da dire hanno un importanza ben maggiore del «come» le si dice.
La caratteristica prima che colpisce all'ascolto è che le sei musiciste abbiano avuto una felice esperienza all'interno del Laboratorio Musica e Immagine di Bologna che si occupa prevalentemente di sonorizzare dal vivo delle pellicole di cinema muto.
L'approccio musicale è quindi suadente, teso ad accarezzare la fantasia e ad unire occhi ed orecchi in un'unica esperienza. Le musiche delle sei Fastilio sono acquarelli di breve durata però carichi di ironia, cambiamenti bruschi, dissonanze, geometrie, banalità e stranezze.
Il gruppo si può contattare tramite l'etichetta indipendente Erosha (che ha pubblicato su un ottimo CD alcuni lavori del Laboratorio Musica ed Immagine) Via Guerrazzi, 20 - 40125 Bologna, telefono 051-220819.

casella postale 17120

municipalismo libertario

noi del Social Ecology Project

Città e municipalismo libertario di Dario Padovan («A» 204, novembre 1993) offre un eccellente riassunto di molte delle idee di Murray Bookchin sul municipalismo libertario. Nonostan-te le idee che Dario sviluppa nel suo articolo, spaziando dalla politica alla storia, dall'antropologia alla sociologia, nonché alcune parole e formulazioni impiegate, per quanto tradotte, appartengono a Bookchin, il nome di quest'ultimo è spiacevolmente assente. Sia come sia, ci sono alcuni punti del suo scritto che mi piacerebbe commentare.

Per Dario, come per noi del Social Ecology Project, il municipalismo libertario non può chiaramente essere un mero esercizio accademico, e infatti egli sollecita i suoi lettori sottolineando la necessità di tradurlo in pratica. In caso contrario, «la fine della città può forse coincidere con la fine delle possibilità di libertà». E ovviamente siamo d'accordo con lui che «dobbiamo avere invece il coraggio intellettuale, politico e pratico di contrapporre alla metropoli... z all'economia di mercato... strutture che furono alla base della società per millenni», e con tutto il senso dell'urgenza qui espresso.

Ma quando Dario afferma che «nelle nostre menti l'idea di una società ecologica e libertaria» (forma) «l'immaginario», sembra cominci a relegare il progetto del municipalismo libertario nel regno di un «immaginario» lacaniano o castoriadeano, un mondo transitorio di fantasie separato dalla continuità dello sviluppo storico. Non è certamente mia intenzione ignorare la fondamentale importanza della soggettività nel municipalismo libertario, tuttavia Dario sembra quasi voler assegnare al municipalismo libertario una sorta di qualità mitica quando scrive: «Ora, tutto questo discorso sulla città è evidentemente un discorso ideale». Questa impressione è rafforzata dalla mancanza nell'articolo di una discussione della prassi.

Nel caso i lettori di «A - Rivista Anarchica» si sono fatti un'idea sbagliata, desidero sottolineare che il municipalismo libertario di Bookchin promuove un ideale sociale fondato su possibilità e una storia assolutamente reali, il contrario di un attraente «ideale» senza alcun concreto significato in termini di effettivo cambiamento della società attuale, lontano dall'«immaginario» castoriadeano, così come dal «mito» soreliano. E tanto meno Bookchin guarda al municipalismo libertario come a un esercizio teoretico, utile solo a discussione accademiche.

Urbanisation Without Cities, nel quale Bookchin sviluppa più compiutamente gli aspetti programmatici del municipalismo libertario, aspetta di essere ancora tradotto in italiano. Tuttavia i lettori di «A» dovrebbero sapere che il municipalismo linbertario di Bookchin presenta una politica estremamente pratica e realistica sul terreno della città. Si tratta della ridefinizione di una politica vitale che non si fonda esclusivamente sulle crazione di una democrazia partecipativa ma invita, con argomentazionei incalzanti, alla municipalizzazione dell'economia (distinta dalle nozioni marxiste di economia nazionalizzata, da quelle sindacali di controllo operaio, nonché da quelle borghesi di proprietà privata). Chiama i gruppi locali a organizzarsi, a tracciare un programma politico che stimoli la democratizzazione della città (o dei quartieri, nel caso di una città di grandi dimensioni), a promuovere candidati su questa piattaforma e cercare di creare una nuova cultura politica in opposizione allo Stato? Dapprima questo sarà inevitabilmente un processo di educazione, di creazione di una nuova sfera pubblica e di una nuova politica educando i cittadini a misurarsi con la democrazia durante le campagne elettorali. I gruppi municipalisti libertari dovrebbero proporre nuove istituzioni democratiche di base, anche se inizialmente il potere di questi gruppi sarà soltanto morale e non certo strutturale; in seguito, partendo da questa base istituzionale che si auspica in crescita, essi dovrebbero riuscire a provocare scismi di vasta portata che li condurranno a un'aperta opposizione al potere dello Stato.

Ciò che è importante puntualizzare è che le municipalità libertarie non potrebbero esistere isolate, Dovrebbero emergere numerose, consentire la creazione di un'articolata rete di attivisti, nell'Italia centro-settentrionale o in Inghilterra. Nel momento in cui queste municipalità cominciassero a istituire forme dirette di democrazia, essi dovrebbero proseguire nella loro opera fondando confederazioni regionali e a raggio ancora più ampio. Purtroppo questa dimensione confederale del municipalismo libertario nell'articolo di Dario manca. Un municipalismo libertario basato unicamente su una singola città, su una singola polis, o su un singolo comune, temo incoraggerebbe più plausibilmente il localismo e il provincialismo che la fondamentale interdipendenza necessaria per superare il campanilismo comunale. Inoltre, sarebbe incapace di fare i conti con le numerose, inevitabili complessità della tecnologia e dell'economia moderne. Per concludere, fallirebbe nel promuovere il collegamento di potere delle stesse, un *contropotere* o un potere *doppio* contro l'autorità e la legittimità della nazione-Stato, con l'obiettivo finale di sconfiggerlo. Sarebbe una disgrazia se, mancando questa dimensione pratica, il municipalismo libertario diventasse un esercizio storico accademico, o un mero «immaginario».

Janet Biehl
(Vermont - USA)
(traduzione di Stefano Viviani)

mito e sacro / 1

un nervo dolente

Caro Carlo Oliva,
seppure non direttamente chiamati in causa dal tuo articolo «strani videogiochi» («A» 205), l'accenno ai circoli anarchici nei quali si svolgono seminari sul sacro e il rito resta comunque una non fuggevole critica al ciclo di conferenze che è attualmente in corso alla libreria Utopia e dato che ne siamo le organizzatrici e curatrici non possiamo non rispondere.
Una prima osservazione: crediamo che il progetto culturale da noi portato avanti alla Libreria Utopia ormai da molti anni, meriti annotazioni e critiche un po' più lunghe di una riga benché pungente. Non sta certo a noi dire se l'iniziativa attualmente in corso sia riuscita o meno, ma sta di fatto che anche quest'anno la Libreria è diventata, grazie a tutti i partecipanti, un interessante luogo di dibattito e di confronto. E le reazioni salaci come la tua o di totale disinteresse avuta da altri compagni, ci convincono ancora di più di un sospetto che abbiamo avuto sin dalle prime fasi della preparazione del ciclo «Il mito e il sacro», e cioè che toccando questi argomenti saremmo andate a toccare un nervo dolente per noi e per tutte quelle persone che pensano che la comprensione del mondo non passi solo attraverso la razionalità. Non è questa la sede per parlare di cose già più o meno note quali, ad esempio le operazioni di rimozione culturale, di cancellazione, di rifiuto del non conoscibile attraverso la mente razionale. La riflessione che tutte le società fanno su se stesse, attraverso il mito e il racconto rispondono a un bisogno universale di spiegare il proprio essere al mondo e attraverso il quale diventa possibile dare un senso alla propria esistenza. Inoltre non crediamo che sia possibile ridurre tutto ciò alla semplice equazione MITO/SACRO = FANATISMO/FONDAMENTALISMO.
Perché anche l'anelito alla libertà, anelito che non è solo un desiderio della mente ma anche un moto dell'anima, è una delle espressioni di questa ricerca di senso che l'uomo compie da sempre. E dato che anche anarchici e libertari sono frutto di questa ricerca, del farsi della storia e dello «spirito del tempo», parlare di «miti e riti» dell'anarchismo come è avvenuto in una delle conferenze è stato fondamentale. La domanda finale che ci poniamo e poniamo ai lettori è: esiste una strada laica capace di coniugare le ragioni della mente e le ragioni dello spirito?
A questo punto ci piacerebbe sapere anche da altri compagni cosa ne pensano, pronte a ridiscutere il tutto.)Un caro saluto

Elena Petrassi
Fausta Bizzozzero
(Milano)

mito e sacro / 2

il dissesto dei tempi

Care Elena Petrassi e Fausta Bizzozzero,
non negherò che l'inciso cui vi riferite alludesse al ciclo di conferenze attualmente in corso alla libreria Utopia di Milano, luogo peraltro caro al mio cuore. Nego invece con la massima risolutezza che rappresentasse una «non fuggevole critica». So anch'io che se si vuol criticare un'iniziativa seria bisogna farlo seriamente, e, non avendo seguito il vostro seminario, non ero assolutamente in grado di farlo. Volevo solo dare un esempio, assolutamente fuggevole, di quello che il poeta avrebbe definito «il dissesto dei tempi», vale a dire della confusione ideologica in cui viviamo. Vedete, c'è un passaggio della vostra lettera che un po' mi preoccupa. Niente di più giusto che ricordare il valore che ha sempre avuto «la riflessione che tutte le società fanno su se stesse attraverso il mito», che è, come dite voi, un capitolo importante di quella inesausta ricerca di significato che contrappunta la storia dell'umanità. Ma il riconoscimento di questa importanza non mi sembra affatto un'esclusiva di «quelle persone che pensano che la comprensione del mondo non passi solo attraverso la razionalità». Non è un problema di «mente» e di «spirito», che in fondo sono solo metafore: io provo una certa riluttanza a rinunciare al valore assoluto della razionalità non tanto perché le riconosca uno *status* teoretico speciale rispetto ad altre forme di organizzazione del pensiero, quanto perché la considero una conquista faticosa della nostra cultura, strettamente connessa a un insieme di altri valori - libertà, tolleranza, responsabilità comune... - che spero, un giorno, di veder allignare nella nostra società e in tutte le altre, senza pregiudizio per la loro eventuale «diversità» culturale.
In realtà, il problema non è soltanto di natura teoretica. Vi confesserò che, personalmente, tendo a diffidare assai dell'atteggiamento di quanti, e ce ne sono - purtroppo - parecchi, dallo studio del mito, dal confronto con la coscienza di sé che altre culture hanno espresso nei loro sistemi mitici (perché naturalmente non esiste un solo Mito, esistono molteplici sistemi di racconti e credenze che, cedendo inconsciamente al vecchio vizio eurocentrico tendiamo ad assimilare a quello creato dalla fase «classica» della *nostra* cultura) ricavano elementi di valore da utilizzare in un contesto tanto diverso da quello in cui quei miti hanno avuto origine, com'è il nostro. Certo, non so se questo atteggiamento (potremmo chiamarlo, per intenderci, postnietzschiano) abbia trovato espressione nel vostro seminario, ma devo ammettere che l'ho sospettato, il che spiega il mio (fuggevole) accenno.
Naturalmente, se l'ho fatto a torto vi prego sinceramente di scusarmi. Bacioni.

Carlo Oliva
(Milano)

intervista Mannucci

prove e ipotesi

Cara redazione,
dall'ampia e interessante intervista di Pietro Adamo a Cesare Mannucci («A» 206) e dalle pur preziose note a margine si potrebbe evincere che *Jesus and the Zealots* di Samuel G.F. Brandon non sia stato tradotto e pubblicato in lingua italiana. Nel 1982, invece, sacrificando il sottotitolo (*A study of the political Factor in Primitive Christianity*) e recando in copertina una significativa affermazione («Non sono venuto a portare la pace, ma una spada»), è stato pubblicato dalla Rizzoli Editore, per la cura di Giuliano Boccali e nella traduzione di Furio Jesi e Maria Cristina Vidi. Faccio notare l'inesattezza soltanto perché ritengo il libro di Brandon veramente degno di essere letto. Alla voce «cristianesimo delle origini», credo che raramente possa capitare di leggere un'opera tanto suggestiva e scientificamente corretta.
E già che ci sono dico la mia su una questione di fondo accennata da Mannucci nell'intervista. Ad un certo punto Adamo rileva che «il problema è ovviamente la figura storica di Gesù» e cita, giustamente, Brandon. Mannucci risponde ricordando che gli avversari attaccano Brandon argomentando che lui costruirebbe «un quadro coerente», ma senza «prove». E che Brandon risponde all'accusa dicendo che, in materia, non si possono fornire «prove», ma soltanto «ipotesi».
In proposito vorrei fare un paio di considerazioni:
1 - chi introduce un «evento» nella Storia, accetta per ciò stesso i modelli esplicativi che costituiscono questa storia. Se no, si guardi bene dal farlo – lasci l'evento fra il fiabesco ed il

leggendario. La pretesa di quei cattolici che vorrebbero lo storico del cristianesimo animato dalla fede in Dio ed in Gesù, come garanzia per la correttezza del suo lavoro di storico, è, dunque, una pretesa, oltre che bizzarra, del tutto contraddittoria. Il modello è quello della botte piena e della moglie ubriaca: lo piazzo nella Storia, ma con altre regole (non meglio specificate);

2 - quando Ageno (in *Dal non vivente al vivente*; Theoria, Roma 1991) cerca di individuare e descrivere le condizioni fisiche che potrebbero aver prodotto la vita nel nostro pianeta premette che qualsiasi ricostruzione del passato ha da intendersi come una «costruzione del pensiero, legittimata dal fatto che attribuisce unità e coerenza al nostro modo attuale di pensare il mondo» (pag. 23). Il che significa, per farla molto breve, che tanto le concezioni realistiche quanto quelle idealistiche della Storia sono parimenti da buttare. Parlare di «prove» e di «ipotesi», beninteso, si può anche a proposito di Storia, ma dopo essersi liberati degli assunti implicitamente realisti (un impossibile confronto con i «fatti») che spesso tali parole si portano dietro. Il che vale in egual misura per lo scienziato e per l'integralista cattolico, perché a nessuno dei due dovrebbe essere concesso di sproloquiare sulla Storia per assecondare il padrone di turno. Grazie dell'ospitalità e scusami dello spazio che ti rubo.

Felice Accame
(Milano)

quale anarchismo
un foglio bianco

Dopo qualche tentennamento (non ho mai scritto a questo giornale per motivi simili, e mi auguro siano comprensibili le mie perplessità) ho pensato di dare forma scritta alla crisi d'identità che mi ha assalito alla lettura della lettera di Diego Negri («A» 206). Non desidero «combattere», solo fare qualche considerazione ad alta voce perché mi sento un po' confuso.
È vero, sono piuttosto disorientato: mi sono accorto improvvisamente di collaborare attivamente (anche se con un contributo di discutibile spessore) con i redattori di «A - Rivista Anarchica» da oltre dieci anni senza essermi mai posto dei problemi politici, storici e di schieramento.
Il mio senso anarchico l'ho improvvisamente scoperto vuoto di riferimenti storici e critici. La mia ignoranza giunge al punto di rendermi sconosciuto il significato di quasi tutte le sigle: OCL, FCA, GIA, FACA, GAF? Per non parlare delle vicende, delle scissioni, degli scazzi che costellano la storia politica dell'anarchia che Diego dimostra di conoscere, interpretare, e altrettanto bene e frettolosamente spiegare e risolvere.
Sono confuso. Immaginavo ci fossero dei presupposti diversi, un rapporto diverso, una diversa aria da respirare nello stare assieme, nel costruire queste pagine mese dopo mese: è evidente che mi sto sbagliando.
Sono sopravvissuto agli anni Settanta, ma adesso mi ritrovo con Diego che mi sbatte in faccia slogans, punti esclamativi, organigrammi e strategie. Complimenti: a neanche vent'anni sa già inscatolare il futuro. Io, coglione, sogno una vita più libera per i miei figli e cerco di darmi da fare un poco ogni giorno perché abbiano davanti a sé un foglio bianco, non un quaderno a quadretti dove scrivere a loro volta le proprie idee e disegnare i propri sogni.

Marco Pandin
(Padova)

appello
contro la pena capitale

Cari compagni anarchici,
penso che tutti sarete a conoscenza che l'unica «cosiddetta» Democrazia Occidentale che applica e massicciamente la pena capitale sono gli USA: sono più di 2.600 i detenuti in attesa di esecuzione rinchiusi nei bracci della morte di questa Nazione. Troppo spesso la pena capitale è applicata solo nei riguardi di individui fortemente indigenti e socialmente emarginati che non possono quindi pagarsi un legale di fiducia. Troppo spesso così l'accusato non ottiene un processo equo. Il «Comitato Paul Rougeau Ellis (One) Unit» raccoglie fondi in tutta Italia per pagare un avvocato qualificato a detenuti in attesa di esecuzione degli USA e segue attualmente due detenuti del carcere di Hunstville, Texas, quello più tristemente famoso per il numero di esecuzioni annue.
Presidentessa onoraria del Comitato è la Prof Margherita Hack, ordinario di Astronomia all'Università degli Studi di Trieste.
I casi per i quali si sta pagando un avvocato sono:
a) PAUL ROUGEAU, afroamericano accusato dell'omicidio di un poliziotto, da 15 anni nel braccio della morte. Si è sempre dichiarato innocente. È stato giudicato da una giuria di soli bianchi tutti favorevoli alla pena di morte sulla base di una sola testimonianza, quella di un individuo coinvolto nella sparatoria, il quale patteggiò tale testimonianza per 43 anni di carcere al posto di un'incriminazione per omicidio. Rougeau fu difeso da avvocati d'ufficio che non svolsero nessuna indagine né fecero controinterrogatori o presentarono testimonianze a favore dell'imputato; non fecero parlare i testimoni a favore di Rougeau che si erano presentati spontaneamente.
b) JOSEPH JOE CANNON, minorenne al momento dell'omicidio (ha ucciso una donna). È da 16 anni nel braccio della morte. Al momento del delitto, commesso sotto effetto di alcol e droga aveva un quoziente intellettivo ai limiti della subnormalità. Ciò era dovuto agli abusi subiti durante l'infanzia: violenza carnale subita per anni da parte del nonno e del patrigno, trauma cranico, avviamento alla prostituzione all'età di 9 anni da parte della madre etc..
All'atto del processo nessuna di queste attenuanti fu presentata da parte dei suoi difensori di ufficio. Anche in questo caso non fu svolta alcuna indagine. Per ulteriori informazioni o adesioni: tel. (040) 369945 (anche fax), martedì 17,30-19,30, giovedì 20,30-22,30; oppure scrivete a uno dei seguenti indirizzi: Irene D'Amico, c/o Soliman, viale XX Settembre 44, 34100 Trieste, tel. (040) 369945;oppure: Mecozzi Pina, tel. (0735) 582108.

Pina Mecozzi
(Grottammare)

Torino
giù le mani dal Berneri

Giovedì 20 gennaio i vigili urbani hanno tentato di fare irruzione al Circolo anarchico Berneri, accampando il pretesto di un controllo. Benché privi di qualsiasi mandato pretendevano di perquisire una sede politica che esiste ed opera da 12 anni, definendola grottescamente come «circolo ricreativo». Di fronte all'ovvio, netto rifiuto dei presenti hanno assediato i locali del Berneri sino a notte fonda. Non è certo la prima volta che i vigili si distinguono in ruoli esplicitamente repressivi nei confronti degli anarchici, mascherandoli da controlli amministrativi: non sono mancate negli anni le «richieste di chiarimenti» trasformatesi in veri e propri interrogatori polizieschi da cui traspariva un non troppo velato intento intimidatorio.
Vien da chiedersi se l'amministrazione progressista di Torino non abbia deciso di far concorrenza al leghista Formentini nel tacitare le voci scomode e nel chiudere gli spazi di libertà e autogestione. Dietro il tentativo di applicare ad una sede politica le normative ai locali pubblici si palesa sin troppo chiaramente la volontà di negare diritto di cittadinanza a chi non si conforma ai canoni della gerarchia e dello stato.

La democrazia reale dimostra ancora una volta che libertà di parola, di associazione, di riunione e stampa sono prerogativa esclusiva di chi ha denaro e potere. Per gli altri, per chi non può e nemmeno vuole considerare la cosa pubblica come una torta da sprtire, le libertà democratiche non sono che vuotiprincipi, utili per le campagne elettorali dei potenti, ma incapaci di consentire uno spazio politico in cui gli individui, emancipati dalla pesante tutela dello stato, accedano direttamente alla facoltà decisionale.

La pratica degli anarchici si ispira ai principi dell'autogestione, del libero confronto e della responsabilità individuale. La costruzione di uno spazio politico, sociale ed esistenziale improntato a tali principi è stato ed è lo scopo di coloro che fanno riferimento al circolo Berneri. Le campagne per il diritto di espressione, le lotte antimilitariste e pacifiste, il sostegno agli obiettori, l'opposizione alla guerra nel golfo, la solidarietà con le vittime del conflitto in ex-Yugoslavia, l'attività editoriale dell'Antistato, la nascita tre anni or sono del foglio anarchico torinese Zarabazà, la distribuzione di libri e riviste, l'organizzazione di conferenze, dibattiti e convegni, l'impegno sul terreno dell'autogestione e del municipalismo sono solo alcuni degli ambiti in cui siamo stati presenti. La nostra sede di C.so Palermo 46 è stata il fulcro di tutte queste iniziative che solo la malafede e la volontà repressiva può equiparare ad un «circolo ricreativo», **perciò chiunque pensi di tapparci la bocca e legarci le mani con un provvedimento amministrativo non si faccia troppe illusioni, perché siamo decisi a difendere il nostro diritto di parola e riunione da qualsiasi attacco.**

Sabato 29 gennaio gli anarchici che fanno riferimento al Circolo Berneri di C.so Palermo 46 a Torino hanno occupato i locali dell'ex-anagrafe, ormai abbandonati ed inutilizzati da anni. Scopo dell'occupazione era la denuncia della grave provocazione operata dai vigili urbani la settimana precedente, quando avevano tentato di effettuare una perquisizione senza mandato al circolo Berneri, da loro buffonescamente equiparato ad un circolo ricreativo. Dopo alcune ore di occupazione, c'è stato un colloquio con l'assessore alla qualità della vita, il quale ha dato ampia assicurazione che la faccenda sarebbe stata chiarita e le persecuzioni dei vigili cessate. Nel tardo pomeriggio gli occupanti hanno perciò deciso di terminare l'occupazione, ribadendo peraltro che se si fossero verificati nuovi tentativi di ledere il loro diritto di riunirsi liberamente nella loro sede, avrebbero intrapreso nuove e ben più incisive iniziative.

Circolo anarchico Berneri
Laboratorio dell'Utopia
Zarabazà foglio anarchico torinese
L'Antistato

parole ingabbia

a cura di gianfranco bertoli

ORIZZONTALI: 1. Venne ucciso dalla «Guardia civil» nel 1957. - **10.** L'autore de «La C.N.T. nella rivoluzione spagnola». - **11.** È il «duce» dei leghisti. - **14.** Il nome di Malatesta. - **15.** Fu uno spietato dittatore filippino. - **16.** Sottomesso. - **17.** Il Gino tutto bicicletta e sacrestia. - **18.** Un Corrado attore. - **19.** Polposi. - **20.** Danzano nella «Gioconda». - **21.** Abitante di Caltanissetta. - **23.** Così finiscono gli americani. - **24.** Sintetizza un principio di condotta. - **25.** Mezza pera. - **26.** Né biondi, né bruni, né... canuti. - **27.** Ci si va per consumare. - **28.** Una località turistica. - **29.** L'inventore del telefono. - **30.** Attorcigliati. - **31.** Hanno il becco giallo. - **32.** Se sono lunghe sono anche sofferte. - **33.** Fece chiudere le... case chiuse. - **34.** Fu l'ultimo dei dogi veneziani. - **35.** Elenco di prezzi o di quotazioni. - **36.** Demagogici ciarlatani.

VERTICALI: 1. L'Abele più noto come Renzo Novatore - **2.** Grosso uccello acquatico. - **3.** Compongono la criniera. - **4.** Ottenne da Zeus la trasformazione in uomini di uno sciame di formiche. - **5.** Andato. - **6.** Iniziali di Schiavina. - **7.** Furio, pseudonimo di Bruno Misefari. - **8.** Morì il 20 luglio 1936 durante l'attacco alla caserma Atarazanas. - **9.** Il regista di «Poveri ma belli». - **10.** Un caricaturale personaggio di Guareschi. - **12.** Centro dell'Abruzzo in provincia di Chieti. - **13.** Affettuoso diminutivo per «Solidaridad Obrera». - **15.** Non l'indossano gli operai alla catena di montaggio. - **17.** L'autore de «Il giardino dei Finzi Contini». - **19.** Infiammazione della vescica urinaria. - **21.** Orpelli per monturati. - **22.** Fu il difensore di Gaetano Bresci al processo. - **24.** Fiume della Guaiana. - **25.** Li spara la doppietta. - **26.** Il «makò» ne è una qualità molto resistente. - **27.** Irving, musicista ebreo di origine russa e naturalizzato americano. - **28.** Gestisce una catena di alberghi di lusso. - **29.** Il Giuseppe autore de «Il male oscuro». - **30.** È un buon conduttore del calore e dell'elettricità. - **31.** Sono dodici ogni anno. - **33.** Ne era a capo lo «starosta». - **35.** Sigla di Latina.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 206.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Milena e Paolo (Francia), 200.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Gabriella Gianfelici e Claudio Neri (Roam), 15.000; Luca Todini (Torgia-no), 15.000; Carlo Riva (Castiglione Torinese), 15.000; Fabrizio Tognetti (Larderello), 40.000; Roberto Pini (Casinalbo), 35.000; l'amico Mario (Milano), 10.000; Gianni Papa (Avellino), 750; Monica Cerutti (Gorduno), 110.000; Salvo Vaccaro (Palermo), 15.000; Gaetano Busico (Velletri), 15.000; Roberto Formato (Roma), 15.000; Aurelio Chessa (Cecina) ricordando Michele Damiani ed Emilio Grassini, 50.000; a/m A. Chessa; Leonardo Damiano (Loconia), 15.000; Ferruccio Albergante (Pernate), 15.000; Bruno Riva (Savosa - Svizzera), 5.000; Francesco Zappia (Marsala), 15.000; Nicola Casciano (Novara), 35.000; Luca Molinario (Chianciano Terme), 25.000. Totale lire 1.645.750.

Abbonamenti sostenitori. Gianluigi Melchiori (Lancenigo - Villorba), 100.000; Mirko Baratto (Bigolino), 100.000; Piero Cagnotti (Dogliani), 100.000; Misato Toda (Koshigaya - Giappone), 100.000; Gildo Ravazzolo (Torino), 100.000; Furio Biagini (Pistoia), 100.000; Duilio Rosini (Jesi), 150.000; Giampaolo Verdecchia (Firenze), 200.000; Matilde Finzi (Milano), 100.000; Maurizio Guastini (Carrara), 300.000; Paolo Lorenzatti (Rivara Canavese), 150.000; Paolo Zaccagnini (Roma), 200.000. Totale lire 1.700.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 250.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 90.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 50.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 25.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 25.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

1678-63011

Dal febbraio '93 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servir-sene?

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferro-vie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 206 è stato spedito in data 1 febbraio 1994. Il precedente n. 205 era stato spedito il 12 dicembre '93, e non alla data erroneamente indicata sullo scorso numero.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

MUSICA per

Oltre ai materiali pubblicati da Divergo, l'etichetta fondata da Marco Pandin, nostro collabortore dal 1984 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative, si aggiungono da questo mese alcune produzioni discografiche messe a disposizione da altre etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety. Solo pochissime copie ancora disponibili della versione su vinile, un album doppio con libretto in carta riciclata al 100% curato da Vittore Baroni, Prezzo 20.000 lire. disponibile anche la versione su doppia cassetta, che costa 14.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale, e comprende – tra gli altri – contributi di David Moss, Eugene Chadbourne, Peeni Waali, Barbarie Légère. È disponibile la versione su CD a 19.000 lire, su vinile in high quality pressing a 12.000 lire, e su cassetta di alta qualità a 10.000 lire. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Orsi Lucille è il nome collettivo di alcuni musicisti torinesi (e non) provenienti dalla medesima area politico/culturale, che intende far crescere la propria creatività dentro un Movimento vario e aperto di esseri umani liberi, non omologati al sistema spettacolare delle merci. Movimento che produce cultura antagonista e che, nel contempo necessita di idee, lavoro, parole e musica. Album pubblicato da Hax-Materiali per la comunicazione. Prezzo 12.000 lire.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)
BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Attiva nel circuito musicale veneziano, Divergo ha messo a disposizione delle copie dei dischi di questi giovani musicisti locali. Le proposte sono diverse, dall'elettronica intimista di Gigi Masin ai viaggi fantastici in oriente di Bebo Baldan. Tre dischi stampati in high quality pressing. Prezzo 12.000 lire ciascuno.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: sarod e tabla si inseguono ed intrecciano in un due raga, caleidoscopio di suoni, immagini, sensazioni. Cassetta di alta qualità, durata 60 minuti, registrazione digitale. Prezzo 10.000 lire.

ALESSANDRO PIZZIN «Spettri» / ROBERTO SCARPA e ALESSANDRO BEDENDO «Insieme»
ZEITFELDER QUARTETT «Offene weite»

Musiche difficili da ascoltare e da descrivere: impressioni ed improvvisazioni, sintetizzatori e strumenti tradizionali, sapore e odore di musica di posti lontani, reali o immaginari, che arrivano dalla «finestra elettronica» della radio o della televisione. Tre CD pubblicati da Explora, a 19.000 lire ciascuno.

YAHOZNA «Play music of FZ»

La più recente uscita di Explora: gli YAHOZNA di Biella (Vc) alle prese con le musiche di Frank Zappa. Tutte cover personalissime (da «Brown shoes don't meke it» a «Black page»...), bizzarre e massacranti. Solo su CD, a 19.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno della rivista quindicinale pacifista Peace News. La registrazione è autorizzata e di ottima qualità, effettuata direttamente dal mixer desk. Set di tre cassette, nastro di alta qualità, ancora pochissime copie disponibili. Prezzo 18.000 lire.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

Cinquanta musicisti per Venezia: una realizzazione del Comitato No-EXPO! come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO internazionale del 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Gualtiero Bertelli, Luisa Ronchini, Alberto D'Amico, Pitura Freska. Album doppio, contenente un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative. Prezzo 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, a quanto pare rintracciabili solo in mezzo alle cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Per protestare contro questa mercificazione, Divergo ne ha messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: per ottenere uno qualsiasi dei tre dischi sarà sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al titolo e al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.
Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

I materiali di Divergo e delle altre etichette indipendenti, messi a disposizione della nostra rivista, sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti tra cui:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) ● **ADN** (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275)
Libreria UTOPIA (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324) ● **Libreria ANOMALIA** (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)

E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Francia) ● **REC REC** (Svizzera) ● **RECOMMENDED RECORDS, ROUGH TRADE** e **ReR MEGACORP** (Gran Bretagna)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND e **FUNF UND VIERZIG** (Germania) ● **INEDI** (Svezia) ● **WAYSIDE MUSIC** e **BLACKLIST MAILORDER** (Stati Uniti d'America)

Mittente: **EDITRICE A**, cas. post. 17120, I - 20170 **MILANO** - In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.